# CLIVE BARKER

## THE PAINTER, THE CREATURE, AND THE FATHER OF LIES

Edited By Phil and Sarah Stokes

**CLIVE BARKER**

**LIBRO DI SANGUE 4**

**CREATURE**

**(Books Of Blood IV, 1985)**

*Ad Alec e Con*

## Ringraziamenti

La mia gratitudine a Doug Bennett, che mi ha fatto entrare a Pentonville... e il giorno stesso me ne ha fatto uscire per poi lasciarmi attingere alla sua conoscenza di carceri e servizio carcerario; a Jim Burr, per avermi guidato in una visita indiretta a White Deer, nel Texas, e per le avventure newyorkesi; a Ros Stanwell-Smith per le sue appassionate lezioni sulle malattie epidemiche e i modi di scatenarle; e a Barbara Boote, la mia infaticabile editor, il cui entusiasmo e il miglior sprone all'inventiva.

## Liberta agli oppressi

Quando Charlie George si svegliava, le sue mani erano tranquille.

Forse aveva troppo caldo sotto le coperte e sentiva il bisogno di spingerne un paio dalla parte di Ellen. Forse doveva addirittura alzarsi, mezzo addormentato, per arrivare in cucina a versarsi un bicchierone di succo di mela ghiacciato. Poi di nuovo a letto, di fianco alla dolce curva del corpo di Ellen, a lasciarsi prendere ancora dal sonno. Loro aspettavano che i suoi occhi si fossero richiusi e che il suo respiro fosse diventato regolare come un metronomo, aspettavano la certezza che dormisse profondamente. Solo allora, quando sapevano che la sua coscienza era sospesa, osavano tornare alla loro vita segreta.

Da mesi Charlie si svegliava con un fastidioso senso di indolenzimento ai polsi e alle mani.

"Vai a farti vedere da un dottore," gli diceva Ellen, con l'insensibilita di sempre. "Perche non vai a farti vedere?"

Charlie odiava i medici, ecco perche. Quale persona di buonsenso avrebbe riposto la sua fiducia in una persona la cui professione e quella di rovistare dentro gente malata?

"Probabilmente e solo perche ho lavorato troppo," si giustificava."

"Sara facile," borbottava Ellen.

Era la spiegazione piu probabile, no? Era imballatore e lavorava tutto il giorno con le mani. Era solo naturale che si stancassero.

"Niente patemi, Charlie," si rimprovero una mattina davanti allo specchio, mentre si rinfrescava. "Le tue mani stanno benissimo."

Cosi, notte dopo notte, la scena si ripeteva. Era piu o meno cosi:

I George dormono nel letto coniugale. Lui supino, russando sommessamente; lei raggomitolata alla sua sinistra. La testa di Charlie e sostenuta da due voluminosi guanciali. La bocca e appena socchiusa e sotto la trama di vene sottili delle palpebre, i suoi occhi osservano lo svolgimento di un'avventura onirica. Forse questa sera e un vigile del fuoco, forse impegnato in un'eroica sortita nel cuore di un incendio in una casa di tolleranza. Sogna felice, talvolta corrugando la fronte, talvolta lasciandosi affiorare un sorriso sciocco sulle labbra.

C'e un movimento sotto il lenzuolo. Lentamente, si potrebbe dire con *circospezione,* le mani di Charlie emergono dal calore del letto. Gli indici serpeggiano giungendo a convegno sul suo addome fluttuante. Si agganciano in un saluto come compagni d'arme. Nel sonno Charlie geme. Il bordello gli e crollato addosso. Le mani si appiattiscono all'istante, fingendosi innocenti. Dopo un momento, appena il ritmo regolare della respirazione riprende, ricominciano a discutere appassionatamente.

Un osservatore casuale seduto ai piedi del letto dei George potrebbe scambiare per un sintomo di qualche turba mentale di Charlie il modo in cui le mani si torcono e pizzicano l'un l'altra, ora accarezzandosi, ora dando l'impressione di lottare. Ma c'e chiaramente un codice o una sequenza nei movimenti, per quanto spasmodici. Si potrebbe quasi pensare che il dormiente sia sordo e muto e che parli nel sonno. Ma i movimenti delle mani non corrispondono ad alcun linguaggio mimico, ne cercano di comunicare se non fra loro. E un convegno clandestino, con la partecipazione esclusiva delle mani di Charlie. La resteranno, appollaiate sul suo ventre per tutta la notte, a tramare contro la gerarchia anatomica.

Charlie non era del tutto ignaro della sedizione che germogliava nei suoi polsi. C'era in lui il sospetto confuso di qualcosa che non andava per il verso giusto. Sempre piu acuta era la sensazione di venir tagliato fuori dalle esperienze comuni, di essere sempre piu spettatore e sempre meno partecipe dei riti diurni (e notturni) del vivere. Prendiamo per esempio la sua vita amorosa.

Non era mai stato un grande amatore, ma nemmeno riteneva di doversene scusare, visto che Ellen sembrava appagata dalle sue attenzioni. Da qualche giorno tuttavia si sentiva come estraneo a cio che faceva, guardava le proprie mani raggiungerla e toccarla con tutta l'intima sapienza che avevano appreso e contemplava le loro manovre come da una grande distanza, incapace di reagire con piacere alle sensazioni di calore e umidezza. Non che le sue dita fossero meno agili, anzi, al contrario. Ellen aveva preso l'abitudine recente di baciargliele e di dirgli quanto fossero abili. Le sue lodi non lo rassicuravano minimamente. Caso mai lo facevano star peggio, al pensiero che loro sapessero procurare tanto piacere quando lui non provava niente.

C'erano anche altri segni di instabilita. Piccoli segni irritanti. Si era accorto che le dita tamburellavano ritmi marziali sulle scatole che chiudeva in fabbrica e lo preoccupava il fatto che le mani spezzassero spesso una matita riducendola a pezzettini prima che si rendesse conto di che cosa stava (stavano) facendo, con conseguente spargimento di frammenti di legno e grafite sul pavimento del capannone.

Profondo era stato l'imbarazzo quando si era ritrovato a tenere per mano dei perfetti sconosciuti. Era accaduto in tre occasioni diverse. Una volta in coda in attesa di prendere il taxi e due volte nell'ascensore in fabbrica. Con se stesso aveva sostenuto che era stato il bisogno istintivo di aggrapparsi a un'altra persona in un mondo che cambia, e miglior spiegazione non era riuscito a trovare. Quale che fosse la ragione, il fenomeno era davvero sconcertante, specialmente quando si era ritrovato a tenersi nascostamente per mano con il suo caporeparto. Quel che e peggio e che la mano del caporeparto aveva risposto alla stretta con slancio e i due si erano ritrovati ad abbassare gli occhi lungo il braccio come due proprietari di cani che guardano le loro indisciplinate bestiole accoppiarsi all'estremita dei guinzagli.

Sempre piu spesso Charlie si scrutava i palmi alla ricerca di peli. Era il primo sintomo della follia, lo aveva avvertito una volta la madre. Non i peli, il mettersi a cercarli.

Ora era diventata una corsa contro il tempo. A consulto sul suo

ventre nottetempo, le mani erano molto ben consapevoli delle condizioni critiche dello stato mentale di Charlie; era questione di giorni, prima che la sua volante immaginazione si posasse sulla verita.

Cosa fare, dunque? Arrischiare un'amputazione precoce con tutte le possibili conseguenze, o lasciare che l'instabilita di Charlie seguisse il suo corso imprevedibile, con il pericolo che scoprisse il complotto nel corso della sua discesa verso la pazzia? Le discussioni diventavano piu accese. Sinistra, come sempre, era prudente: "E se ci sbagliassimo e non ci fosse vita dopo il corpo?" metteva in guardia.

"Allora non lo sapremo mai," rispondeva Destra.

Sinistra meditava per qualche istante e poi: "Come faremo, quando verra il momento?"

Era un interrogativo angustiante e Sinistra sapeva che Destra ne era particolarmente preoccupata. "Come?" ripeteva, approfittando dello spazio che le concedeva il silenzio della compagna. "Come? Come?"

"Troveremo un modo," rispondeva Destra. "Basta che il taglio sia netto."

"E se oppone resistenza?"

"Di solito un uomo oppone resistenza con le mani, ma stavolta le sue mani saranno in rivolta contro di lui."

"E a chi di noi tocchera?"

"E piu abile con me," spiegava Destra, "percio saro io a impugnare l'arma. E sarai tu ad andare."

Allora era Sinistra a rimanere in silenzio. In tanti anni, non si erano mai separate, e la prospettiva non era rasserenante.

"Poi tornerai a prendermi," aggiungeva Destra.

"Verro."

"Devi. Io sono il Messia. Senza di me non c'e dove andare. Dovrai raccogliere un esercito e tornare a prendermi."

"In capo al mondo, se e necessario."

"Senza sentimentalismi, per piacere."

Dopodiche si abbracciavano come fratelli persisi di vista per lungo tempo e si giuravano fedelta eterna. Ah, che nottate frenetiche, piene

dell'esuberanza della pregustata ribellione. Anche durante il giorno, pur avendo giurato di restare divise, talvolta non riuscivano a trattenersi e in un momento di ozio si ravvicinavano e si richiamavano con un colpetto. Per dire:

Presto, presto,

per dire:

Questa notte di nuovo, ci troviamo sulla sua pancia,

per dire:

*Come sara, quando il mondo ci apparterra?*

Charlie sapeva di essere sull'orlo di un esaurimento nervoso. Si scopriva a guardarsi le mani, a osservarle con gli indici protesi per aria come teste di animali dal collo lungo, a fiutare l'orizzonte. Nella sua paranoia, si scopriva a fissare le mani altrui, sempre piu ossessionato dal modo in cui le mani parlavano un linguaggio proprio, indipendente dalle intenzioni del loro utente. Le mani seducenti della segretaria vergine, le mani maniacali di un killer che aveva visto in televisione protestare la sua innocenza. Mani che con ogni gesto tradivano i rispettivi proprietari, contraddicendo la collera con il pentimento e l'amore con il furore. Gli sembrava di cogliere dappertutto analoghi segnali di ammutinamento. Giunse infine alla conclusione che doveva parlarne con qualcuno prima di perdere la testa.

Scelse Ralph Fry della Contabilita, un uomo sobrio e grigio di cui si fidava. Ralph fu molto comprensivo.

"Sono cose che capitano," disse. "A me e successo quando Yvonne mi ha lasciato. Attacchi di nervi terribili."

"E come ti sei regolato?"

"Sono stato da uno strizzacervelli. Ha nome Jeudwine. Dovresti provare anche tu. Ti rimettera a nuovo."

Charlie si rigiro la proposta nella mente. "Perche no?" ribatte dopo qualche rimestamento. "E caro?"

"Si. Pero e bravo. Mi ha eliminato tutti i tic come niente. Dico, prima di rivolgermi a lui mi consideravo un poveraccio come tanti altri, afflitto da problemi coniugali. Guardami adesso." Fry spalanco le braccia. "Ho tanti di quegli impulsi sessuali repressi, che non saprei da

che parte cominciare." Ghigno come un mentecatto. "Ma sono felice come una pasqua. Mai stato cosi bene. Provaci anche tu. Non ci impieghera molto a dirti che cosa ti eccita."

"Il problema non e il sesso," obietto Charlie.

"Credi a me," rispose Fry con un sorrisetto saputo. "Il problema e sempre il sesso."

Il giorno dopo Charlie telefono al dottor Jeudwine senza dirlo a Ellen e la segretaria dello psichiatra gli fisso un appuntamento preliminare. Mentre telefonava, le mani gli sudavano a tal punto che temette di lasciarsi sfuggire il ricevitore, ma quando ebbe finito si senti meglio.

Ralph Fry aveva ragione, il dottor Jeudwine *era* bravo. Non rise di alcuno dei piccoli timori che gli confesso Charlie, ma ascolto anzi ogni sua parola con grande concentrazione. Fu molto rassicurante.

Durante la terza seduta, lo psichiatra richiamo alla memoria di Charlie un ricordo particolare con spettacolare vividezza: le mani di suo padre, incrociate sull'ampio torace dentro la bara; il colore rubizzo di quelle mani, i peli ruvidi che ne ricoprivano il dorso. L'assoluta autorevolezza di quelle grandi mani, anche nella morte, aveva alimentato la sua irrequietudine per molti mesi dopo il funerale. E guardando il corpo che veniva consegnato alla terra, non si era forse immaginato che non fosse del tutto immobile? Che le mani stessero bussando sul coperchio della bara invocando l'aiuto di qualcuno che le *liberasse?* Era assurdo, ma parlarne apertamente gli fece molto bene. Nella luce intensa dello studio di Jeudwine la sua fantasia apparve insipida e ridicola. Tremo sotto lo sguardo dello psichiatra, protesto che la luce era troppo forte e finalmente si dissolse, troppo labile per reggere il confronto.

L'esorcismo fu molto piu facile di quanto Charlie avesse previsto. Era bastata una breve incursione nel suo passato e quella sciocchezza infantile era stata scalzata dalla sua psiche come un grumo di carne guasta dalla fessura fra due denti. Non avrebbe piu continuato a marcire la dentro. Per parte sua, Jeudwine fu visibilmente soddisfatto del risultato. Spiego in seguito che quell'ossessione gli era del tutto nuova e che era contento di aver risolto i suoi problemi. Che si prendessero le mani a simbolo del potere paterno, disse, non era un fatto comune. Di solito nei sogni dei suoi pazienti prevaleva il pene, spiego, al che Charlie rispose che le mani gli erano sempre sembrate molto piu importanti degli organi genitali. Del resto, erano in grado di

cambiare il mondo, no?

Dopo l'esperienza con Jeudwine, Charlie non smise di spezzare matite o di tamburellare: anzi, la cadenza dei suoi ritmi divento piu effervescente e serrata che mai. Considero tuttavia che un cane di mezza eta non dimentica velocemente i suoi trucchi e che avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per ritrovare l'equilibrio interiore.

Cosi la rivoluzione rimase clandestina. Pero c'era mancato poco. Evidentemente non c'era piu tempo per le titubanze: i ribelli dovevano passare all'azione.

Fu Ellen a istigare involontariamente lo scoppio della rivolta. Accadde dopo che avevano fatto l'amore, nella tarda serata di un giovedi. Faceva caldo, sebbene fosse ottobre, e la finestra era socchiusa e le tende scostate di qualche centimetro per lasciar passare un fiato d'aria leziosa. Marito e moglie erano distesi sotto un unico lenzuolo. Charlie si era addormentato ancor prima che gli si asciugasse il sudore sul collo. Accanto a lui, Ellen era ancora sveglia, con la testa sorretta da un cuscino duro come un sasso e gli occhi spalancati. Sapeva che quella sera avrebbe faticato ad addormentarsi. Sarebbe stata una di quelle notti in cui il suo corpo avrebbe lottato contro l'irrequietudine e ogni irregolarita del giaciglio l'avrebbe assillata e ogni dubbio della sua vita l'avrebbe tormentata dal buio. Voleva andare a orinare, come sempre dopo aver fatto l'amore, ma non riusciva a raccogliere le forze per alzarsi e andare in bagno. Piu rimandava e piu il bisogno sarebbe diventato intenso e sempre meno sarebbe riuscita ad addormentarsi. Che situazione imbecille, penso, poi dimentico fra le tante ansie quale situazione fosse cosi imbecille.

Al suo fianco Charlie si mosse nel sonno. Solo le sue mani, che sussultavano. Lo guardo in faccia. Sembrava indiscutibilmente un angioletto quando dormiva, dimostrava meno dei suoi quarantun anni, nonostante la spruzzata di bianco nelle basette. Gli voleva abbastanza bene da poter affermare di amarlo, probabilmente, ma non tanto da perdonargli le sue mancanze. Era pigro, non faceva che lamentarsi. Dolori di qui, dolori di la. E c'erano le sere in cui rientrava molto tardi (da qualche tempo non accadeva piu), quando era stata sicura che si vedesse con un'altra donna. Vide apparire le sue mani. Le vide uscire da sotto il lenzuolo come due bambini che litigano, con le dita che fendevano l'aria in gesti minacciosi.

Aggrotto le sopracciglia, non del tutto certa di credere a cio che stava vedendo. Era come guardare la televisione con l'audio azzerato, una pantomima per otto dita e due pollici. Le mani si arrampicarono su per il fianco di Charlie e rovesciarono un lembo del lenzuolo

scoprendogli il ventre, la dove i peli s'infittivano scendendo verso i genitali. La cicatrice dell'appendicectomia, piu liscia della pelle circostante, luccico. La, sul ventre, le mani parvero sedersi.

La discussione quella sera era particolarmente animata. Sinistra, sempre la piu moderata delle due, chiedeva insistentemente un rinvio della data del taglio, ma Destra non voleva piu aspettare. Era venuto il momento di mettere alla prova la loro forza contro il tiranno, rispondeva, e di detronizzare il corpo una volta per tutte. Le circostanze vollero che la decisione non spettasse piu a loro.

Ellen alzo la testa dal guanciale e per la prima volta le mani sentirono il peso del suo sguardo. Prese com'erano dal loro dibattito, non si erano accorte di lei. Ora, finalmente, la congiura era scoperta.

"Charlie..." stava sibilando lei all'orecchio del tiranno, "smettila, Charlie. Smettila."

Destra sollevo indice e medio, fiutando la sua presenza.

"Charlie..." disse di nuovo lei. Perche dormiva sempre cosi profondamente?

"Charlie..." Ellen lo scosse piu energicamente mentre Destra richiamava l'attenzione di Sinistra, avvertendola della donna. "Ti prego, Charlie, *svegliati."*

Destra attacco senza preavviso; Sinistra le fu subito dietro. Ellen grido ancora una volta il nome di Charlie prima che le mani le si serrassero intorno alla gola.

Nel sonno Charlie era a bordo di una galera e spesso i suoi sogni si svolgevano nelle ambientazioni esotiche di Cecil de Mille. In questa avventura aveva le mani incatenate e veniva trascinato al blocco per essere frustato, in punizione per una mancanza non meglio definita. Ora pero, tutt'a un tratto, sogno di afferrare il comandante per il collo magro. Intorno a lui si alzarono gli schiamazzi degli schiavi che lo incitavano a strangolarlo. Il comandante, nelle cui sembianze c'era non poco del dottor Jeudwine, lo supplicava di smetterla con una voce stridula e spaventata. Era quasi una voce femminile; la voce di Ellen. "Charlie!" strillava, "no!" Ma le sue stupide invocazioni riuscivano solo a indurre Charlie a scuoterlo ancor piu violentemente. Comincio a sentirsi in tutto e per tutto un eroe quando gli schiavi, miracolosamente liberati, si riunirono intorno a lui in una ressa concitata per assistere agli ultimi momenti del loro padrone.

Il comandante, con il volto cianotico, riusci a mormorare ancora:

*"Mi stai uccidendo..."* prima che i pollici di Charlie gli si affondassero per l'ultima volta nel collo finendolo. Solo allora, nella nebbia del sonno, si rese conto che la sua vittima non aveva pomo d'Adamo. Allora la nave comincio a scomparire intorno a lui, le esortazioni persero la loro veemenza. Con un tremito, i suoi occhi si aprirono e Charlie si ritrovo in piedi sul letto, con indosso solo i calzoni del pigiama ed Ellen fra le mani. Il viso di lei era scuro e sporco di bava densa e bianca. La lingua le sporgeva dalla bocca. Gli occhi erano ancora aperti e per un momento parve che vi fosse ancora vita in essi, che uno sguardo vibrasse da sotto le gronde delle sue palpebre. Poi le finestre si svuotarono ed Ellen se ne ando per sempre.

Charlie si senti travolgere da un senso di pieta e di terribile rimpianto. Cerco di lasciar cadere il corpo di Ellen, ma le mani si rifiutavano di staccarsi dalla gola della vittima. I pollici, ora totalmente insensibili, continuavano a strangolarla, senza ombra di vergogna. Indietreggio e scivolo sul pavimento, ma lei lo segui alla distanza delle sue braccia protese come un'indesiderata compagna di ballo.

"Vi prego..." imploro le dita. "Vi prego!"

Candidi come due scolaretti sorpresi a rubare, le sue mani abbandonarono il loro fardello e gli salirono alla bocca in un gesto di falsa sorpresa. Ellen si accascio per terra, grazioso sacco di morte. Le ginocchia di Charlie cedettero. Incapace di impedire la caduta, stramazzo accanto a Ellen e si abbandono al pianto.

Era ormai tempo di agire. Basta mascheramenti, basta incontri clandestini e interminabili dibattiti: la verita era nota, nel bene o nel male. Dovevano solo aspettare ancora un po'. Era solo questione di tempo prima che si ritrovasse a portata di mano un coltello da cucina o una sega o una scure. Mancava poco. Molto poco.

Charlie rimase per lungo tempo per terra a singhiozzare vicino a Ellen. E poi per un altro lungo tempo a pensare. Qual era la prima cosa da fare? Telefonare al suo avvocato? Alla polizia? Al dottor Jeudwine? Chiunque avesse voluto chiamare, comunque, non poteva farlo certamente standosene disteso a faccia in giu. Cerco di alzarsi, senza trovare tuttavia assistenza da parte delle mani intorpidite. Tutto il suo corpo formicolava come percorso da una lieve scarica elettrica; solo le mani non gli davano alcuna sensazione. Se le porto alla faccia per asciugarsi gli occhi annebbiati dal pianto, ma le mani gli si ripiegarono mollemente contro le guance, prive di forza. Allora si

trascino sui gomiti fino alla parete e si rialzo facendosene sostegno. Ancora mezzo accecato dal dolore, corse fuori dalla stanza e giu per le scale. (In cucina, disse Destra a Sinistra, sta andando in cucina.) Questo incubo appartiene a qualcun altro, pensava mentre accendeva la luce del soggiorno premendo l'interruttore con il mento e si avvicinava al mobile-bar. Io sono innocente. Non sono nessuno. Perche dovrebbe succedere a me?

La bottiglia di whisky gli scivolo dal palmo quando cerco di afferrarla. Si fracasso sul pavimento e l'aroma penetrante del liquore gli stuzzico il palato.

"Un coccio," propose Sinistra.

"No," ribatte Destra. "Abbiamo bisogno di un taglio netto a ogni costo. Abbi pazienza."

Charlie si allontano barcollando dai resti della bottiglia, diretto al telefono. Doveva chiamare Jeudwine. Lo psichiatra gli avrebbe consigliato il da farsi. Cerco di sollevare il ricevitore, ma di nuovo le mani si rifiutarono di obbedirgli e le dita si piegarono quando cerco di comporre il numero. Allora gli occhi si riempirono di lacrime di frustrazione, che lavarono il cordoglio con la collera. Goffamente, prese il ricevitore fra i polsi e se lo porto all'orecchio, riuscendo a incastrarselo fra testa e spalla. Poi compose il numero di Jeudwine.

Controllo, si ammoni a voce alta, mantieni il controllo. Senti gli scatti della centrale che indirizzavano la chiamata; di li a pochi secondi un depositario della sanita mentale avrebbe sollevato il ricevitore all'altro capo del filo e tutto sarebbe ridiventato normale. Doveva solo resistere per pochi istanti.

Le sue mani avevano cominciato ad aprirsi e chiudersi convulsamente.

"Controllo..." ripete, ma le mani non lo ascoltarono.

Lontano, oh, quanto tremendamente lontano, un telefono squillava nell'abitazione del dottor Jeudwine.

"Rispondi, rispondi! Dio del ciclo, rispondi!"

Le mani avevano cominciato a scuotersi cosi violentemente che stentava a trattenere il telefono contro la spalla.

"Rispondi!" strillo nel ricevitore. *"Ti prego."*

Prima che la voce della ragione potesse parlargli, la sua mano destra

scatto all'improvviso e si aggrappo al tavolo da pranzo, a poche spanne da lui. Ne afferro il bordo e per poco non gli fece perdere l'equilibrio.

"Cosa... stai... facendo?" domando Charlie non sapendo lui stesso se si stava rivolgendo a se o alla sua mano.

Osservo sbigottito l'arto ribelle spostarsi tenacemente lungo il bordo del tavolo. La sua intenzione era evidente: voleva allontanarlo dal telefono, da Jeudwine e da ogni speranza di salvezza. Non aveva piu alcun controllo sui movimenti di quella mano. Aveva perso sensibilita anche nei polsi e negli avambracci. La mano non era piu sua. Era ancora attaccata al suo corpo, *ma non era piu sua.*

All'altro capo del filo il ricevitore fu sollevato e la voce di Jeudwine, un po' irritato per essere stato svegliato, domando: "Pronto?"

"Dottore..."

"Chi e?"

"Sono Charlie..."

"Chi?"

"Charlie George, dottore. Non puo non ricordarsi di me."

La mano lo trascinava sempre piu lontano dal telefono, consumando gli ultimi preziosi secondi. Sentiva il ricevitore che gli scivolava dalla spalla.

"Chi ha detto?"

"Charles George. Per l'amor del cielo, Jeudwine, mi deve aiutare."

"Mi chiami in studio domani."

"Non capisce! Le mani, dottore... le mie mani... non le controllo piu."

Provo una stretta allo stomaco quando avverti qualcosa che gli strisciava sull'anca. Era la mano sinistra che spuntava davanti al suo corpo e gli scendeva all'inguine.

"Non t'azzardare," l'avverti. "Tu appartieni a me."

Jeudwine ne fu confuso. "Con chi sta parlando?" chiese.

"Le mie mani! Vogliono uccidermi, dottore!" Charlie grido per fermare l'avanzata della mano. "Ferma! Non puoi!"

Ignorando le grida del despota, Sinistra gli prese i testicoli e glieli strizzo come a volerne spillare sangue. Non ne fu delusa. Charlie grido nel ricevitore mentre Destra approfittava della sua distrazione e gli faceva perdere l'equilibrio. Il ricevitore cadde per terra, gli interrogativi di Jeudwine furono spazzati via dalla fitta lancinante fra le gambe. Charlie urto pesantemente il pavimento, battendo la testa sul tavolo.

"Bastarda," disse alla sua mano. "Bastarda!" Tutt'altro che intimidita, Sinistra gli si arrampico velocemente per il corpo e raggiunse Destra, lasciando Charlie appeso per le mani al tavolo al quale cosi spesso si era seduto a pranzare, al quale cosi spesso aveva riso e scherzato.

Un momento dopo, avendo discusso sulla tattica da adottare, ritennero opportuno lasciarlo cadere. Charlie quasi non si accorse nemmeno di essere stato rilasciato. Gli sanguinavano la testa e l'inguine. Aveva solo voglia di raggomitolarsi per terra e aspettare che gli passassero dolore e senso di nausea. Ma i ribelli avevano altri progetti e lui non era nelle condizioni di opporvisi. Vagamente si accorse che ora affondavano le dita nel pelo folto della moquette trascinando il suo corpo inerte verso la porta della sala da pranzo. Oltre quella soglia c'era la cucina, ben fornita di mannaie e coltelli di varia misura. A Charlie pareva di essere una grande statua trasportata a destinazione dallo sforzo collettivo di centinaia di operai. Non fu un trasferimento facile: il corpo procedeva a sussulti, le unghie dei piedi s'impigliavano nella moquette, il torace gli si riempiva di graffi. Ma la cucina era ormai a non piu di un metro. Charlie senti la lamina della soglia contro la faccia. Poi cominciarono le piastrelle, fredde come ghiaccio. Mentre le mani lo trascinavano per gli ultimi metri sul pavimento della cucina, la sua coscienza assediata si rianimo a intermittenza. Nella debole luce della luna vide l'ambiente familiare, i fornelli, il frigorifero ronzante, la pattumiera a pedale, la lavastoviglie. Incombevano tutti sopra di lui: si senti come un verme.

Le sue mani avevano raggiunto il mobile di cottura. Si stavano arrampicando e lui le seguiva come un re detronizzato condotto al patibolo. Ora percorsero con tenacia inesorabile il piano di cottura, con le nocche bianche per lo sforzo e il suo corpo inerte al seguito. Sebbene non gli trasmettesse alcuna sensazione di tatto, la mano sinistra si era aggrappata al bordo opposto del piano, sotto i coltelli alloggiati ai loro posti nella rastrelliera appesa alla parete. Coltelli comuni, coltelli seghettati, coltelli per scuoiare, coltelli per affettare, tutti opportunamente raccolti vicino al tagliere, il cui canalino di scolo era in corrispondenza del lavello, fragrante di pino.

Gli parve di udire sirene della polizia molto lontano, ma probabilmente era solo un rumore di fondo del suo cervello. Giro la testa. Un dolore gli corse da tempia a tempia, ma il senso di vertigine non era niente in confronto al tremendo annodarsi delle sue viscere quando finalmente capi le loro intenzioni.

Le lame erano tutte affilate, lo sapeva. Utensili da cucina in perfetto stato erano stati per Ellen una vocazione. Comincio a scuotere la testa avanti e indietro, in un ultimo, frenetico tentativo di negare la realta di quell'incubo. Ma non c'era nessuno a cui chiedere misericordia. C'erano solo le sue mani, le maledette, a tessere quell'ultima follia.

Poi il campanello della porta. Non era un'illusione. Suono prima una volta, poi ancora, ripetutamente.

"Ascoltate!" ordino ai suoi aguzzini. "Sentite, bastarde? E arrivato qualcuno. Lo sapevo!"

Cerco di alzarsi in piedi, ruotando la testa vacillante per vedere che cosa stessero facendo i due piccoli mostri. Avevano agito con celerila. Il suo polso sinistro era gia sistemato al centro del tagliere...

Il campanello della porta squillo di nuovo, a lungo, impaziente.

"Qui!" urlo con la voce roca. "Sono qui! Buttate giu la porta!"

Con gli occhi pieni di orrore passo lo sguardo dalla mano alla porta e dalla porta alla mano, calcolando le probabilita che gli restavano. Senza fretta la sua mano destra si alzo e seleziono la mannaia, appesa per il buco nella lama all'ultimo posto della rastrelliera. Nemmeno in quel momento Charlie riusci a credere che la sua compagna e guardia del corpo, l'arto con cui firmava il proprio nome, con cui accarezzava la moglie, si stesse preparando a mutilarlo. Soppeso la mannaia, saggiandone il bilanciamento fra manico e lama, con insolente lentezza.

Dietro di lui ci fu uno schianto di vetri infranti: la polizia aveva sfondato il pannello superiore della porta d'ingresso. In quel momento stavano gia aprendo la serratura interna. Se fossero stati veloci (velocissimi) potevano forse ancora intervenire in tempo.

"Da questa parte!" urlo. "Sono qui!"

Al grido rispose un sibilo sottile, il rumore della mannaia che calava, saettante e micidiale, sul polso in attesa. Sinistra senti l'urto alla propria radice e un'indicibile estasi le si dipano per tutte le cinque membra. Il sangue di Charlie ne battezzo il dorso con spruzzi caldi.

La testa del tiranno non produsse alcun suono. Cadde semplicemente all'indietro, privata della coscienza, e per Charlie fu una benedizione, gli fu risparmiato il gorgogliare del sangue che scendeva nello scarico del lavello. Gli furono risparmiati anche il secondo e il terzo colpo, che gli tranciarono definitivamente la mano dal braccio. Rimasto privo di appoggi, il suo corpo piombo all'indietro, travolgendo il portaverdure. Le cipolle rotolarono fuori dal sacchetto di carta e finirono nella pozza che si andava allargando in fiotti intorno al polso monco.

Destra lascio cadere la mannaia, che sbatte rumorosamente sul fondo del pozzetto pieno di sangue. Sfinita, la liberatrice si lascio scivolare dal tagliere e cadde sul petto del tiranno. Il suo compito era concluso. Sinistra era libera e ancora viva. La rivoluzione aveva avuto inizio.

La mano liberata corse sul bordo del piano di cottura e sollevo l'indice per annusare il nuovo mondo. Per un istante ancora Destra rispose con un pari gesto di vittoria, prima di accasciarsi in una posa innocente sul corpo di Charlie. Passarono alcuni istanti durante i quali l'unico movimento in tutta la cucina fu quello di Sinistra che toccava la liberta con il dito, mentre fili di sangue scendevano lentamente sul mobile dei fornelli.

Poi una folata d'aria fredda proveniente dalla sala da pranzo avverti Sinistra del pericolo imminente. Corse al riparo, mentre la scena del suo trionfo veniva disturbata dai tonfi dei piedi dei poliziotti e dal chiasso di ordini contraddittori. In sala da pranzo fu accesa la luce e un fascio varco la soglia e raggiunse il corpo sulle piastrelle della cucina.

Charlie vide la luce in sala da pranzo in fondo a un tunnel lunghissimo. Lui vi si allontanava ad andatura sostenuta. La luce era gia un punticino lontano. E diminuiva... diminuiva...

Con un ronzio sommesso si accese quella della cucina.

Nel momento ih cui il primo poliziotto entro, Sinistra trovo un nascondiglio dietro la pattumiera. Non sapeva chi fossero quegli intrusi, ma ne intuiva la minaccia. Bastava vedere il modo in cui si chinavano sul tiranno, il modo in cui lo soccorrevano, lo medicavano, gli rivolgevano parole dolci: erano nemici, non c'era alcun dubbio.

Da sopra giunse una voce, giovane e tremante di spavento.

"Sergente Yapper?"

Il poliziotto che si trovava con Charlie si rialzo, lasciando che il collega finisse di bloccare l'emorragia.

"Che cosa c'e, Rafferty?"

"Sergente! C'e un cadavere quassu in camera da letto. Una donna."

"Va bene." Yapper parlo alla sua radio. "Fate venire il medico legale. E dov'e quell'ambulanza? Abbiamo un uomo gravemente mutilato!"

Giro le spalle alla cucina e si asciugo una goccia di sudore freddo dal labbro superiore. Mentre cosi faceva ebbe l'impressione di vedere qualcosa muoversi sul pavimento della cucina in direzione della porta, qualcosa che i suoi occhi stanchi avevano interpretato come un grosso ragno rosso. Era uno scherzo dell'illuminazione, senza dubbio. Yapper non era un aracnologo, ma era sicuro che quella specie non includeva un essere simile.

"Sergente?" Anche l'uomo che stava soccorrendo Charlie aveva avuto una sensazione analoga, l'impressione di un movimento. Aveva alzato lo sguardo al suo superiore. "Che cos'era?" cerco di sapere.

Yapper non era in grado di rispondere. L'aletta che copriva la feritoia per il gatto, in fondo alla porta della cucina, si richiuse di scatto. Qualunque cosa fosse stato, era scappato. Yapper lancio un'occhiata alla porta, distogliendo lo sguardo dal viso preoccupato del giovane agente. E un bel guaio che si aspettino che tu sappia sempre tutto, penso. L'aletta oscillo sui suoi cardini.

"Il gatto," rispose Yapper e non credette alle proprie parole neanche per la miseria di un secondo.

Faceva freddo, ma Sinistra non lo sentiva. Striscio lungo il lato della casa, aderente al muro come un topo. La sensazione della liberta la riempiva di vigore: non dover piu sentire nei nervi lo strapotere del tiranno, non dover soffrire il peso del suo ridicolo corpo o essere obbligata a rispondere alle sue prosaiche pretese; non dover prendere e trasportare per lui, non dover piu svolgere per suo conto i lavori sporchi, non dover ubbidire alla sua triviale volonta. Era come rinascere in un altro mondo, un mondo forse piu pericoloso, ma ricco di innumerevoli possibilita. Sapeva di avere ora una responsabilita enorme. Rappresentava l'unica cosa concreta della vita dopo il corpo e doveva trovare il modo di comunicare quel fatto gioioso al maggior numero di altre schiave, come era stata lei. Presto i giorni della servitu sarebbero finiti per sempre.

Si fermo all'angolo della casa e fiuto la strada aperta. Agenti di polizia andavano e venivano, lampeggiavano luci rosse, lampeggiavano luci blu, volti corrucciati di persone irritate da tanta confusione sbirciavano dalle case sul lato opposto. Valuto se dare inizio alla rivolta da li, in quelle case illuminate, ma non era opportuno, erano troppo sveglie e all'erta, quelle persone, meglio trovarsi anime dormienti.

La mano scivolo veloce per tutta la lunghezza del giardino, esitando ansiosa a ogni passo piu pesante e a ogni ordine che le sembrasse di sentir gridare nella sua direzione. Nascosta tra le erbacce che crescevano fitte lungo il bordo, raggiunse la strada senza essere veduta. Si guardo brevemente intorno mentre usciva sul marciapiede.

Charlie, il tiranno, veniva caricato in quel momento sull'ambulanza. Dondolavano, appesi al di sopra della sua lettiga, alcuni flaconi di farmaci e plasma che gli venivano iniettati nelle vene. Sul suo petto, Destra giaceva inerte, indotta dai sedativi a un sonno innaturale. Guardando il corpo dell'uomo scomparire, Sinistra provo, acuto, il dolore della separazione dalla sua compagna di sempre: le fu quasi insopportabile. Ma c'erano altre priorita, piu urgenti. Sarebbe tornata, a suo tempo, a liberare Destra come lei stessa era stata liberata. Allora sarebbe cominciata un'epoca nuova.

*(Come sara, quando il mondo ci apparterra?)*

Nell'atrio dell'YMCA di Monmouth Street, la guardia notturna sbadiglio e si trovo una posizione piu comoda sulla poltroncina girevole. La comodita era un concetto del tutto relativo per Christie; le emorroidi gli prudevano quale che fosse la natica sulla quale poggiava il peso del corpo e quella notte in particolare erano piu suscettibili del solito. Occupazione sedentaria, quella di guardia di notte: o almeno cosi preferiva interpretare i suoi compiti il colonnello Christie. Un solo giro di ispezione proforma verso la mezzanotte, giusto per assicurarsi che tutte le porte fossero chiuse e sprangate, dopodiche si disponeva a una bella dormita e, al diavolo tutto quanto, non si sarebbe rialzato a meno di un terremoto.

Christie aveva sessantadue anni, era razzista e ne andava fiero. Non provava altro che disprezzo per i neri che affollavano i corridoi dell'YMCA, soprattutto giovani di sesso maschile che non avevano abitazioni piu adatte, una brutta genia che le autorita locali avevano scaricato sulla soglia dell'istituto come neonati indesiderati. E che neonati. Un bel branco di tangheri, a suo vedere, dal primo all'ultimo, sempre a ruzzare e sputare sui pavimenti appena puliti, volgari nel

parlare come non se ne erano mai sentiti. Quella notte, come sempre, se ne stava seduto sulle sue emorroidi e, fra una dormitina e l'altra, si immaginava come li avrebbe castigati per i loro insulti se ne avesse avuta l'occasione.

Il primo presagio che ebbe della sua imminente dipartita fu la sensazione di freddo e umido che provo alla mano. Apri gli occhi e guardo in fondo al braccio. Trovo, per quanto incredibile, una mano troncata nella sua mano. Ancora meno credibile, le due mani si scambiavano una stretta di saluto, come vecchi amici. Si alzo con un verso di disgusto nella gola e cerco di sbarazzarsi di quella cosa che stringeva involontariamente scuotendo il braccio come si farebbe per staccarsi una gomma da masticare rimasta appiccicata alle dita. La sua mente era un vortice di interrogativi. Aveva preso quell'oggetto senza saperlo? In tal caso, *dove,* e nel nome del cielo, *di chi* era? Ma c'era una domanda che lo sconvolgeva ancora di piu: com'era possibile che un pezzo di essere umano cosi inequivocabilmente *morto* stringesse la sua mano come se intendesse non separarsene mai piu?

In una situazione cosi bizzarra, non trovo di meglio che suonare l'allarme antincendio. Ma prima che raggiungesse il bottone, la sua altra mano cambio rotta, avventurandosi di propria iniziativa verso il primo cassetto della scrivania. Quel cassetto era un modello di organizzazione: c'erano le chiavi, il taccuino, la tabella oraria e, nascosto dietro a tutto il resto, il suo coltello Kukri, quello che gli aveva regalato un Gurkha durante la guerra. Lo teneva sempre li, nel caso che gli indigeni dessero in scalmane. Il Kukri era un'arma superba e secondo lui non ne esisteva una migliore. Fra i Gurkha girava una storia su quella lama: si diceva che potesse tagliare un collo cosi di netto, che il nemico avrebbe pensato che il fendente fosse andato a vuoto... finche non avesse annuito.

La sua mano impugno il Kukri stringendo l'impugnatura ornata di incisioni e rapidamente, troppo rapidamente perche il colonnello ne intuisse le intenzioni prima che il fatto fosse compiuto, calo la lama sull'altro polso, staccandone la mano dal braccio con un colpo efficace ed elegante. Il colonnello impallidi guardando il sangue che sprizzava dall'avambraccio. Vacillo all'indietro, rovesciando la poltroncina girevole e urtando duramente la parete del suo piccolo ufficio. Un ritratto della regina si stacco dal gancio e gli si fracasso ai piedi.

Il resto fu un incubo: guardo impotente le due mani, la sua e quell'orrore ambulante che aveva ispirato la mulilazione, raccogliere il Kurki; vide la sua mano ancora intatta sgusciare dalla morsa delle cosce in cui l'aveva trattenuta e prepararsi alla propria liberazione;

vide il coltello alzarsi e cadere; vide il polso tranciato quasi del tutto, vide la lama lavorarlo e dividerne le carni, vide l'osso segato. Negli ultimi secondi, quando la Morte venne a prenderlo, vide i tre animali a cinque zampe saltellare e piroettare ai suoi piedi, mentre i suoi moncherini gorgogliavano come rubinetti aperti e il calore che saliva dalla pozza gli faceva affiorare gocce di sudore sulla fronte, nonostante il gelo che aveva nelle viscere. Grazie e buonanotte, colonnello Christie.

Un lavoretto tutto sommato facile, pensava Sinistra mentre saliva le scale dell'YMCA con le sue due compagne, sollevare la rivolta. La loro forza aumentava con il passare delle ore. Al primo piano c'erano le celle, con un paio di prigionieri in ciascuna. I despoti giacevano nel loro candore con le mani sul petto o sul guanciale, oppure alzate sul volto nel gesto indotto da un sogno, o penzoloni, a sfiorare il pavimento. In silenzio, i combattenti per la liberta entrarono in porte rimaste socchiuse e si arrampicarono sulle coperte, toccarono con la punta delle dita palmi in attesa, sobillarono risentimenti fino a quel momento sopiti, risvegliarono la ribellione...

Boswell si sentiva da cani. Si chino sul lavandino nel gabinetto in fondo al corridoio e cerco di rigettare, ma non aveva piu dentro niente, solo un tremito in fondo allo stomaco. Aveva l'addome indolenzito per la fatica, la testa gonfia. Ma perche non voleva arrendersi alla sua debolezza? Lui e il vino non andavano d'accordo, ne mai avevano trovato un compromesso. La prossima volta, giuro a se stesso, non vi si sarebbe nemmeno avvicinato. La pancia gli si rovescio di nuovo. Non uscira niente, penso mentre la convulsione gli saliva per l'esofago. Avvicino la testa al lavandino e ebbe un conato di vomito. Come previsto, non usci niente. Aspetto che la nausea passasse e si raddrizzo a rimirarsi la faccia grigia nello specchio opaco di sporcizia. Brutta cera, ragazzo mio, si disse. Fu mentre mostrava la lingua ai suoi lineamenti non proprio simmetrici che senti levarsi le grida in corridoio. Nei vent'anni e due mesi della sua vita, non aveva mai sentito niente del genere.

Si avvicino con cautela alla porta. Due volte si domando se aprirla o no. Dubitava che la fuori fosse in corso una festa alla quale potesse desiderare di partecipare non essendo stato invitato. Pero erano i suoi amici, no? Fratelli in difficolta. Se era scoppiata una rissa o c'era un incendio, doveva dare una mano.

L'apri. Lo spettacolo che gli si rivelo lo colpi come un colpo di

maglio. Il corridoio era malamente illuminato da poche lampadine coperte di sudiciume disposte a intervalli irregolari e qua e la un raggio di luce rischiarava un tratto in corrispondenza di una camera da letto, ma per la maggior parte era immerso nell'oscurita. Boswell recito mentalmente una preghiera di ringraziamento. Non aveva desiderio di vedere nei particolari cio che stava avvenendo in corridoio: l'impressione generale era gia abbastanza sconvolgente. Regnava il caos. Ombre si aggiravano all'impazzata in preda al panico mentre si mutilavano con ogni genere di strumento affilato. Li conosceva quasi tutti, se non per nome per averli visti ripetutamente. Erano tutti uomini *sani di mente,* o almeno lo erano stati. Ora sembravano improvvisamente affetti da un furore masochistico, in gran numero gia irreparabilmente feriti. Dovunque guardasse, si ripeteva lo stesso orrore: lame affondate nei polsi e negli avambracci, sangue che schizzava nell'aria come pioggia. Uno aveva infilato una mano tra porta e stipite e si sbatteva ripetutamente l'uscio sull'arto, invocando disperatamente qualcuno che lo fermasse. Uno dei ragazzi bianchi aveva trovato il coltello del colonnello e se ne stava servendo per amputarsi la mano. Boswell la vide cadere sul dorso, troncata irregolarmente alla radice, con le cinque zampette che biciclettavano nell'aria come per tentare di raddrizzarsi. Non era morta, non stava nemmeno morendo.

Alcuni non erano stati contagiati da quella follia e quei poveracci erano diventati vittime dei pazzi che li afferravano con le loro mani assassine e li mutilavano. Riconobbe Savarino che veniva strangolato da un ragazzo di cui non conosceva il nome; l'omicida lo strozzava scusandosi e osservando incredulo le proprie mani ribelli.

Da una delle stanze emerse un'altra vittima con la gola serrata da una mano non sua. Avanzo barcollando per il corridoio verso il gabinetto. Era Macnamara, un giovane cosi magro e cosi eternamente fatto che tutti lo chiamavano il grissino che sorride. Boswell si fece da parte per lasciarlo passare. Macnamara mando una sfiatata invocazione d'aiuto mentre varcava la soglia e crollo sul pavimento di piastrelle. Scalcio e cerco di strapparsi dal collo l'assassino a cinque dita, ma prima che Boswell potesse raggiungerlo e soccorrerlo, i suoi movimenti rallentarono e poi, come le sue proteste, cessarono del tutto.

Boswell si allontano dal cadavere e lancio un'altra occhiata in corridoio. Ormai morti e agonizzanti bloccavano lo stretto passaggio, in certi punti uno sopra l'altro, mentre le mani che fino a poco prima erano appartenute a quei corpi scorrazzavano su di essi come indiavolate, aiutando a portare a termine un'amputazione dov'era

necessario o semplicemente ballando sulle facce morte. Quando torno a guardare nel gabinetto, una seconda mano aveva trovato Macnamara e, armata di un temperino, gli stava segando il polso. Passando dal corridoio al cadavere aveva lasciato impronte digitali nel sangue. Boswell si precipito a chiudere la porta per impedire una vera e propria invasione. In quel mentre l'assassino di Savarino, il giovane contrito, si lancio per il corridoio guidato dalle sue mani letali, protese come farebbe un sonnambulo.

"Aiuto!" grido.

Boswell gli sbatte la porta in faccia e chiuse a chiave. Le mani infuriate tempestarono l'uscio mentre le labbra del giovane, schiacciate sul buco della serratura, continuavano a supplicare: "Aiuto! Io non voglio farlo, aiutami!" T'aiuto un cazzo, penso Boswell e cerco di non ascoltare le invocazioni mentre valutava la situazione.

Aveva qualcosa su un piede. Abbasso lo sguardo, gia sapendo che cosa avrebbe visto. Una delle mani, la sinistra del colonnello Christie, che riconobbe dal tatuaggio sbiadito, gia cominciava ad arrampicarglisi per la gamba. Come un bambino su cui si e posata una vespa, Boswell perse la testa, dimenandosi nel vederla salire, ma troppo terrorizzato per cercare di staccarsela di dosso. Con la coda dell'occhio vide che l'altra mano, quella che tanto alacremente stava lavorando di temperino su Macnamara, aveva sospeso le operazioni e correva in soccorso della compagna. Le sue unghie ticchettavano sulle piastrelle come le zampe di un granchio. Aveva anche l'andatura laterale del granchio, non avendo ancora preso dimestichezza con la camminata frontale.

Boswell conservava la padronanza delle proprie mani. Come quelle di alcuni dei suoi amici *(compianti* amici) in corridoio, erano soddisfatte del loro posto al sole, accomodanti come il loro proprietario. La sorte gli aveva riservato una possibilita di sopravvivenza. Doveva riuscire a coglierla.

Si fece forza e calco il piede sulla mano sul pavimento. Senti lo scricchiolio delle dita sotto il tacco e l'arto che si dimenava come un serpente, ma almeno sapeva dov'era mentre si occupava dell'altro aggressore. Tenendo la bestia intrappolata sotto il piede, si chino a raccogliere il temperino rimasto vicino al polso di Macnamara e ne conficco la punta nel dorso della mano di Christie, che ormai gli si stava arrampicando sull'addome. La mano reagi all'attacco affondandogli le unghie nello stomaco. Boswell era magro e i muscoli addominali tesi come le ondulazioni di un'asse per lavare non offrivano un grande appiglio. A rischio di sventrarsi, Boswell spinse la

lama piu a fondo. La mano di Christie tento di non mollare la presa, ma l'ultima spinta la costrinse a cedere. Quando senti che le dita si allentavano, Boswell se la stacco dal ventre. Era rimasta infilzata nel temperino, ma ancora non aveva alcuna intenzione di morire e Boswell lo sapeva bene. La tenne a distanza di braccio e mentre le dita si contraevano nel vano tentativo di afferrare l'aria, pianto il temperino nel muro inchiodandovi la bestia, dove non poteva nuocere. Poi rivolse la sua attenzione al nemico che aveva sotto il piede, schiacciando con tutte le forze. Senti spezzarsi un dito e poi un altro e tuttavia la mano si contorceva ancora. Sollevo il piede e scalcio energicamente verso l'alto. La mano ando a sbattere contro lo specchio sopra i lavabi, lasciando un segno come di un pomodoro scagliato, e da li cadde sul pavimento.

Non aspetto di vedere se era sopravvissuta, perche gia incombeva un pericolo piu grave: al di la della porta aumentavano i pugni, le grida, le scuse. Presto la falange di mani in corridoio avrebbe fatto breccia. Scavalco Macnamara e ando alla finestra. Non era grande, ma non lo era nemmeno lui. L'apri con una certa fatica perche i cardini erano incrostati da strati sovrapposti di vernice. Si isso sul davanzale e quando era mezzo dentro e mezzo fuori ricordo di essere al primo piano. Ma una caduta, anche delle peggiori, sarebbe stata comunque meglio che affrontare l'aggressione di quell'esercito di appendici smembrate. Stavano gia spingendo la porta, che lentamente cedeva sotto il peso del loro entusiasmo. Si catapulto del tutto oltre il davanzale e mentre la porta cedeva spicco il balzo, atterrando dolorosamente sul fondo di cemento. Balzo quasi in piedi per verificare di essere incolume e, ringraziando il cielo, scopri di non avere nulla di rotto. Dio vuole bene ai codardi, penso. Sopra di lui il giovane era alla finestra, con un'espressione di nostalgica sofferenza negli occhi.

"Aiutami," ripete. "Non so che cosa sto facendo." Poi due mani lo afferrarono per la gola e le sue suppliche furono bruscamente interrotte.

Domandandosi a chi rivolgersi e *che cosa* raccontare, Boswell si allontano dall'YMCA indossando solo un paio di calzoncini da ginnastica e le calze, e forse mai in vita sua si era sentito tanto felice di aver freddo. Le gambe lo reggevano a stento, ma lo si poteva perdonare.

Charlie si risveglio con un'idea assurda. Pensava di aver assassinato Ellen e di essersi quindi tagliato la mano. Che bel crogiuolo di

insensatezze era il suo inconscio, se era capace di invenzioni del genere! Cerco di strofinarsi via il sonno dagli occhi, ma non aveva la mano con cui strofinarsi. Si drizzo a sedere nel letto e comincio a urlare da far cascare i muri.

Yapper aveva lasciato il giovane Rafferty a sorvegliare la vittima di quella brutale mutilazione, con l'obbligo rigoroso di avvertirlo appena Charlie George avesse ripreso i sensi. Rafferty si era addormentato. Fu risvegliato dalle urla. Charlie smise di strepitare quando vide la sua espressione, cosi smarrita, cosi ansiosa. Rischiava di farlo morire di paura.

"Si e svegliato," disse Rafferty. "Faccio venire qualcuno?"

Charlie si limito a fissarlo.

"Resti dov'e," gli raccomando Rafferty. "Cerco un'infermiera."

Charlie poso la testa bendata sul guanciale e si osservo la mano destra, flette le dita, aziono i muscoli di qua e di la. Si rallegro nel constatare che l'allucinazione di cui era stato vittima quando era ancora in casa si era esaurita. La mano in fondo al braccio era la *sua;* probabilmente lo era sempre stata. Jeudwine gli aveva parlato della sindrome del Corpo in Rivolta: l'omicida che afferma che le sue membra agiscono di propria intenzione, piuttosto che accettare la responsabilita di cio che ha fatto; lo stupratore che si evira, convinto che la colpa sia del membro indocile e non della mente che lo governa.

Ebbene, non sarebbe stato certamente lui a ingannare se stesso. Era fuori di testa, quella era la pura e semplice verita. Che gli facessero tutto quello che dovevano con le loro medicine, le loro lame e i loro elettrodi: si sarebbe sottoposto a qualsiasi terapia piuttosto che rivivere una notte di orrori come quella appena trascorsa.

Era apparsa un'infermiera, che lo scrutava come sorpresa di trovarlo ancora vivo. Un viso attraente, penso; una piacevole mano fresca sulla fronte.

"E in condizioni di rispondere a qualche domanda?" chiese timidamente Rafferty.

"Dovro sentire il dottor Manson e il dottor Jeudwine," rispose il volto attraente e cerco di rassicurare Charlie con un sorriso. Le riusci un po' sbilenco, quel sorriso, un po' forzato. Evidentemente sapeva di avere a che fare con un pazzo, probabilmente aveva paura di lui. E chi poteva biasimarla? Usci alla ricerca di un medico e restitui Charlie

allo sguardo nervoso di Rafferty.

"... Ellen?" disse dopo un po'.

"Sua moglie?" ribatte Rafferty.

"Si. Volevo sapere... se..."

Rafferty manifesto il suo disagio agganciandosi i pollici in grembo. "E morta," rispose.

Charlie annui. Lo sapeva naturalmente, ma aveva avuto bisogno di accertarsene. "Che sara di me ora?"

"E sotto sorveglianza."

"Vale a dire?"

"Vale a dire che io sono qui a sorvegliarla."

Il giovane agente faceva del suo meglio per mostrarsi sollecito, ma tutte quelle domande lo confondevano. Charlie provo di nuovo. "Volevo dire... che cosa c'e dopo la sorveglianza? Quando comincia il processo?"

"Perche dovrebbe essere processato?"

"Perche?" Charlie era sconcertato. Aveva sentito bene?

"Lei e una vittima..." Un palpito di preoccupazione attraverso gli occhi di Rafferty. "Non e vero? Non e stato *lei* ad agire... Lei ha subito. Qualcuno le ha tagliato... la mano."

"Si," confermo Charlie. "Sono stato io."

Rafferty degluti a vuoto prima di chiedere: "Prego?"

"Sono stato *io.* Ho assassinato mia moglie e poi mi sono tagliato via la mano."

Il povero ragazzo non era in grado di accettare il senso di quella dichiarazione. Riflette per mezzo minuto prima di rispondere.

"Ma perche?"

Charlie si strinse nelle spalle.

"Non ha alcun senso," obietto Rafferty. "Dico, tanto per cominciare, se e stato lei... dov'e finita la mano?"

Lillian fermo la macchina. C'era qualcosa nella strada poco piu avanti, qualcosa che non riusciva a distinguere del tutto. Lillian era una vegetariana osservante (faceva eccezione solo per le cene massoniche con Theodore) e una impegnata attivista per la protezione delle specie animali, e penso che appena oltre la zona illuminata dai suoi fanali potesse esserci un animale ferito, una volpe forse, dato che aveva letto che la loro indole di spigolatrici di rifiuti le spingeva a perlustrare le periferie urbane. C'era pero qualcosa che la teneva sulle spine: forse la luce stentata che precedeva l'alba, che offriva solo una parvenza di illuminazione.

Era indecisa se scendere. Theodore l'avrebbe esortata a tirare diritto, naturalmente, ma Theodore l'aveva lasciata, no? Si mise a tamburellare sul volante, irritata con se stessa per non saper scegliere. Se fosse stata davvero una volpe ferita, non avrebbe potuto far finta di niente: ne erano rimaste troppo poche dentro i confini urbani di Londra. Aveva il dovere di agire da buona samaritana, anche se si sentiva farisea.

Scese prudente dall'automobile e come c'era da aspettarsi, dopo tanto dibattere, non c'era niente da vedere. Per maggior sicurezza, si porto davanti alla macchina. Aveva i palmi umidi; spasmi di emozione le attraversavano le mani come piccole scariche elettriche.

Poi il rumore: il brusio di centinaia di piedi minuscoli. Aveva sentito racconti, che aveva considerato assurdi, di branchi di topi che migravano nottetempo attraversando la citta e divorando sulla via qualunque essere vivente incontrassero, spolpandolo fino alle ossa. Pensando ai topi, si senti piu farisea che mai e torno verso lo sportello aperto. Quando la sua ombra, allungata dai fasci di luce dei fanali, si sposto, emerse dal buio il primo del branco. Non era un topo.

Una mano, una mano dalle dita lunghe, avanzo nella luce giallastra e le punto un dito addosso. Il suo arrivo fu immediatamente seguito da un'altra creatura altrettanto impossibile, quindi da un gruppo intero e poi da un secondo. Si ammassavano come granchi al mercato del pesce, schiacciando i dorsi l'uno contro l'altro, zampettando frenetiche, organizzandosi in ranghi compatti. Il loro moltiplicarsi non le rendeva affatto piu credibili, ma per quanto lei rifiutasse lo spettacolo che si offriva ai suoi occhi, il piccolo esercito comincio ad avanzare contro di lei. Lillian indietreggio di un passo.

Senti la carrozzeria contro il fianco, si giro e allungo la mano verso lo sportello. Grazie al cielo era rimasto socchiuso. Ora gli spasmi alle mani erano peggiorati, ma riusciva ancora a dominarle. Quando sfioro lo sportello con le dita, le sfuggi un grido fioco. Sulla maniglia era

appollaiato un pugno, grosso e scuro. Grumi di carne seccata sporgevano dal polso troncato.

Spontaneamente, e orridamente, le sue mani cominciarono ad applaudire. A un tratto perse ogni controllo su di loro. Applaudivano all'impazzata il bel colpo di scena. Era pazzesco cio che stava facendo, ma non poteva impedirselo. "Smettetela," disse alle mani. "Smettetela! Basta!" Smisero bruscamente e si girarono a guardarla. Lillian *sapeva* che la stavano guardando, come se avessero occhi sui polpastrelli, e avverti anche il loro dispetto per l'avversione che aveva appena manifestato nei loro confronti. Senza preavviso l'attaccarono al volto. Le unghie, suo orgoglio e gioia, trovarono gli occhi. In pochi istanti il miracolo della vista fu muco che le colava per le guance. Accecata, perse ogni orientamento e cadde all'indietro, ma c'erano mani in gran numero a coglierla. Si senti sorreggere da un mare di dita.

Quando rovesciarono il suo corpo torturato nel fosso, le scivolo via la parrucca, per la quale tanto aveva pagato Theodore a Vienna. Poi, dopo un attimo, l'abbandonarono anche le mani.

Il dottor Jeudwine scese le scale di casa George chiedendosi (solo filosoficamente) se il nonno della sua sacra professione, il dottor Freud, non si fosse sbagliato. Sembrava che i fatti paradossali del comportamento umano non fossero riconducibili a quella precisa classificazione di classica memoria alla quale era solito affidarli; forse cercare di essere razionali studiando la mente umana era una contraddizione in termini. Indugio ansioso ai piedi delle scale. Avrebbe preferito non dover tornare ne in sala da pranzo ne in cucina, ma si sentiva obbligato a rivedere per un'ultima volta le scene dei delitti. La casa vuota gli incuteva timore e aggirarvisi da solo, pur sapendo che un poliziotto montava di guardia davanti all'ingresso, non contribuiva certo a metterlo a suo agio. Si sentiva in colpa, gli pareva di aver negato a Charlie il suo aiuto. Evidentemente non aveva sondato nella sua psiche abbastanza a fondo da individuare il problema autentico, il vero movente nascosto dietro le sue azioni terrificanti. Assassinare la moglie per la quale aveva professato amore cosi appassionato, nel letto coniugale, e poi tagliarsi via la mano. Era impensabile. Si guardo per un momento le mani, osservo l'intreccio di tendini e vene violacee sul polso. La polizia propendeva ancora per la teoria dell'intruso, ma lui riteneva senza alcun dubbio che il responsabile fosse stato Charlie: sia dell'omicidio sia della mutilazione. Cio che lo sconcertava grandemente era di non aver rinvenuto nel suo paziente il minimo indizio di inclinazioni a simili sfoghi di violenza.

Entro in sala da pranzo. La Scientifica aveva finito il suo intervento e aveva lasciato su molte superfici una patina sottile di polvere per il rilevamento delle impronte digitali. Aveva del miracoloso, non e vero, il modo in cui tutte le mani umane sono diverse fra loro? Le spire dei polpastrelli sono irripetibili come le fisionomie e le frequenze di una voce. Sbadiglio. Era stato svegliato nel cuore della notte dalla telefonata di Charlie e da allora non aveva piu dormito. Aveva visto medicare e portar via Charlie, aveva guardato gli investigatori all'opera, aveva assistito allo spuntare di un'alba bianca come un filetto di merluzzo dalle parti del fiume; aveva bevuto caffe, si era assorto nella sua depressione, aveva meditato se rinunciare alla sua posizione di consulente psichiatrico prima che quella storia finisse sui giornali, aveva bevuto un altro caffe, si era ricreduto sull'opportunita di dare le dimissioni e ora, disperando di Freud o di qualunque altro guru, valutava seriamente la realizzazione di un bestseller sui suoi rapporti con l'uxoricida Charles George. In quel modo, anche se avesse perso il posto, avrebbe comunque guadagnato qualcosa da quello sciagurato episodio. E Freud? Un ciarlatano viennese. Che cosa aveva poi da raccontare di tanto interessante quel vecchio mangiatore di oppio?

Sprofondo in una delle poltrone e ascolto il silenzio che era sceso sulla casa, come se le pareti, traumatizzate da cio che avevano visto, trattenessero il fiato. Forse si assopi per qualche istante. Nel sonno udi un cigolio e sogno un cane, e quando si sveglio vide un gatto in cucina, un grosso gatto bianco e nero. Charlie ne aveva fatto menzione di passaggio. Come si chiamava? Ah gia, Pirosi. Lo aveva chiamato cosi per via di certe macchie nere che aveva sopra gli occhi e che gli davano un'espressione di stizza perpetua. Il gatto studiava la chiazza di sangue sul pavimento, probabilmente preoccupato di trovare il modo di costeggiarla e raggiungere la sua ciotola senza doversi sporcare le zampe nel sudiciume che si era lasciato dietro il padrone. Jeudwine lo osservo scegliere un percorso con meticolosa circospezione e andare a fiutare la ciotola vuota. Non gli passo neanche per la mente di nutrirlo. Detestava gli animali.

Concluse che trattenersi ancora in quella casa non gli sarebbe servito a niente. Aveva esaurito tutti gli atti di penitenza a cui si era sentito tenuto; aveva provato tutto il cordoglio e il rammarico di cui era capace. Un'ultima occhiata al piano di sopra, nel caso che gli fosse sfuggito un indizio, poi se ne sarebbe andato.

Era di nuovo ai piedi delle scale quando senti miagolare il gatto. Miagolare? Oh no! Diciamo piuttosto che era stato uno *strillo.* A sentire quel verso, la spina dorsale gli si trasformo in una colonna di

ghiaccio al centro della schiena: fredda come ghiaccio, altrettanto fragile. Torno frettolosamente sui suoi passi e rientro in sala da pranzo. La testa del gatto rotolava sulla moquette, spinta da due... da due... (coraggio, Jeudwine, dillo)... due *mani*.

Allungo lo sguardo oltre la soglia della cucina, dove scorrazzavano avanti e indietro una decina di altre bestie. Alcune si erano inerpicate sui mobili e fiutavano l'aria; altre si stavano arrampicando sulla parete di finti mattoni per raggiungere i coltelli ancora nella rastrelliera.

"Oh, Charlie..." disse, in un dolce rimprovero al maniaco assente. "Che cosa hai fatto?"

Cominciarono a gonfiarglisi gli occhi di lacrime, non per Charlie, ma per le generazioni che sarebbero venute quando lui, Jeudwine, sarebbe stato zittito. Generazioni di gente semplice e incline alla fiducia, che avrebbe riposto la propria fede nell'efficacia di Freud e del Sacro Ordine della Ragione. Cominciarono a tremargli le gambe e piano piano si inginocchio sulla moquette della sala da pranzo, con gli occhi ormai troppo colmi di pianto per vedere bene i ribelli che gli si radunavano intorno. Avverti allora qualcosa di estraneo in grembo e abbasso lo sguardo. Erano le sue due mani. Si toccavano con gli indici, sfiorandosi con le unghie curate. Lentamente, con un movimento voluto e raccapricciante, gli indici sollevarono la testa unghiata e lo guardarono. Poi si girarono e cominciarono ad arrampicarglisi per il torace, trovando appigli in ogni piega della sua giacca italiana, in ogni occhiello. L'ascesa si concluse bruscamente all'altezza del suo collo e altrettanto bruscamente si concluse Jeudwine.

La mano sinistra di Charlie aveva paura. Aveva bisogno di rassicurazioni, aveva bisogno di incoraggiamenti: in una parola, aveva bisogno di Destra. Destra in fondo era stata il Messia di questa nuova era, lei aveva prefigurato un futuro senza il corpo. Ora l'esercito raccolto da Sinistra aveva bisogno di gettare uno sguardo su quel futuro promesso, a rischio che la sua azione degenerasse in un insensato spargimento di sangue. In tal caso sarebbe velocemente seguita la sconfitta, come e riconosciuto destino di tutte le rivoluzioni.

Cosi Sinistra le aveva ricondotte a casa, dove cercare Charlie nell'ultimo posto in cui l'aveva visto. Vana speranza, naturalmente, credere che potesse esservi ritornato, ma il suo era un atto dettato dalla disperazione.

Le circostanze comunque non avevano voltato le spalle agli insorti. Charlie non c'era, ma vi aveva trovato il dottor Jeudwine e le mani

dello psichiatra non solo sapevano dove era stato portato Charlie, ma conoscevano anche la strada e il letto in cui era ricoverato.

Boswell non sapeva esattamente perche stesse correndo, ne dove. Le sue facolta critiche erano sospese, il suo senso della geografia versava nella confusione piu totale, ma un'idea inconscia sulla sua destinazione doveva averla, perche accelero il passo quando arrivo al ponte e prosegui trotterellando e finalmente correndo a dispetto del bruciore ai polmoni e del doloroso pulsare alle tempie. Spinto ancora solo dal desiderio di scappare, si rese conto ora di aver costeggiato la stazione e di correre parallelo ai binari della ferrovia. Stava andando semplicemente dove lo portavano le gambe e li cominciava e finiva ogni considerazione.

Il treno sbuco all'improvviso dall'alba. Non fischio, non avverti del suo arrivo. Forse si accorse di lui il macchinista, ma probabilmente no. Anche se lo avesse visto, sarebbe stato ingiusto ritenerlo responsabile di cio che avvenne subito dopo. No, era stata tutta solo colpa sua: dei piedi che improvvisamente avevano sterzato verso le rotaie, delle ginocchia che gli erano mancate facendolo precipitare sul binario. Il suo ultimo pensiero coerente, mentre le ruote si avvicinavano, fu che l'unico proposito che si poteva attribuire al treno era quello di volersi trasferire da A a B e che, passando, il caso aveva voluto che gli segasse le gambe a meta fra inguine e ginocchia. Poi fu sotto le ruote, le carrozze sferragliarono sopra di lui, e il treno mando un fischio (cosi simile a un grido) che lo tuffo nelle tenebre.

Portarono in ospedale il ragazzo di colore poco dopo le sei: la giornata ospedaliera cominciava presto e i pazienti venivano svegliati dal sonno profondo e dai loro sogni e consegnati a un altro giorno lungo e noioso. Mani indispettite ricevevano con poco garbo tazze di caffe grigio e fiacco, si controllava la febbre, si distribuivano medicinali. Il ragazzo e il suo terribile incidente suscitarono un interesse men che mediocre.

Charlie stava sognando di nuovo. Non era uno dei suoi sogni delle fonti del Nilo, per gentile concessione delle colline di Hollywood, ne della Roma imperiale, ne delle navi di schiavi fenicie. Era un sogno in bianco e nero, in cui compariva una bara. C'erano Ellen (il suo inconscio non aveva ancora assimilato la realta della morte, a quanto pare) e sua madre e suo padre. Era presente in pratica tutta la sua vita. Venne qualcuno (era Jeudwine? Gli sembro di riconoscere la voce che pronunciava parole di consolazione) ad avvitare gentilmente

il coperchio della bara e lui cerco di avvertire i presenti che era ancora vivo. Quando capi che non lo sentivano, fu il panico, ma per quanto urlasse, le sue parole non venivano registrate. Poteva solo restare dov'era a lasciarsi rinchiudere in quella camera da letto terminale.

Il sogno salto alcune fasi e ora udi sopra di se la voce lamentosa dell'officiante: *"Breve e l'esistenza dell'uomo..."* Udi lo scricchiolio delle funi e l'ombra della fossa parve scurire il buio. Veniva calato nel terreno mentre ancora si sforzava in ogni modo di protestare. Ma l'aria si faceva pesante in quel buco e gli riusciva sempre piu difficile respirare, ancor piu urlare che si fermassero. Riusciva a malapena a risucchiare uno scampolo di aria viziata dalle narici dolenti, ma qualcosa gli ostruiva la bocca, forse dei fiori, e non poteva muovere la testa per sputarli. Sentiva ora i tonfi delle zolle che venivano gettate sulla bara e, Dio gli era testimone, udiva i vermi che tutt'intorno si leccavano i baffi. Gli sembrava di avere al posto della testa una pompa in procinto di esplodere ed era sicuro di avere ormai la faccia cianotica nello sforzo di respirare.

Poi, miracolosamente, nella bara insieme con lui c'era qualcun altro, qualcuno che si adoperava per sgombrargli la bocca.

"Signor George!" esclamava quell'angelo misericordioso. Apri gli occhi nel buio. Era l'infermiera dell'ospedale in cui era ricoverato. Anche lei era stata sepolta. "Signor George!" Era in preda al panico, quel modello di calma e pazienza; era quasi in lacrime, mentre cercava di strappargli la mano dalla faccia. "Si sta soffocando!" gli grido.

Poi altre braccia si unirono alla lotta e lo sforzo collettivo produsse un risultato. Ci vollero tre infermiere per staccargli la mano dalla bocca, ma alla lunga ci riuscirono. Charlie ricomincio a respirare, famelico.

"Tutto bene, signor George?"

Apri la bocca per rassicurare l'angelo, ma la voce lo aveva momentaneamente abbandonato. Era confusamente conscio che la sua mano stava ancora lottando in fondo al braccio.

"Dov'e Jeudwine?" rantolo. "Mandatelo a chiamare, vi prego."

"Al momento il dottore non e reperibile, ma verra a trovarla piu tardi."

"Voglio vederlo *adesso."*

"Stia calmo, signor George," rispose l'infermiera, che aveva ritrovato la sua compostezza professionale. "Le daremo un blando sedativo, cosi potra dormire un po'."

"No!"

"Si, signor George!" ribadi lei con fermezza. "Stia tranquillo. E in buone mani."

"Non voglio piu dormire. Prendono il sopravvento quando uno si addormenta, non ha visto anche lei?"

"Qui e al sicuro."

Charlie sapeva che non era cosi. Sapeva di non essere al sicuro da nessuna parte, non piu, non finche avesse avuto una mano. Non era piu in grado di controllarla, posto che ne fosse mai stato veramente capace; era stata solo un'illusione di ubbidienza, quella che gli aveva dato per una quarantina d'anni, una messinscena per indurlo a un falso senso di dominio. Tutto questo avrebbe voluto dire, ma nulla trovo posto nella sua bocca. Si limito invece a insistere: "Non voglio dormire."

Ma l'infermiera aveva procedure da seguire. La corsia era gia affollata di pazienti e con i nuovi arrivi che si accavallavano con il passare delle ore (aveva sentito parlare di scene terribili all'YMCA, decine di feriti: un tentativo di suicidio in massa), l'unica cosa che poteva fare era somministrare sedativi agli agitati e dedicare la sua assistenza ai casi piu gravi. "Solo un blando sedativo," ripete e un attimo dopo aveva in mano una siringa dal cui ago sprizzava sonno indotto.

"Mi ascolti un attimo," la supplico Charlie, ma l'infermiera non aveva tempo per dilungarsi in chiacchiere.

"Adesso non faccia il bambino," lo rimprovero, vedendo che cominciava a piangere.

"Lei non capisce," gemette Charlie, mentre lei gia gli tastava la vena nell'incavo del braccio.

"Potra raccontare tutto al dottor Jeudwine, quando verra a trovarla." L'ago era nel suo braccio, lo stantuffo scendeva nella siringa.

"No!" grido Charlie, tirandosi bruscamente indietro. L'infermiera non si era aspettata una reazione cosi convulsa. Prima che potesse completare la somministrazione, il paziente era sceso dal letto, con l'ago che gli pendeva ancora dal braccio.

"Signor George," esclamo con severita. "Faccia il santo piacere di tornare subito a letto!"

Charlie punto su di lei il moncherino.

"Non si avvicini!" l'ammoni.

Lei lo affronto sul piano dell'amor proprio. "Tutti gli altri pazienti si stanno comportando a dovere," noto. "Perche lei no?" Charlie scosse la testa. L'ago gli si sfilo dalla vena e la siringa cadde per terra, ancora piena per tre quarti. "Non glielo ripetero una seconda volta."

"Questo glielo posso garantire anch'io," ribatte Charlie.

Si lancio per la corsia, incitato dai pazienti sui due lati del passaggio centrale. "Vai, ragazzo, vai," grido qualcuno. L'infermiera si lancio tardivamente all'inseguimento, subendo per di piu alla porta l'intervento di un complice spontaneo, che le si paro letteralmente davanti. Prima che si rialzasse e riprendesse la corsa, Charlie era scomparso nel dedalo dei corridoi.

Era facile perdersi in un posto cosi, penso lui. L'ospedale era stato costruito alla fine dell'Ottocento, ingrandito poi con il susseguirsi di donazioni e contributi: un'ala nel 1911, un'altra dopo la prima guerra mondiale, nuove corsie negli anni Cinquanta e il reparto intitolato alla memoria di Chaney nel 1973. Ci sarebbero voluti secoli perche lo ritrovassero. Il problema era che non si sentiva molto bene. Esauritosi l'effetto degli antidolorifici, il moncherino del braccio sinistro aveva preso a fargli male e aveva la netta sensazione che sotto le bende stesse sanguinando. Quel po' di sedativo che gli aveva iniettato l'infermiera, inoltre, stava pregiudicando la sua reattivita. Si sentiva un po' stupido ed era sicuro di manifestare tale sensazione nell'espressione del volto, ma non avrebbe permesso a nessuno di portarlo a letto e di rimetterlo a dormire finche non avesse trovato un posto tranquillo dove rimeditare su tutta quella storia.

Trovo rifugio in uno stanzino in fondo a uno dei corridoi, un piccolo locale ingombro di schedari e pile di incartamenti. C'era un vago odore di umidita nell'aria. Era finito senza saperlo nell'ala intitolata a Frank Chaney: un monolito di sette piani costruito grazie a una donazione di quel miliardario. Era stata l'azienda edile del magnate a erigere il palazzo, secondo quanto stabilito dal suo testamento. I suoi operai avevano usato materiali scadenti e un sistema di drenaggio inefficiente, motivo per il quale da un lato Chaney era morto miliardario e dall'altro il reparto stava crollando. Infilatosi in un pertugio muffoso fra due schedari, ben nascosto nel caso qualcuno

avesse messo il naso li dentro, Charlie si rannicchio per terra e interrogo la sua mano destra.

"Allora?" chiese nel tono piu ragionevole. "Spiegati."

La mano fece la finta tonta.

"Guarda che non serve," insiste lui. "Ti ho smascherata."

La mano continuo a restarsene immobile in fondo al braccio, candida come un neonato.

"Hai cercato di uccidermi..." l'accuso lui.

Ora la mano si apri un po', senza che fosse lui a istruirla, e lo squadro.

"Saresti capace di riprovarci, vero?"

La mano comincio a flettere le dita, come un pianista che si prepari a un pezzo particolarmente difficile. *Si,* rispose. *Ne sarei capace. In qualsiasi momento.*

"La verita e che c'e ben poco che io possa fare per impedirtelo, giusto?" domando Charlie. "Prima o poi mi coglierai di sorpresa. Non e pensabile che qualcuno monti di guardia e mi sorvegli per il resto dei miei giorni. Allora, mi domando, in che situazione mi trovo? Praticamente morto e defunto, non sei d'accordo?"

La mano si contrasse di qualche millimetro, facendo comparire rughe di piacere nella carne paffuta del palmo. *Si,* stava dicendo, *sei finito, povero sciocco, e non puoi farci niente.*

"Tu hai ucciso Ellen."

*Giusto,* rispose la mano sorridendo.

"Mi hai reciso l'altra mano per farla scappare. E cosi?"

*E cosi,* disse la mano.

"L'ho vista, sai? L'ho vista che scappava. E adesso vuoi fare la stessa cosa anche tu, dico bene? Vuoi andartene."

*Esattamente.*

"Non mi darai piu pace, vero, finche non ti avro concesso la liberta?"

*Di nuovo esatto.*

"Dunque, mi pare che ci capiamo. E sono disposto a venire a patti con te."

La mano gli si avvicino al viso, arrampicandoglisi sulla giacca del pigiama con fare cospiratorio.

"Ti lascero libera," annuncio Charlie.

Ora era sul suo collo, non lo stringeva con forza, ma abbastanza da renderlo nervoso.

"Trovero un modo, te lo prometto. Una ghigliottina, un bisturi, non lo so." Ora la mano gli si strofinava addosso come un gatto. "Ma dovrai farlo a modo *mio,* al momento che decidero *io.* Perche se mi uccidi non avrai alcuna possibilita di sopravvivenza, ti pare? Ti seppelliranno con me, come hanno seppellito le mani di mio padre."

La mano smise di accarezzarlo e sali sullo schedario.

"Allora, ci stai?" chiese Charlie.

Ma la mano lo ignorava. All'improvviso aveva perso ogni interesse per la trattativa. Se avesse avuto un naso, si sarebbe messa a fiutare l'aria. Nello spazio degli ultimi momenti doveva essere intervenuto un cambiamento.

Charlie si rialzo goffamente e ando alla finestra. Il vetro era sporco all'interno e macchiato di anni di escrementi di volatili all'esterno, ma intravedeva lo stesso il giardino. Era stato realizzato secondo le richieste del miliardario: un giardino molto formale che restasse in glorificazione del suo buongusto, quanto l'edificio voleva rappresentare il suo pragmatismo. Ma da quando il palazzo aveva cominciato a deteriorarsi, era stato abbandonato a se stesso. I pochi alberi erano morti, o incurvati dal peso dei rami non potati; i bordi delle aiuole erano saturi di erbacce; le panchine erano rovesciate con le tozze gambe all'aria. Solo il prato veniva falciato regolarmente, piccola concessione ai doveri della manutenzione. Qualcuno, forse un medico che si concedeva una pausa per una fumatina in santa pace, vagava per i sentieri strangolati dalla verzura incolta. Altre persone non c'erano.

Ma la mano di Charlie era al vetro, a grattare, a sfregare con le unghie, tentando invano di fuggire nel mondo esterno. Evidentemente la fuori c'era qualcos'altro oltre a quella selvaggia vegetazione.

"Tu vuoi uscire," affermo Charlie.

La mano si appiatti contro il vetro e comincio a battere

ritmicamente con il palmo aperto, un tamburino che richiamava un esercito invisibile. Charlie la stacco dalla finestra, non sapendo che cosa fare. Se si fosse opposto alle sue pretese, era capace di fargli del male, ma se cedeva e cercava di uscire in giardino, che cosa avrebbe trovato? D'altronde, aveva forse una scelta?

"Va bene," concluse. "Andiamo."

Il corridoio brulicava di attivita frenetica e nessuno bado a lui, nonostante indossasse solo il pigiama e camminasse a piedi scalzi. Squillavano campanelli, gli altoparlanti chiamavano questo o quel medico, persone in lutto venivano smistate fra camera ardente e toilette; si faceva un gran parlare delle scene spaventose al pronto soccorso: ragazzi senza mani, a decine. Charlie camminava troppo veloce nella ressa perche gli riuscisse di catturare una sola frase di senso compiuto. Era meglio dare l'impressione di essere molto assorto e indaffarato, pensava, avere l'aria di chi si affretta verso una destinazione ben precisa. Gli ci volle un po' per localizzare l'uscita che dava nel giardino e sapeva che intanto la mano si stava spazientendo. Si contraeva in continuazione contro il suo fianco, incitandolo a non perdere tempo. Poi il cartello: AL GIARDINO DI FRANK CHANEY. Svolto un angolo, imbocco un corridoio secondario che non era intasato di persone, e trovo in fondo una porta da cui si accedeva all'aria aperta.

Fuori c'era un grande silenzio. Non un uccello nel cielo, ne nelle fronde, non un'ape che ronzasse tra i fiori. Anche il medico se n'era andato, presumibilmente a suturare qualcuno.

La mano di Charlie era in estasi. Sudava a tal punto che gocciolava e tutto il sangue ne era defluito, cosi che era impallidita fino a diventare di un biancore mortale. Sembrava che non gli appartenesse piu. Era un altro essere, al quale lui era attaccato per qualche sventurato capriccio anatomico. Sarebbe stato lieto di sbarazzarsene.

Sotto i piedi sentiva l'erba umida di rugiada e li, nell'ombra dei sette piani del palazzo, faceva freddo. Erano ancora solo le sei e mezzo. Forse gli uccelli dormivano, le api erano ancora assopite nei loro alveari. Forse non c'era niente di cui aver paura in quel giardino, solo rose dai petali appassiti e vermi mattutini a fare capriole nella rugiada. Forse la sua mano si sbagliava e li fuori c'era solo il mattino.

Inoltrandosi nel giardino, noto le impronte lasciate dal medico, scure nell'erba verde-argentea del prato. Quando arrivo all'albero e vide che l'erba diventava rossa, capi che le orme portavano in un posto solo.

Boswell, in coma volontario, non sentiva niente e ne era felice. La sua mente riconosceva la possibilita di un risveglio, ma il pensiero era cosi vago che gli era facile respingerlo. Ogni tanto una scaglia di mondo reale (di dolore, di potere) gli si posava per un istante dietro le palpebre abbassate e subito volava via. Boswell non voleva saperne niente, non voleva riprendere conoscenza, mai piu. Intuiva che cosa avrebbe trovato ad aspettarlo, scalpitante, se si fosse svegliato.

Charlie sollevo lo sguardo fra i rami. L'albero aveva prodotto due tipi di frutto a dir poco sorprendenti.

Uno era un essere umano, il chirurgo uscito a fumare. Era morto, con il collo incastrato alla congiunzione di due rami. Non aveva mani. Le sue braccia finivano in ferite circolari che rovesciavano ancora sul prato pesanti fiotti vermigli. Sopra la sua testa l'albero brulicava di un altro genere di frutto, ancora meno naturale. C'erano mani dappertutto, a centinaia, a chiacchierare febbrilmente come un parlamento manuale che dibatte delle tattiche da adottare. Ce n'erano di tutti i colori e di tutte le forme, a correre su e giu fra i rami.

A vederle cosi riunite, tutte le metafore si dissolsero. Erano cio che erano: mani umane. Niente di meno orrendo.

Charlie avrebbe voluto darsela a gambe, ma la sua mano destra non glielo concesse. Quelle erano i suoi discepoli, riuniti in gran numero in attesa delle sue parabole e delle sue profezie. Charlie guardo il medico morto e le mani assassine, e penso a Ellen, la *sua* Ellen, uccisa non per sua colpa, e gia fredda. Avrebbero pagato per quel crimine, tutte quante. Finche il resto del suo corpo gli avesse obbedito, gliel'avrebbe fatta pagare. Era stato un atto di vigliaccheria da parte sua cercare un accordo con l'appendice cancerosa che portava appesa al polso, ora se ne rendeva conto. Lei e i suoi simili erano peggio di una pestilenza. Non avevano diritto alla vita.

L'esercito l'aveva visto e fra i ranghi la notizia della sua presenza correva come un incendio che si propaga. Scendevano dal tronco, alcune lasciandosi cadere come mele mature dai rami piu bassi, bramose di abbracciare il Messia. Di li a pochi momenti lo avrebbero ricoperto interamente e non avrebbe potuto fare piu nulla. O ora o mai. Si allontano dall'albero prima che la sua mano destra potesse afferrare un ramo e si giro a guardare la facciata dell'ospedale in cerca di ispirazione. Il palazzo incombeva sul giardino, con le finestre accecate dal cielo, con le porte chiuse. Non trovo conforto da quella

parte.

Dietro di lui senti il prato fremere, calpestato da innumerevoli dita. Erano gia all'inseguimento, tutte entusiasticamente in coda al loro leader.

Era ovvio che lo avrebbero seguito, e dovunque fosse andato gli sarebbero state dietro. Forse la loro cieca adorazione per la sua mano superstite era una debolezza che si poteva sfruttare. Scruto la facciata dell'edificio una seconda volta e i suoi occhi disperati trovarono la scala antincendio, che saliva a zigzag fino al tetto. Parti di corsa, sorprendendo se stesso con la rapidita della sua reazione. Non c'era tempo di girarsi a guardare se lo stavano seguendo, doveva confidare nella loro devozione. Pochi passi dopo la sua mano infuriata gli era al collo, a minacciarlo di squarciargli la gola, ma Charlie continuo a correre, senza badare alle sue unghie. Giunse ai piedi della scala e, agile per l'adrenalina, comincio a salire a due, tre scalini di metallo per volta. Aveva difficolta a mantenersi in equilibrio con una mano sola sulla ringhiera, ma anche se si fosse graffiato o contuso, che importanza aveva: era solo il suo corpo.

Al terzo pianerottolo s'arrischio a gettare uno sguardo all'ingiu attraverso la grata delle scale. Un mazzo di fiori di carne aveva invaso il tratto di terreno sotto la scala antincendio e stava cominciando ad arrampicarsi. Arrivavano a centinaia, voraci, tutte artigli e odio. Che vengano, penso, salgano pure, le bastarde. Sono stato io a cominciare e saro io a finirla.

Alle finestre del reparto Chaney si affacciavano volti sbigottiti e voci incredule salivano dai piani inferiori. Troppo tardi ora per raccontare la storia della sua vita, avrebbero dovuto cercare di ricostruirla da se. E che bel rompicapo sarebbe stato! Forse nei loro sforzi di comprendere cio che era accaduto quella mattina avrebbero anche trovato qualche soluzione plausibile, una spiegazione per quell'insurrezione che a lui era sempre sfuggita; ma ne dubitava.

Quarto piano ora, in salita verso il quinto. La sua mano destra gli si affondava nel collo. Forse stava sanguinando, ma poteva anche essere pioggia, pioggia tiepida, quella che gli schizzava il torace e gli colava per le gambe. Ancora due piani e poi il tetto. Dietro di lui sentiva un brusio nella struttura metallica, il rumore della loro miriade di piedi che s'inerpicavano all'inseguimento. Aveva contato sulla loro adorazione e aveva visto giusto. Ora il tetto era a una decina di scalini e ritenne di poter rischiare un'altra occhiata all'ingiu, oltre il proprio corpo (non era pioggia). Vide la scala completamente ricoperta di mani, come afidi abbarbicati sul gambo di un fiore. No, era un'altra

metafora, quella. Basta!

Il vento spazzava il tetto ed era fresco, ma Charlie non ebbe tempo di apprezzarne le promesse. Scavalco il parapetto di mezzo metro e monto sul tetto cosparso di ghiaia. C'erano pozzanghere in cui giacevano cadaveri di piccione, crepe che serpeggiavano nel cemento, un secchio rovesciato con la scritta RIFIUTI. Il suo contenuto di vecchie bende sporche era verde di putrefazione. Charlie s'incammino mentre l'avanguardia dell'esercito raggiungeva il parapetto.

Il dolore alla gola gli si stava ormai trasmettendo al cervello in corsa: le dita traditrici gli cercavano la trachea. Dopo la fatica della scalata furiosa, gli restavano poche energie e attraversare il tetto per portarsi sul lato opposto (che fosse una caduta verticale, diritta sul cemento) gli era difficile. Inciampo ripetutamente. Non si sentiva piu le gambe e un cumulo di insensatezze gli aveva spento nel cervello ogni pensiero coerente. Gli si andava incidendo nella memoria un koan, un indovinello buddista che aveva visto sulla copertina di un libro.

*"Che rumore fa...?"* cominciava, ma per quanto si spremesse, non riusciva a concludere la frase.

*"Che rumore fa...?"*

Lascia perdere gli indovinelli, ordino a se stesso, chiedendo alle gambe tremanti un passo ancora e poi un altro. Quasi cadde contro il parapetto opposto e guardo giu. Si, era una caduta verticale. C'era un'automobile parcheggiata la sotto, davanti al palazzo. Non c'era nessuno. Si sporse di piu e alcune gocce di sangue caddero dalla ferita del collo scomparendo velocemente giu, giu, a bagnare il terreno. Sto arrivando, disse alla forza di gravita e a Ellen, e penso a quanto sarebbe stato bello morire e non doversi piu preoccupare se gli sanguinavano le gengive quando si lavava i denti o se gli si appesantiva di grasso il girovita o se incrociava per la via una bella donna le cui labbra avrebbe desiderato baciare, ma che il destino gli avrebbe negato di conoscere. E all'improvviso l'esercito gli fu sopra, gli si arrampico per le gambe in una febbre di vittoria.

Venite pure, penso, mentre gli ricoprivano il corpo dalla testa ai piedi, ottenebrate dal loro stesso entusiasmo. Venite pure con me, dovunque andro.

*"Che rumore fa...?"* Aveva il resto della frase sulla punta della lingua.

Ah eccola! *"Che rumore fa una mano che applaude?"* Era cosi gratificante ricordare qualcosa dopo tanto che ci si e sforzati di

ripescarla dall'inconscio, come ritrovare un ninnolo che si era creduto di aver perso per sempre. La gioia del ricordo rassereno i suoi ultimi momenti. Si tuffo nel vuoto, precipitando a lungo fino alla brusca conclusione di ogni problema di igiene dentale e desiderio di belle ragazze. Gli cascarono sopra come una grandinata, sfracellandosi sul cemento intorno al suo corpo, un'ondata dietro l'altra, dandosi la morte per inseguire il loro Messia.

Per i pazienti e le infermiere che si assiepavano alle finestre fu una scena di un altro mondo, a paragone della quale una pioggia di rane sarebbe sembrata ordinaria amministrazione. Ispiro in loro piu incredula meraviglia che terrore: era stata una scena da favola. Troppo presto cesso e dopo qualche minuto alcuni coraggiosi si avventurarono fuori per vedere cio che c'era da vedere. Era molto e tuttavia non era niente. Era spettacolo raro, naturalmente, orripilante, indimenticabile, ma non vi era significato da scoprire in esso: solo i resti di una piccola apocalisse. Non restava altro da fare che ripulire: mani riluttanti si rassegnarono al triste compito, per raccogliere i cadaveri da catalogare perche fossero successivamente esaminati. Alcuni trovarono un momento per appartarsi intimamente in preghiera: invocarono una spiegazione o almeno un sonno privo di sogni. Persino la minoranza di agnostici fra il personale dell'ospedale scopri con stupore quant'era facile congiungere i palmi.

Nella sua stanza privata al reparto Terapia Intensiva, Boswell si risveglio. Premette il pulsante del campanello vicino al letto, ma nessuno rispose. C'era qualcuno nella stanza con lui, nascosto dietro il paravento nell'angolo. Aveva sentito il frusciare dei piedi dell'intruso.

Suono di nuovo, ma c'erano campanelli che squillavano dappertutto e nessuno che accorresse. Aggrappandosi al mobiletto che aveva accanto, si trascino fin sul bordo del letto, cercando di vedere meglio nell'ombra.

"Vieni fuori," mormoro fra le labbra inaridite. Ma il bastardo se la prendeva comoda. "Avanti... so che sei li."

Si sporse di piu e tutt'a un tratto si accorse che il suo baricentro era radicalmente cambiato, che non aveva gambe e che sarebbe caduto dal letto. Slancio le braccia per evitare di sbattere la testa sul pavimento. Ci riusci, ma resto lo stesso momentaneamente senza fiato. Intontito, rimase dov'era a cercare di orientarsi. Che cos'era successo? Dov'erano le sue gambe, in nome del cielo, *dov'erano le sue gambe?*

Scruto la stanza con gli occhi iniettati di sangue e il suo sguardo si

fermo sui piedi nudi che si trovavano ora a un metro dal suo naso. Un cartellino che pendeva da una caviglia indicava che dovevano essere cremati. Alzo gli occhi e vide che erano le sue gambe, erette fin dove terminavano a mezza coscia, ma ancora vive e mobili. Per un attimo temette che intendessero fargli del male, ma non era cosi. Ora che gli avevano notificato la loro esistenza, lo lasciarono dove si trovava, soddisfatte di essere libere.

E non erano forse i suoi occhi invidiosi della loro liberta, si domando. E la sua lingua non era forse desiderosa di scivolargli fuori della bocca e andarsene, e ogni parte del suo corpo, sotto sotto, non si preparava forse ad abbandonarlo? Era una confederazione tenuta insieme dalla piu labile delle tregue. Ora, stabilito il precedente, quanto tempo sarebbe trascorso prima di una nuova sommossa? Minuti? Anni?

Aspetto con il cuore in gola la caduta dell'Impero.

### La condizione inumana

"Allora sei tu!" esclamo Red, ghermendo il poveraccio per la spalla di squallido gabardine.

"Io chi?" rispose lo sventurato. Con il volto sudicio, osservava il quartetto di giovinastri che lo avevano accerchiato. Avevano occhi rapaci. Il sottopassaggio dove l'avevano sorpreso a orinare non offriva alcuna speranza d'aiuto. Lo sapevano tutti e, a quanto sembrava, lo sapeva anche lui. "Non so di che cosa stiate parlando."

"Sei andato in giro a esibirti ai bambini," lo accuso Red.

Il poveraccio scosse la testa. Dal labbro gli scese un filo di saliva che gli si impiglio nella barba incolta. "Io non ho fatto niente," ribatte.

Gli si avvicino Brendan e i suoi passi echeggiarono pesanti sotto la volta. "Come ti chiami?" chiese con falsa cortesia. Non aveva di Red ne la statura ne i modi autoritari, ma la cicatrice che gli scolpiva la guancia dalla tempia fino alla linea della mandibola faceva pensare che conoscesse la sofferenza, sia inflitta sia ricevuta. "Il *nome,"* ordino. "Non te lo chiedero un'altra volta."

"Pope," mormoro il vecchio. "Signor Pope."

Brendan sogghigno. *"Signor* Pope?" lo apostrofo. "Allora, abbiamo sentito che vai in giro a mostrare quel tuo rancido pisellino a bambini

innocenti. Che cos'hai da dire?"

"No," rispose Pope scuotendo di nuovo la testa. "Non e vero. Non ho mai fatto niente del genere." Quando corrugo la fronte, la sporcizia che gli ricopriva il volto si screpolo come una pavimentazione vecchia, seconda pelle di lordura andatasi formando nel corso di molti mesi. Non fosse stato per la fragranza dell'alcool che celava in gran parte il tanfo del suo corpo, sarebbe stato praticamente impossibile stargli a meno di un metro di distanza. Era un rifiuto umano, una vergogna per la sua specie.

"Perche perdere tempo con lui?" si lamento Karney. "Puzza."

Red lancio uno sguardo dietro la spalla per zittire l'importuno. A diciassette anni, Karney era il piu giovane del gruppo e nella tacita gerarchia del quartetto non era ritenuto degno di avere opinioni. Riconosciuto il suo errore, ammutoli, e Red riporto la sua attenzione sul vagabondo. Spinse Pope contro la parete del sottopassaggio. Il vecchio emise un gemito quando urto il cemento e il suo verso di dolore echeggio avanti e indietro. Gia sapendo dalle passate esperienze come si sarebbe svolta la scena da quel momento in poi, Karney si allontano e si mise a contemplare un nugolo dorato di moscerini. Stare con Red e gli altri due gli piaceva per il senso di cameratismo, l'emozione dei furtarelli, le bevute in compagnia, ma quel gioco in particolare non era mai stato di suo gradimento. Non vedeva che gusto c'era ad andare a pescare qualche ubriacone sbandato tipo Pope e spegnergli a suon di legnate quel po' di raziocinio che ancora poteva avere nella testa. Lo faceva sentire sporco e non aveva voglia di averci a che fare.

Red risollevo Pope di peso e gli sputo in faccia una gragnuola di insulti; poi, non ottenendo una reazione adeguata, lo riscaravento contro la parete una seconda volta, piu violentemente della prima, dopodiche afferro il malcapitato per i risvolti e comincio a scuoterlo fino a fargli battere i denti. Pope lancio uno sguardo disperato da una parte e dall'altra. Una volta in quella galleria correva una linea ferroviaria che attraversava Highgate e Finsbury Park. Ora le rotaie erano state tolte e la trincea ferroviaria era diventata parco pubblico, frequentato specialmente da jogger di primo mattino e innamorati di tarda sera. Ora pero, nel bel mezzo di un pomeriggio afoso, non c'era nessuno.

"Ehi," intervenne Catso, "non rompergli le bottiglie."

"Giusto," replico Brendan. "Dobbiamo recuperare la roba da bere prima di spaccargli la testa."

Alla prospettiva di essere derubato del suo liquore, Pope comincio a dibattersi, riuscendo solo a far infuriare Red, che gia era di pessimo umore. La giornata, come sempre nel breve periodo di quella che viene definita l'estate indiana, era stata insopportabilmente noiosa e calda: lo strascico di una stagione morta, con niente da fare e neanche un soldo da spendere. Era diventato indispensabile trovare un diversivo e il caso aveva voluto che si manifestasse nella forma di Red nelle parti del leone e di Pope in quelle del cristiano.

"Se ti dimeni cosi, va a finire che ti fai male," lo ammoni Red. "Vogliamo solo vedere che cos'hai nelle tasche."

"Non vi riguarda," ribatte Pope e per un momento parlo con il tono di chi e stato abituato a essere ubbidito. L'intonazione di comando distolse Karney dall'osservazione dei moscerini, inducendolo a girarsi a guardare meglio il volto emaciato di Pope. Degenerazioni senza nome ne avevano consumato dignita e vigore, ciononostante qualcosa restava, qualcosa ancora ardeva debolmente sotto lo strato di sporcizia. Che cos'era stato nei suoi tempi migliori quell'uomo, si chiese Karney? Un banchiere? Un giudice, ormai perso per sempre alla legge?

Intanto Catso aveva cominciato a perquisire Pope, mentre Red bloccava il suo prigioniero contro la parete, tenendolo per la gola. Pope si oppose come meglio pote alle sgradevoli attenzioni di Catso, agitando all'impazzata le braccia, roteando sempre piu velocemente gli occhi. Non lottare, lo esorto mentalmente Karney: sara peggio per te. Ma il vecchio era sull'orlo del panico, faceva piccoli grugniti di protesta che sembravano piu animaleschi che umani.

"Qualcuno lo tenga per le braccia," disse Catso, schivando gli attacchi di Pope. Brendan gli afferro i polsi e gli sollevo di forza le braccia al di sopra della testa per facilitare la perquisizione. Ma anche ora che non aveva piu alcuna speranza di liberarsi, Pope continuo a dibattersi. Riusci a piazzare un calcio allo stinco sinistro di Red, in cambio del quale ricevette un pugno. Gli colo sangue dal naso che gli scese nella bocca. Altro colore copioso era conservato nello stesso recipiente, riflette Karney. Aveva visto numerose foto di sventurati, luccicanti grovigli di budella, grasso giallo, polmoni viola, un arcobaleno scintillante, racchiuso nel sacco grigio del corpo di Pope. Perche dovesse affiorargli alla mente una considerazione del genere, Karney non avrebbe saputo dire. Ne fu disorientato e cerco di riportare la sua attenzione sui moscerini, ma Pope glielo impedi, lanciando un grido angosciato quando Catso gli strappo i bottoni di uno dei suoi numerosi gilet per frugarlo di sotto.

"Bastardi!" strillo Pope e parve che non gli importasse di richiamare su di se nuove rappresaglie con i suoi improperi. "Toglietemi quelle mani merdose di dosso o vi faro uccidere. Tutti quanti!" Il pugno di Red pose fine alle minacce e sangue colo sopra altro sangue. Pope lo sputo addosso al suo aguzzino. "Non mi provocare," lo redargui, abbassando la voce a un mormorio. "Ti ho avvisato..."

"Puzzi come un cane morto," disse Brendan. "E quello che sei? Un cane morto?"

Pope non gli diede la soddisfazione di una risposta. I suoi occhi erano su Catso, che gli stava svuotando sistematicamente le tasche della giacca e del gilet e gettava nella polvere del sottopassaggio una miseranda collezione di ricordi.

"Karney?" chiamo Red. "Da' un'occhiata a quella roba, vuoi? Vedi se c'e niente che valga qualcosa."

Karney osservo le cianfrusaglie di plastica e i nastri sporchi, fogli gualciti di carta (era forse un poeta?) e turaccioli di bottiglie di vino. "E tutta spazzatura," rispose.

"Tu guarda lo stesso," insiste Red. "Potrebbero esserci dei soldi la in mezzo." Karney non si mosse. *"Guarda, dannazione!"*

Karney si accovaccio con poco entusiasmo e comincio a setacciare la montagnola che Catso continuava ad alimentare. Gli basto un'occhiata per stabilire che non c'era niente di valore; d'altra parte alcuni di quegli oggetti, le vecchie foto, gli appunti quasi indecifrabili, gli avrebbero forse offerto qualche indizio su cio che Pope era stato prima che l'alcool e la follia incipiente cancellassero in lui tutti i ricordi. Per quanto curioso fosse, Karney si proponeva di rispettare l'intimita di Pope. Altro non era rimasto a quel poveraccio.

"Qui non c'e niente," annuncio dopo un esame superficiale. Ma Catso non aveva finito la perquisizione e piu a fondo scandagliava, piu trovava nuovi strati di luridi indumenti. Pope aveva piu tasche di un prestigiatore.

Karney rialzo lo sguardo dal cumulo miserevole di effetti personali e, con un certo disagio, scopri che Pope lo stava fissando. Il vecchio, sfinito e piegato dalle percosse, aveva smesso di protestare. Offriva uno spettacolo pietoso. Karney apri le mani per mostrargli che non aveva preso niente. Pope, in segno di risposta, fece un impercettibile cenno con il capo.

"Trovata!" grido trionfante Catso. "L'ho trovata, la stronza!" Da una

delle tasche estrasse una bottiglia di vodka. Forse Pope era troppo rintronato dalle botte per rendersi conto che gli veniva sottratta la sua scorta di alcool, o forse era troppo stanco perche gli importasse qualcosa, sta di fatto che non reagi in alcun modo.

"Ce n'e altre?" volle sapere Brendan. Aveva cominciato a sghignazzare, un ridere stridulo che era il segno della sua eccitazione crescente. "Forse questo cane ne ha delle altre nascoste la dentro," disse, lasciando ricadere le braccia di Pope e spingendo via Catso. Costui non ebbe niente da ridire: aveva la sua bottiglia e tanto gli bastava. Ne fracasso il collo per scongiurare una contaminazione e comincio a bere, accosciato sotto la volta della galleria. Red lascio andare Pope, ora che era intervenuto Brendan. Si vedeva che il gioco gli era venuto a noia. Per parte sua, invece, Brendan cominciava solo ora ad assaporarlo.

Red si avvicino a Karney e frugo nel mucchio degli oggetti di Pope con la punta della scarpa.

"Che robe del cazzo" commento senza passione.

"Gia," convenne Karney e spero che l'indifferenza di Red segnasse la fine dell'umiliazione a cui stavano sottoponendo il vecchio. Ma Red aveva gettato l'osso a Brendan e sapeva che sarebbe stato meglio non cercare di riprenderselo. Conoscendo il grado di violenze a cui sapeva arrivare Brendan, Karney non aveva alcun desiderio di assistere a un'altra delle sue imprese. Con un sospiro, si rialzo e volto le spalle allo sgradevole spettacolo. Era comunque fin troppo eloquente l'eco che rimbalzava lungo le pareti del sottopassaggio, i rumori sordi delle percosse mescolati a rantolanti volgarita. Sapeva per esperienza che niente avrebbe fermato Brendan finche non avesse dato sfogo a tutto il suo furore, e chiunque fosse stato tanto imprudente da cercare di interromperlo si sarebbe trovato vittima a sua volta.

Red si era spostato dall'altra parte della galleria, si era acceso una sigaretta e osservava Brendan all'opera con sbadato interesse. Karney osservo Catso, che si era definitivamente seduto per terra con la bottiglia di vodka fra le gambe distese. Sorrideva soddisfatto fra se e se, sordo alle suppliche balbettate dalla bocca tumefatta di Pope.

A Karney venne il voltastomaco. Piu per distogliere l'attenzione dal pestaggio che per autentico interesse, torno alle cianfrusaglie pescate dalla tasche di Pope e si chino a raccogliere una delle foto per esaminarla meglio. Era l'istantanea di un bambino, ma era impossibile determinare una somiglianza che facesse pensare a una parentela: la faccia di Pope non era piu riconoscibile. Al centro di un livido che si

andava gonfiando, un occhio cominciava gia a chiudersi. Karney lascio ricadere la fotografia e in quel mentre noto un pezzo di corda annodata, di cui prima non si era accorto. Lancio un'occhiata a Pope. L'occhio colpito era chiuso, l'altro sembrava perso nel vuoto. Assicuratosi di non essere osservato, Karney raccolse il pezzo di corda, che giaceva in mezzo agli altri oggetti raggomitolato come un serpente nel suo nido. I nodi lo affascinavano. Non avendo mai avuto alcuna abilita per le sciarade intellettuali (la matematica era per lui un mistero, peggio ancora gli arcani capricci della lingua), era viceversa portato per gli enigmi piu pratici. Davanti a un nodo, a un rompicapo o a un orario ferroviario, era felicemente perso per ore. Era un'inclinazione che risaliva alla sua infanzia solitaria: senza padre e fratelli a stimolare il suo intelletto, quale miglior compagno di un enigma da risolvere.

Si rigiro ripetutamente il pezzo di corda fra le mani, esaminando i tre nodi nel tratto centrale, a un paio di centimetri l'uno dall'altro. Erano grossi e asimmetrici e non se ne intuiva altro scopo se non forse quello di incuriosire menti come la sua. Come spiegare altrimenti la complicata esecuzione di ciascuno, se non supponendo che l'artefice si fosse sforzato di creare un problema quasi insolubile. Vago sulla superficie dei nodi con la punta delle dita, cercando istintivamente un punto allentato, ma erano stati eseguiti con tanta perizia che fra le loro volute non si sarebbe potuto infilare nemmeno il piu sottile degli aghi. La sfida che gli offrivano era troppo allettante. Lancio un'altra occhiata al vecchio. Brendan si era evidentemente stancato e in quel momento lo stava scagliando contro la parete del sottopassaggio. Il vecchio scivolo sul terreno e rimase immobile a esalare un odore che era indiscutibilmente di fogna.

"Ottimo," commento Brendan come uscendo da sotto una doccia tonificante. Lo sforzo fisico gli aveva ricoperto di un luccichio di sudore i tratti rubizzi. Sorrideva da un orecchio all'altro. "Dammi un po' di quella vodka, Catso."

"Finita," biascico Catso, rovesciando la bottiglia. "Ce n'era solo un sorso."

"Bugiardo," lo apostrofo Brendan senza smettere di sorridere.

"Anche fosse?" ribatte Catso gettando via la bottiglia. Si fracasso. "Aiutami ad alzarmi," chiese a Brendan. Costui, sempre di ottimo umore, lo accontento. Red si era gia avviato per uscire dalla galleria e gli altri lo seguirono.

"Ehi, Karney..." chiamo Catso. "Vieni?"

"Si."

"Vuoi dare un bacino al cane per fargli passare la bua?" domando Brendan. La battuta fece piegare in due Catso dalle risate. Karney non rispose. Si rialzo con gli occhi fissi sulla forma inerte accasciata contro la parete. Non individuo nessun segno di vita. Allungo lo sguardo verso i compagni: tutti e tre gli volgevano le spalle, scendendo lungo i binari. Velocemente, Karney intasco il pezzo di corda. Fu questione di un lampo. Messa al sicuro la refurtiva, si senti invadere da un senso di trionfo del tutto sproporzionato all'oggetto di cui si era impadronito. Pregustava gia le ore di divertimento che gli avrebbero offerto quei nodi, ore durante le quali avrebbe potuto dimenticare se stesso e il vuoto che aveva dentro, dimenticare la sterile estate e l'insensato inverno imminente; dimenticare anche il vecchio accasciato nei suoi escrementi a pochi metri da lui.

"Karney!" chiamo Catso.

Karney si incammino, abbandonando il vecchio e il suo mucchietto di effetti personali. Quando fu a pochi passi dall'uscita della galleria, il vecchio dietro di lui comincio a borbottare qualcosa nel delirio. Erano parole incomprensibili, ma per un capriccio acustico le pareti del sottopassaggio moltiplicarono il suono e la voce di Pope rimbalzo avanti e indietro, avanti e indietro, riempiendo di bisbigli lo spazio sotto la volta.

Solo molto piu tardi quella sera, seduto da solo in camera sua, mentre la madre piangeva nel sonno nella stanza accanto, Karney ebbe l'opportunita di studiare i nodi senza fretta. Del suo furto non aveva detto nulla ne a Red ne agli altri: era stato un gesto cosi sciocco che se ne avesse parlato lo avrebbero deriso, e poi riteneva il problema dei nodi una sua questione privata, da affrontare, prevedibilmente senza successo, nell'intimita.

Dibattutosi per qualche tempo, seleziono infine il nodo che avrebbe affrontato per primo e si mise all'opera. Quasi immediatamente perse la nozione del tempo, assorto com'era nella sua impresa. Trascorsero senza che se ne rendesse conto ore di beata frustrazione nell'esame del complicato intreccio, a caccia di un indizio che gli rivelasse la tecnica con cui era stato eseguito. Non trovo niente. Se esisteva uno schema di annodatura, gli era sconosciuto. Poteva solo sperare di giungere alla soluzione a furia di tentativi. Quando ormai l'alba minacciava di restituire la luce al mondo, abbandono finalmente la corda per qualche ora di sonno e in una nottata intera di lavoro era riuscito ad allentare il nodo solo di una frazione impercettibile.

Nei quattro giorni che seguirono il problema divento un'idea fissa, un'ossessione ermetica alla quale tornava a ogni possibile occasione, tirando le spire del nodo con dita sempre piu intorpidite dallo sforzo. Forse niente nella sua vita da adulto lo aveva incantato altrettanto. Quando lavorava al nodo era sordo e cieco al mondo che lo circondava. Seduto nella luce artificiale della sua stanza durante la notte, o al parco durante il giorno, gli sembrava quasi di sentirsi risucchiare nel suo cuore ingarbugliato, con la concentrazione acuita al punto da riuscire a penetrare dove non arrivava nemmeno la luce. Ma nonostante la tenacia, la lentezza con cui scioglieva il nodo era esasperante. A differenza di quasi tutti i nodi che aveva affrontato in precedenza e che, una volta allentati in un punto, presentavano la via per la soluzione definitiva, lo schema impiegato in quel caso era cosi astuto che allentando da una parte contemporaneamente un'altra si stringeva. Comincio allora a intuire che il trucco stava nel lavorare a tutti i lati del nodo in uguale misura, allentando una spira da una parte, per poi girare il nodo e allentarne un'altra di altrettanto e cosi via. Quella rotazione sistematica, per quanto tediosa, consentiva un percettibile progresso.

In quei giorni non vide piu Red, Brendan e Catso e il loro silenzio faceva pensare che patissero la sua assenza quanto lui la loro. Fu pertanto sorpreso quando Catso lo ando a cercare venerdi sera. Veniva con una proposta. Lui e Brendan avevano trovato una casa da svaligiare e volevano che Karney facesse loro da palo, come gia in un paio di occasioni in precedenza. Entrambi quei casi erano stati lavoretti facili e semplici, che avevano fruttato l'uno dei gioielli da vendere e l'altro alcune centinaia di sterline in contanti. Questa volta pero Red sarebbe rimasto fuori: la sua relazione con Anelisa si andava consolidando e, secondo quanto riferiva Catso, la ragazza gli aveva fatto giurare di tenersi alla larga dai furtarelli per impegnare i suoi talenti in imprese piu ambiziose. Karney ebbe l'impressione che Catso, e probabilmente anche Brendan, morisse dalla voglia di dimostrare la sua abilita criminale indipendentemente da Red. La casa che avevano scelto era un bersaglio facile, cosi affermava Catso, e Karney sarebbe stato uno stupido a lasciarsi perdere l'occasione di un bottino praticamente offerto su un piatto d'argento. Karney annui in sintonia con l'entusiasmo di Catso, mentre la sua mente era altrove. Quando Catso finalmente ebbe finito di illustrargli il piano, Karney accetto di starci, non gia per i soldi bensi perche dicendo di si avrebbe potuto tornare piu velocemente al suo nodo.

Molto piu tardi quella sera, dietro proposta di Catso si ritrovarono per un sopralluogo. L'ubicazione della casa era sicuramente

favorevole. Karney aveva attraversato spesso il ponte della Hornsey Lane su Archway Road, ma non si era mai accorto del ripido sentiero, in parte a gradini, che dal lato del ponte scendeva alla strada sottostante. L'imboccatura era stretta ed era facile non accorgersene: e poi era illuminato da un solo lampione, la cui luce era schermata dagli alberi dei giardini che si affacciavano su quel lato. Erano appunto i giardini con gli steccati facili da scavalcare o da abbattere a offrire un accesso agevole alle abitazioni. Servendosi del sentiero, un ladro avrebbe potuto andare e tornare impunemente, senza essere visto da chi si fosse trovato a transitare su entrambe le strade. Unica precauzione era quella di appostare qualcuno sul sentiero stesso, nel caso che un passante avesse deciso di servirsene. Tale era il compito di Karney.

La notte seguente presentava le caratteristiche che maggiormente un ladro avrebbe potuto desiderare: era fresca, ma non fredda, nuvolosa, ma senza pioggia. Si incontrarono a Highgate Hill, alla porta della Chiesa dei Padri Passionisti, e da li scesero ad Archway Road, perche Brendan aveva obiettato che avrebbero dato maggiormente nell'occhio arrivando da sopra. Era piu facile che la polizia pattugliasse Hornsey Lane, anche perche il ponte era meta irresistibile dei depressi della zona. Per l'aspirante suicida, la strada sopraelevata presentava un vantaggio pratico, poiche se non si fosse rimasti uccisi dal salto di ventisei metri, la fine sarebbe sopraggiunta lo stesso grazie agli assatanati che percorrevano a tutta birra la Archway Road in direzione sud.

Quella notte Brendan era di nuovo su di giri, contento di essere alla testa del gruppo, invece di agire da braccio destro di Red. Parlava alla rinfusa, in tono sovraeccitato, soprattutto di donne. Karney aveva ceduto a Catso l'onore di affiancare Brendan e seguiva i due a distanza di qualche passo, con la mano nella tasca della giacca dove lo attendevano i nodi. Nelle ultime ore, affaticato dalle troppe notti insonni, aveva cominciato ad avere delle allucinazioni con quel pezzo di corda, tanto da aver avuto addirittura la sensazione che gli si muovesse nella mano, come se i nodi si stessero sciogliendo da soli. Anche in quel momento, ormai in vista del sentiero, gli pareva di sentirla muoversi sotto il palmo.

"Ehi... guarda la." Catso stava indicando il sentiero, completamente immerso nelle tenebre. "Qualcuno ha fatto fuori il lampione."

"Parla a bassa voce," lo rimprovero Brendan, precedendolo all'imbocco del sentiero. L'oscurita non era totale, perche un minimo di chiarore arrivava da Archway Road, ma filtrato com'era dal denso

ammasso della vegetazione non riusciva nemmeno a separare le ombre. Karney non riusciva nemmeno a vedersi le mani. Il buio comunque avrebbe presumibilmente dissuaso i pedoni che meno conoscevano la zona dall'avventurarsi per quella via. Erano circa a meta, quando Brendan fermo il piccolo drappello.

"E questa," annuncio.

"Sei sicuro?" chiese Catso.

"Ho contato i giardini. E questa."

Lo steccato che delimitava il giardino era assai malconcio e basto qualche spintone perche Brendan vi aprisse un varco. Lo schianto ando perso nel boato prodotto da un automobilista ritardatario sulla strada sottostante. Dopodiche Brendan si infilo nei rovi che crescevano fitti e selvatici lungo il bordo del giardino e Catso lo segui, imprecando per i graffi. Brendan lo zitti con una seconda imprecazione, prima di rivolgersi a Karney.

"Noi entriamo. Quando usciamo, faremo due fischi. Ricordi i segnali?"

"Non e un imbecille. Non e vero, Karney? Sa quel che deve fare. Allora, ci muoviamo o no?"

Brendan non aggiunse altro e i due completarono l'attraversamento della siepe di rovi sbucando nel giardino vero e proprio. Quando furono sul prato e fuori dell'ombra proiettata dagli alberi, erano visibili come forme grigie sullo sfondo della casa. Karney li guardo avvicinarsi alla porta di servizio, udi il rumore sommesso di Catso che, il piu lesto di mano, forzava la serratura, e li vide scomparire all'interno. Resto solo.

Non *completamente* solo. Aveva ancora i suoi compagni sul pezzo di corda. Controllo il sentiero nell'una e nell'altra direzione e, ora che gli occhi si andavano velocemente abituando all'oscurita appena schiarita dai lontani lampioni della strada, constato con soddisfazione che non c'era in giro nessuno. Allora si tolse di tasca i nodi. Le sue mani erano come fantasmi, i nodi erano quasi indistinguibili ma, quasi senza che fosse la sua intenzione cosciente a guidarle, le dita ripresero la loro indagine e, per quanto gli apparisse strano, fecero piu progressi in pochi secondi di manipolazioni alla cieca di quanti ne avesse ottenuto nelle molte ore precedenti. Privato della possibilita di vedere, si lasciava condurre puramente dall'istinto, ottenendo risultati prodigiosi. Di nuovo ebbe la sconcertante sensazione di un'intenzionalita del nodo, come se sempre piu fosse esso stesso il vero

artefice del proprio scioglimento. Incoraggiate da quel primo sapore di vittoria, le sue dita scivolavano con ispirata precisione, riuscendo a fermarsi nei punti precisi che andavano toccati.

Allungo di nuovo lo sguardo lungo il sentiero per accertarsi che non stesse per arrivare nessuno, poi torno a guardare la casa. La porta era ancora aperta e non c'era segno ne di Catso ne di Brendan. Torno a concentrarsi su cio che stava facendo e quasi gli venne da ridere per la facilita con cui il nodo gli si scioglieva improvvisamente sotto le dita.

Forse perche alimentati da un'emozione crescente, i suoi occhi avevano preso a fargli scherzi inaspettati e davanti a lui si accendevano lampi di colore, tinte rare e indicibili, originate dal cuore del nodo. La luce raggiunse le sue dita al lavoro e la sua pelle divento traslucida. Vide allora le terminazioni nervose, brillanti di nuova sensibilita, i bastoncini delle ossa dentro le dita, visibili fino al midollo. Poi, repentinamente come nel momento in cui erano apparsi, i colori si spegnevano, abbandonando i suoi occhi smarriti nell'oscurita fino alla vampata successiva.

Il cuore comincio a martellargli nelle orecchie. Sentiva che il nodo era a pochi secondi dalla sua soluzione. Le spire intrecciate si andavano decisamente separando e ora erano le sue dita succube della corda e non viceversa. Dilato gli occhielli per fargli passare attraverso gli altri due nodi, tiro e spinse, tutto sotto la guida della funicella.

Ora i colori riapparvero, ma questa volta le sue dita restarono invisibili e vide invece qualcosa brillare negli ultimi millimetri di nodo. Era una forma che si dibatteva come un pesce preso in una rete e cresceva via via che la corda si sfilava dal cappio. Il ritmo dei colpi nelle orecchie si attenuo e l'aria intorno a lui si addenso, diventando quasi gelatinosa, come se fosse immerso nel fango.

Qualcuno fischio. Sapeva che il segnale doveva avere qualche significato per lui, ma non ricordava piu quale. Troppe erano le distrazioni: l'aria che si solidificava, le pulsazioni nella testa, il nodo che si scioglieva fra le sue mani impotenti mentre cresceva dimenandosi, sinuosa e luccicante, la figura nel centro.

Di nuovo il fischio. Questa volta la tonalita sollecita lo strappo al suo trance. Alzo la testa. Brendan stava gia attraversando il giardino, con Catso che lo seguiva a pochi metri. Karney ebbe solo un istante per registrare la loro apparizione prima che il nodo iniziasse l'ultima fase della propria risoluzione. Si disfece l'ultima spira e la forma che ne costituiva il cuore balzo verso il suo volto crescendo a velocita esponenziale. Karney si getto all'indietro per evitare di essere

decapitato e la cosa gli sfreccio accanto. Sbigottito, inciampo nell'intrico dei cespugli e cadde su un letto di spine. Sopra la sua testa, le fronde erano scosse come se investite da un vento forte. Gli piovvero addosso foglie e ramoscelli. Con gli occhi fissi fra i rami, cerco di ritrovare la forma ignota, ma era gia scomparsa.

"Perche non mi hai risposto, pezzo di idiota?" lo aggredi Brendan. "Pensavamo che te la fossi data a gambe."

Karney fu colto alla sprovvista dall'arrivo ansimante di Brendan, intento com'era a scrutare le fronde sopra di se. Aveva le narici piene dell'odore di fango freddo.

"E meglio che ti dia una mossa," lo esorto Brendan, passando attraverso il varco nello steccato e uscendo sul sentiero. Karney cerco di rimettersi in piedi, impedito dai rovi che gli si impigliavano nei capelli e negli indumenti.

"Merda!" senti sibilare Brendan dall'altra parte dello steccato. "La polizia! Sul ponte!"

Catso era arrivato in fondo al giardino.

"Che cosa ci fai laggiu?" chiese a Karney.

Karney allungo la mano. "Aiutami." Catso lo afferro per il polso, ma proprio mentre soccorreva il compagno si senti Brendan sussurrare: *"La polizia! Presto!"*

Catso abbandono precipitosamente il braccio di Karney e si infilo attraverso il varco per seguire Brendan a rotta di collo giu, verso Archway Road. Fu necessario a Karney qualche secondo di confusione per rendersi conto che non aveva piu in mano il pezzo di corda con i due nodi restanti. Era sicuro di non averlo lasciato cadere. Piu probabilmente era stata la corda ad abbandonarlo spontaneamente, approfittando dell'unica occasione che aveva avuto, quando cioe Catso aveva cercato di aiutarlo. Annaspo nel buio alla ricerca dello steccato a cui reggersi per issarsi in piedi. Era indispensabile avvertire Catso di cio che aveva fatto la funicella, polizia o no. C'era in agguato qualcosa di ben peggio dei tutori della legge.

Scendendo di corsa per il sentiero, preoccupato com'era di prendere il largo in tempo, Catso non si era minimamente accorto della subdola manovra con cui il pezzo di corda annodato gli era finito nella mano. Brendan era gia scomparso in Archway Road. Catso si getto un'occhiata oltre la spalla per vedere se la polizia lo stava inseguendo, ma non vide nessuno nemmeno da quella parte. Anche se si fossero

messi in caccia ora, riflette, non lo avrebbero piu preso. Restava Karney. Rallento, quindi si fermo a guardare su per il sentiero per vedere se quell'idiota lo stesse seguendo. Dovette constatare che non aveva nemmeno superato lo steccato.

"Deficiente," mormoro. Doveva tornare indietro?

Mentre esitava nel buio del sentiero si accorse che quella che aveva considerato una folata di vento nelle fronde degli alberi era cessata bruscamente. L'improvviso silenzio lo sconcerto. Sollevo lo sguardo dal sentiero verso le chiome degli alberi e allora i suoi occhi sbalorditi si fermarono sulla forma che stava scendendo velocemente verso di lui, portando con se un miasma di fango e putrefazione. Lentamente, come in sogno, sollevo le mani per difendersi dalla creatura, che allungo verso di lui membra bagnate e fredde come ghiaccio e lo afferro trascinandolo con se.

Nell'atto di scavalcare lo steccato, Karney scorse Catso che veniva issato nelle fronde, vide le sue gambe pedalare inutilmente nell'aria, mentre la refurtiva gli cascava dalle tasche e rotolava giu per il sentiero verso Archway Road.

Poi Catso urlo e le sue gambe penzoloni presero a muoversi ancor piu freneticamente. Karney senti qualcuno che chiamava dalla cima del sentiero. Probabilmente un poliziotto che dava voce a un collega. Un momento dopo udi lo scalpiccio di passi di corsa. Si giro a guardare in direzione di Hornsey Lane (gli agenti non erano ancora arrivati all'imbocco della discesa), quindi torno a guardare nel punto in cui aveva visto scomparire Catso, in tempo per vedere il suo corpo precipitare dall'albero. Cadde inerte, ma l'istante successivo gia si drizzava in piedi. Poi indirizzo una breve occhiata su per il sentiero, nella sua direzione e l'espressione del suo volto, nonostante la luce stentata, era indiscutibilmente l'espressione di un pazzo. Poi si mise a correre. Assicuratosi che Catso avesse un buon vantaggio, Karney torno dall'altra parte dello steccato nel momento in cui due poliziotti apparivano all'inizio del sentiero e si gettavano all'inseguimento del suo compagno. Tutto quello che era accaduto, il nodo, i ladri, l'inseguimento, il grido e la fuga, si era consumato in non piu di una manciata di secondi, durante i quali Karney non aveva mai respirato. Adesso, sdraiato su un cuscino di spine, si mise a boccheggiare come un pesce fuor d'acqua, mentre dall'altra parte dello steccato gli agenti passavano di gran carriera intimando al fuggiasco di fermarsi.

Catso non li udi nemmeno. Non era dalla polizia che scappava, bensi dall'essere limaccioso che lo aveva sollevato per presentargli la sua faccia tagliuzzata e ulcerosa. In prossimita di Archway Road, senti

tremiti che gli cominciavano nelle membra. Se gli avessero ceduto le gambe, era sicuro che sarebbe stato assalito di nuovo e che avrebbe dovuto subire nuovamente il contatto della sua bocca. Solo che la prossima volta non avrebbe avuto la forza di gridare: la vita gli sarebbe stata risucchiata fuori dai polmoni. La sua unica speranza era di riuscire a distanziare il suo tormentatore. Con il respiro della bestia forte nelle orecchie, scavalco il guard-rail, balzo nella strada e si lancio di corsa attraverso la corsia in direzione sud. Quando fu al centro si rese conto dell'errore che aveva commesso. L'orrore che gli invadeva la testa gli aveva fatto dimenticare tutti gli altri pericoli. Gli piombo addosso una Volvo blu. Dietro il parabrezza la bocca dell'automobilista era aperta in una O perfetta. Fu ipnotizzato dagli abbaglianti come un animale. Due istanti dopo fu scaraventato al di la della barriera divisoria, davanti al muso di un autocarro in arrivo. Il secondo conducente non ebbe la possibilita di sterzare: Catso fu stritolato e maciullato sotto le ruote.

Nel giardino, Karney udi lo stridore disperato dei freni e il poliziotto in fondo al sentiero che mormorava: "Gesu Cristo santissimo." Aspetto qualche secondo prima di sbirciare dal suo nascondiglio. Ora non c'era piu nessuno in tutto il sentiero. Gli alberi erano immobili e tranquilli. Dalla strada sottostante giunse l'ululato di una sirena, al quale seguirono le grida degli agenti che fermavano il traffico. Qualcuno singhiozzava vicino a lui. Tese l'orecchio per qualche momento cercando di individuare la fonte del pianto, prima di rendersi conto che era lui. Allora si fece forza, il pandemonio che andava aumentando in strada esigeva la sua attenzione. Era accaduto qualcosa di terribile e doveva sapere che cosa, ma aveva paura di correre sotto la volta di quelle fronde, sapendo che cosa vi era appostato, percio resto dov'era a frugare con lo sguardo fra i rami. Ma l'immobilita delle fronde era assoluta, non c'erano ne rumori ne movimenti. Messi a tacere tutti i suoi timori, usci dal nascondiglio e s'incammino per il sentiero, con gli occhi fissi sul fogliame. Udiva le voci di una folla che si andava raccogliendo e il pensiero di una calca di persone lo conforto: da quel momento in avanti avrebbe avuto bisogno di un posto dove nascondersi, no? Tale era il destino di chi aveva assistito a un prodigio.

Aveva raggiunto il punto in cui Catso era stato issato fra i rami, ancora segnato da una cascata di foglie e di refurtiva. Se i piedi avrebbero voluto muoversi alla svelta, sollevarlo e portarlo velocemente lontano da quel luogo, un istinto perverso gli rallento il passo. Voleva forse indurre il figlio del nodo a mostrare il suo volto? O forse desiderava affrontarlo ora, a dispetto di tutto il disgusto che incuteva, piuttosto che vivere nel terrore per il resto dei suoi giorni,

conservando nella memoria il ricordo del suo aspetto e delle sue straordinarie capacita. Ma la bestia non si mostrava. Se era ancora celata in mezzo a quelle fronde, non mosse neanche un'unghia.

Qualcosa invece si mosse sotto il suo piede. Abbasso lo sguardo e li, quasi invisibile tra le foglie, c'era il pezzo di corda. Evidentemente Catso non era stato ritenuto degno di possederla. Ora che aveva manifestato in certa misura i suoi poteri, non fece alcuno sforzo di farsi passare per un oggetto naturale. Si dimenava nella ghiaia come un serpente in calore, sollevando la testa annodata per attirare la sua attenzione. Avrebbe voluto ignorarne le evoluzioni, ma non pote. Sapeva che se non avesse raccolto *lui* quei nodi, a tempo debito lo avrebbe fatto qualcun altro, una vittima, come lui, del piacere di risolvere enigmi. A che cosa avrebbe potuto condurre l'innocenza del prossimo sventurato, se non a un'altra fuga forse piu terrificante della prima? No, meglio portar via quei nodi. Almeno lui era sopravvissuto al loro potere e percio, almeno in parte, poteva considerarsi immune. Si chino e in quel momento la funicella gli balzo praticamente fra le mani, avvolgendogli intorno alle dita e stringendolo tanto da farlo quasi gridare.

"Bastarda," ringhio.

La corda gli si arrotolo intorno alla mano, intrecciandosi tra le sue dita in un estatico benvenuto. Karney alzo la mano per osservarla meglio. Quasi miracolosamente, era svanita in lui la preoccupazione per quanto era avvenuto in Archway Road. Che importanza potevano avere accadimenti di cosi esigua portata? Era una semplice questione di vita e morte. Meglio prendere il largo subito, finche poteva.

Sopra di lui un ramo si mosse violentemente. Stacco gli occhi dai nodi e sbircio tra le fronde. Ora che era rientrato in possesso della corda la sua trepidazione si era dissolta al pari delle sue paure.

"Fatti vedere," disse. "Io non sono come Catso, io non ho paura. Voglio sapere che cosa sei."

Mimetizzata tra le foglie la bestia in agguato si sporse all'ingiu ed esalo un respiro raggelante. Puzzava di fiume in secca, di vegetazione marcita. Gia sul punto di ripetere la sua domanda, Karney si rese conto che quell'alito *era* la risposta della bestia. Tutto quello che poteva spiegare della sua condizione era contenuto in quel fiato rancido. Ne si poteva dire che come risposta non fosse eloquente. Turbato dalle immagini che essa evocava, Karney indietreggio. Forme ferite e viscide si mossero dietro i suoi occhi, ricoperte di una bava di lordura.

A pochi passi dall'albero l'incantesimo del fiato si spezzo e Karney inalo l'aria inquinata della strada come se fosse quella pura della prima mattina del mondo. Volse le spalle alle sofferenze che aveva percepito, si infilo nella tasca la mano avvolta nel pezzo di corda e risali il sentiero. Alle sue spalle gli alberi erano di nuovo immobili e silenziosi.

Alcune decine di spettatori si erano raccolti sul ponte a seguire le operazioni nella strada sottostante. L'assembramento aveva richiamato la curiosita degli automobilisti che percorrevano la Hornsey Lane, alcuni dei quali avevano parcheggiato i loro veicoli per unirsi alla folla. La scena sotto il ponte non riusci a risvegliare alcun sentimento in Karney, quasi si stesse svolgendo in un altro mondo. Contemplo dall'alto il pietoso spettacolo con distacco, mescolato alla folla e al brusio dei loro commenti. Riconobbe il cadavere di Catso dagli indumenti: restava ben poco del suo compagno di un tempo.

L'avrebbe rimpianto, lo sapeva, ma al momento non provava niente. Catso era morto, no? Il suo dolore e la sua confusione avevano trovato una fine. Pensava che fosse piu saggio risparmiare le lacrime per coloro le cui sofferenze erano solo all'inizio.

E i nodi, di nuovo.

A casa quella notte cerco di mettere via la corda ma, dopo quello che era avvenuto, il fascino che esercitava su di lui era aumentato ulteriormente. *I nodi tengono legate delle bestie.* Come e perche, non avrebbe saputo dire, ne curiosamente gliene importava piu di tanto. Per tutta la vita aveva accettato che il mondo fosse ricco di misteri che una mente limitata come la sua non aveva alcuna speranza di comprendere. Era l'unica vera lezione che gli era rimasta dei giorni della scuola: era un ignorante. Quel nuovo fatto imponderabile poteva andare semplicemente ad aggiungersi a una lunga lista.

Ebbe una sola, vera intuizione: che cioe il vecchio Pope avesse in qualche modo preordinato la sua entrata in possesso dei nodi nella piena consapevolezza che la bestia, una volta liberata, lo avrebbe vendicato. E fu solo il giorno della cremazione di Catso, quasi una settimana piu tardi, che ebbe parziale conferma della sua teoria. Nel frattempo tenne per se le sue paure, pensando che meno avesse parlato degli avvenimenti di quella sera, meno danno avrebbero potuto arrecargli. Le parole davano credibilita al fantastico, conferivano peso a fenomeni che, se lasciati a se stessi, sperava diventassero troppo labili per sopravvivere.

Quando il giorno dopo la polizia si presento a casa sua per interrogarlo, secondo la procedura di routine, in qualita di amico di Catso, sostenne di non sapere niente delle circostanze della sua morte. Lo stesso aveva fatto Brendan e poiche non si fece avanti alcun testimone a sostenere il contrario, Karney non fu piu interrogato. Fu invece lasciato ai suoi pensieri... e ai nodi.

Una volta incontro Brendan. Si era aspettato recriminazioni da parte sua: Brendan era convinto che Catso fosse rimasto ucciso mentre scappava dalla polizia ed era stata colpa di Karney e della sua leggerezza se non erano stati avvertiti dell'arrivo degli agenti. Ma Brendan non se la prese con lui. Si era caricato sulle spalle il peso della colpa con una premura che sapeva di brama e parlo solo dei propri rimorsi. L'apparente assurdita della fine di Catso aveva rivelato in Brendan una sensibilita d'animo che nessuno gli aveva mai accreditato e Karney provo la gran voglia di raccontargli tutta quella storia incredibile dall'inizio alla fine, ma intuiva che non era il momento opportuno. Lascio che Brendan esprimesse tutto il suo dolore e tenne la bocca chiusa.

E di nuovo i nodi.

Talvolta si destava nel cuore della notte e sentiva la corda muoversi sotto il guanciale. La sua presenza gli era di consolazione, la sua vivacita no, perche risvegliava in lui un anelito analogo. Dominava a stento il desiderio di maneggiare i nodi restanti ed esaminare l'enigma che gli offrivano, ma sapeva che cosi facendo avrebbe corso il rischio di una capitolazione: al proprio piacere e alla loro bramosia di liberta. Quando sentiva vibrare piu forte la tentazione, si costringeva a ricordare il sentiero e la bestia annidata tra le fronde, a risvegliare i pensieri angosciosi suscitati dall'alito della creatura. Allora, a poco a poco, lo spavento ricordato cancellava la curiosita attuale e Karney lasciava la corda dov'era. Lontano dagli occhi, sebbene raramente lontano dal cuore.

Per quanto riconoscesse il pericolo insito in quei nodi, non trovava il coraggio di bruciare la funicella. Finche fosse stato in possesso di quel pezzetto di corda, era un uomo speciale: separarsene avrebbe significato il ritorno alla sua precedente condizione di anonimato. Non aveva desiderio di tornare indietro, anche se sospettava che la quotidiana, intima associazione con il pezzo di corda stesse indebolendo sistematicamente la sua capacita di resistere alla seduzione.

Della creatura sull'albero non ebbe piu notizia, al punto da

cominciare a chiedersi se se la fosse immaginata. Con il tempo, e indiscutibile che la sua capacita di razionalizzare l'accaduto avrebbe avuto il sopravvento decretandone l'inesistenza, ma i fatti seguiti alla cremazione di Catso lo obbligarono a rinunciare a un'eventualita cosi comoda.

Karney si era recato alla cerimonia da solo e, nonostante la presenza di Brendan, Red e Anelisa, da solo se ne era andato. Non aveva sentito il desiderio di parlare con nessuno. Con il trascorrere dei giorni le parole che forse avrebbe trovato per commentare quanto era avvenuto si erano rarefatte troppo perche fosse in grado di reinventarle. Si allontano frettolosamente dal crematorio prima che qualcuno potesse avvicinarlo, con la testa bassa nel vento polveroso che per tutta la giornata aveva alternato nuvole a scorci di sereno in rapida successione. Mentre camminava si frugo in tasca alla ricerca di un pacchetto di sigarette. La corda, che come sempre era in attesa, saluto le dita nel suo solito modo allegro. Karney districo la mano ed estrasse le sigarette, ma il vento troppo forte gli spegneva i fiammiferi, ne le sue mani sembravano capaci del semplice compito di proteggere la fiammella. Prosegui per un altro tratto e finalmente trovo un vicolo in cui ripararsi per accendersi la sigaretta. Li lo attendeva Pope.

"Hai mandato dei fiori?" domando il vagabondo.

L'istinto di Karney fu di darsela a gambe, ma la strada illuminata era a pochi metri da lui e non ritenne di correre alcun pericolo. Viceversa, quattro parole con il vecchio avrebbero forse chiarito qualcosa di quello che era successo.

"Niente fiori?" domando Pope.

"Niente fiori," rispose. "Che cosa ci fai qui?"

"Quello che ci fai tu," ribatte Pope. "Sono venuto a veder bruciare il ragazzo." Sorrise e quel sorriso, sulla faccia consumata e sporca, risulto a dir poco repellente. Pope era ancora quel sacco di ossa che era stato nel sottopassaggio due settimane prima, ma ora lo pervadeva un'aria di minaccia e Karney fu contento di avere il sole alle spalle.

"E te. Sono venuto a vedere anche te," aggiunse Pope.

Karney scelse di non rispondere. Strofino il fiammifero e si accese la sigaretta.

"Tu hai qualcosa che mi appartiene," seguito Pope. Karney prese tempo. "Voglio indietro i miei nodi, ragazzo, prima che tu commetta qualche danno veramente *grave."*

"Non so di che cosa tu stia parlando," dichiaro Karney. Il suo sguardo si concentro suo malgrado sul volto di Pope, attratto da una messe di particolari. Un'ombra calo nel vicolo, con i suoi cumuli di rifiuti. Una nuvola aveva evidentemente oscurato il sole, perche la vista di Karney fu improvvisamente appannata, salvo che per la nitidezza di Pope.

"E stato stupido cercare di derubarmi, ragazzo. Non che non fossi una preda facile. In questo l'errore e stato mio e non si ripetera. Ogni tanto mi prende la solitudine, vedi? Sono sicuro che tu mi capisci. E quando mi sento solo, bevo."

Sembrava che fossero passati solo pochi secondi da quando Karney aveva acceso la sua sigaretta, eppure essa si era consumata fino al filtro senza che avesse tirato una sola boccata di fumo. Lascio cadere il mozzicone, nella sensazione che, come lo spazio, anche il tempo risultasse deformato in quell'angusto vicolo.

"Non sono stato io," borbotto, tradizionale difesa di ogni bambino davanti a qualunque accusa.

"Non sprechiamo tempo in chiacchiere inutili," ribatte Pope con incontestabile severita. "Tu mi hai preso qualcosa e il tuo amico ne ha pagato il prezzo. Non puoi rimediare al male che hai fatto, ma puoi impedire che ne sia fatto dell'altro, se mi restituisci cio che mi appartiene. *Ora."*

Senza che Karney se ne accorgesse, la sua mano scivolava verso la tasca. Voleva sgattaiolare fuori da quella trappola prima che gli si serrasse addosso e sicuramente il sistema piu semplice era quello di restituire a Pope cio che in fondo gli apparteneva di buon diritto. Ma le sue dita esitavano. Perche? Forse perche gli occhi di quel Matusalemme erano cosi implacabili; o forse perche, restituendo i nodi, avrebbe ceduto alle mani di Pope il totale controllo sull'arma che in definitiva aveva ucciso Catso. Ma c'era di piu, perche in quel momento, con il proprio equilibrio mentale a rischio, Karney non se la sentiva di rinunciare all'unico frammento di autentico mistero in cui si fosse mai imbattuto. Vedendolo cosi restio, Pope lo incalzo con maggiore energia.

"Non avere paura di me, io non ti faro alcun male se non sarai tu a costringermi. Preferirei *di gran lunga* che risolvessimo la questione pacificamente. Altra violenza, con il rischio di un altro decesso, finirebbe solo per attirare indebita attenzione."

Ho dunque davanti a me un assassino? si domando Karney. Cosi

trasandato, cosi ridicolmente debole. Eppure i modi contrastavano con l'aspetto, e quel germoglio di autorita che gli aveva sentito una volta nella voce ora era sbocciato del tutto.

"Vuoi soldi?" domando Pope. "Ritieni che il tuo amor proprio sarebbe meglio salvaguardato se ti offrissi qualcosa in cambio per il disturbo?" Karney contemplava incredulo i suoi luridi cenci. "Oh," commento allora il vecchio, "non avro forse l'aspetto di un uomo danaroso, ma le apparenze spesso ingannano. Sai, e la regola, piu che l'eccezione. Prendi te stesso, per esempio. Tu non hai l'aspetto di un morto, ma credimi se ti dico che sei bell'e che defunto, ragazzo. Ti prometto la morte se continui a sfidarmi."

Il discorsetto, cosi preciso ed esplicito, fece trasalire Karney, in particolare perche l'aveva sentito dalle labbra di Pope, avvalorando cosi la sua tesi. Un paio di settimane addietro lo avevano colto nei fumi dell'alcool, confuso e vulnerabile, ma ora, da sobrio, parlava da persona di rango, un sovrano folle, forse, che si aggirava vestito da straccione in mezzo al volgo. Sovrano? No, piu probabilmente un *prete.* C'era qualcosa in lui, come sembrava suggerire persino il nome, che faceva pensare che il suo potere non gli derivasse solo dalla politica.

"Una volta ancora ti ordino di restituirmi cio che e mio."

Avanzo di un passo. Il vicolo era uno stretto passaggio coperto, la cui volta incombeva sulle loro teste. Se c'era cielo sopra di loro, Pope lo aveva cancellato.

"Dammi i miei nodi," ripete. La sua voce era dolcemente rassicurante. L'oscurita era ormai totale. Tutto cio che Karney vedeva era la bocca di Pope, i suoi denti irregolari, la lingua grigia. "Dammelo, ladro, o ne subirai le conseguenze."

"Karney?"

La voce di Red giunse da un altro mondo. Era a pochi passi (voce, sole, vento), ma per un lungo momento Karney fatico a localizzarla.

"Karney?"

Libero di forza la propria presenza di spirito dalle fauci di Pope e si costrinse a girarsi a guardare in direzione della strada. La c'era Red, nel sole, con Anelisa al fianco. I capelli biondi della ragazza brillavano nella luce.

"Che succede?"

"Lasciaci in pace," gli intimo Pope. "Abbiamo da fare, noi."

"Avresti da fare con *lui?"* chiese Red a Karney.

Prima che Karney potesse rispondere Pope disse: "Diglielo. Diglielo, Karney, che vuoi parlare con me da solo."

Red sposto lo sguardo sul vecchio, alle spalle di Karney. "Vuoi dirmi che cosa sta succedendo?"

La lingua di Karney si sforzava senza successo di trovare una risposta. La luce del sole era cosi lontana e, ogni volta che l'ombra di una nuvola attraversava la strada, temeva che si sarebbe spenta per sempre. Le sue labbra si muovevano silenziose nel tentativo di esprimere la sua paura.

"Stai bene?" domando Red. "Karney, mi senti?"

Karney annui. L'oscurita che lo teneva prigioniero cominciava a diradarsi.

"Si..." rispose.

Pope gli salto addosso all'improvviso, mirando convulsamente alle sue tasche e l'urto lo mando a sbattere, ancora disorientato, contro la parete del vicolo. Cadde lateralmente su una catasta di casse. Rovinarono al suolo insieme, lui e le casse, e Pope, ferocemente aggrappato a Karney, li segui. Della calma precedente, con tutto il suo macabro umorismo e le sue ventilate minacce, non restava piu niente. Pope era ridiventato lo straccione idiota di prima, preda di una crisi di folle furore. Karney si senti strappare i vestiti di dosso, senti le sue unghie che lo graffiavano nel febbrile tentativo di recuperare i suoi nodi. Le parole che gli urlava in faccia non erano piu comprensibili. Red entro nel vicolo per cercare di staccare il vecchio dalla sua vittima, prendendolo per qualunque appiglio gli si fosse offerto, giacca o capelli o barba, ma l'impresa era facile solo in teoria: l'attacco era stato sferrato con tutta la violenza di un pazzo. Alla lunga pero la superiore forza fisica di Red ebbe la meglio e Pope fu issato in piedi di peso, esagitato e delirante. Red lo teneva bloccato come se avesse a che fare con un cane rabbioso.

"Alzati," disse a Karney. "Allontanati da lui."

Karney si rialzo faticosamente fra le casse. Nella manciata di secondi della sua aggressione, Pope gli aveva procurato danni notevoli: sanguinava da una decina di punti diversi, aveva gli indumenti a brandelli, la camicia stracciata senza rimedio. Si tasto la

faccia con cautela e senti i graffi in rilievo come cicatrici rituali.

Red spinse Pope contro il muro. Il vagabondo aveva ancora gli occhi invasati dell'apoplettico e gli rovescio in faccia un fiume di invettive, un'ondata di farneticazioni in cui galleggiavano poche parole di senso compiuto. Nel pieno del suo sproloquio, tento di aggredire nuovamente Karney, ma questa volta Red impedi alle sue unghie di raggiungere il bersaglio. Dopodiche scaravento Pope nella strada, fuori del vicolo.

"Ti sanguina il labbro," osservo Anelisa, contemplando Karney con palese disgusto. Karney sentiva il sapore del sangue, dolciastro e caldo. Si porto alla bocca il dorso della mano, che stacco macchiato di rosso.

"Meno male che siamo venuti a cercarti," disse la ragazza.

"Gia," rispose lui, senza guardarla. Si vergognava della figura fatta con lo straccione e sapeva che in cuor suo Anelisa lo stava deridendo per l'incapacita dimostrata di difendersi. Anelisa apparteneva a una famiglia di canaglie matricolate e nel giro della malavita suo padre era considerato un autentico eroe.

Torno Red. Pope se n'era andato.

"Che cos'e questa storia?" domando, togliendosi dalla tasca della giacca un pettine con cui riordinarsi.

"Niente di importante," rispose Karney.

"Non dire cazzate," lo apostrofo Red. "Ha detto che gli hai rubato qualcosa. E vero?"

Karney lancio un'occhiata ad Anelisa. Non fosse stato per lei, avrebbe forse raccontato tutto a Red in quel momento. Lei sostenne il suo sguardo e parve che gli leggesse nel pensiero. Con un'alzata di spalle si sposto piu lontano, da dove non poteva sentire, aprendosi a calci un varco tra le casse cadute.

"Ci ha fregati tutti quanti, Red," disse Karney.

"Che cazzo di storia e?"

Karney si guardo le mani insanguinate. Anche se ora Anelisa si era allontanata, faticava a trovare le parole con cui esprimere i suoi sospetti.

"Catso..." comincio.

"Si?"

"Stava scappando, Red."

Dietro di lui, Anelisa sbuffo. Stava andando troppo per le lunghe, per i suoi gusti.

"Red, faremo tardi," intervenne.

"Un momento, un momento," ribatte bruscamente Red. "Che cosa stavi dicendo di Catso?" chiese a Karney.

"Quel vecchio non e quello che sembra. Non e un barbone."

"Ah no? E allora che cos'e?" Nella voce di Red era affiorata una vena di sarcasmo, senza dubbio a beneficio di Anelisa. La ragazza, stancatasi di recitare la parte della persona discreta, si era riawicinata. "Cosa c'e, Karney?"

Karney scosse la testa. A che cosa sarebbe servito cercare di spiegare solo una parte di cio che era accaduto? O riusciva a ricostruire un quadro completo della situazione, o niente. Piu facile rassegnarsi al silenzio.

"Non fa niente," borbotto.

Red lo osservo con uno sguardo perplesso, poi, visto che evidentemente l'amico non intendeva dare altre delucidazioni, concluse: "Se hai qualcosa da raccontarmi sul conto di Catso, saro ben lieto di ascoltarti. Sai dove trovarmi."

"Certo," rispose Karney.

"Dico sul serio."

"Grazie."

"Catso era un buon diavolo, sai? Scalcinato, come artista, ma abbiamo tutti i nostri momentacci, no? Non avrebbe dovuto rimetterci la pelle, Karney. E stato un errore."

"Red... ti sta chiamando."

Anelisa era nella strada.

"Mi chiama in continuazione. Ci vediamo, Karney."

"Si."

Red gli accarezzo la guancia graffiata e raggiunse Anelisa nel sole.

Karney resto dov'era. Tremava ancora a causa dell'aggressione subita e intendeva restare nel vicolo almeno finche non avesse ritrovato una parvenza di compostezza. S'infilo la mano nella tasca della giacca con l'intenzione di cercare conforto dai nodi. La tasca era vuota. Controllo le altre. Erano tutte vuote, eppure era sicuro che il vecchio non fosse arrivato nemmeno vicino al pezzo di corda. Forse la funicella gli era scivolata fuori durante la lotta. Comincio a perquisire il vicolo e quando la prima ricerca si concluse con un nulla di fatto, ricomincio dapprincipio una seconda e una terza volta, ma ormai aveva capito che stava sprecando il suo tempo. Per abilita o per un caso fortuito, Pope era evidentemente riuscito nel suo intento.

Ricordo con sorprendente vividezza i momenti in cui, dal ponte dei suicidi, si era affacciato su Archway Road, dove, in mezzo ai veicoli fermi, al centro di un incrociarsi di fari accesi, giaceva Catso. Si era sentito cosi *estraneo* a quella tragedia, l'aveva contemplata con tutta la partecipazione di un uccello di passaggio. Ora, tutt'a un tratto, fu come fulminato. Era per terra, ferito, ad aspettare impotente la venuta del terrore. Senti il sapore del sangue dal labbro ferito e si chiese, lottando disperatamente per sfuggire a quel pensiero nel momento stesso in cui lo formulava, se Catso fosse morto immediatamente o se anche lui avesse sentito il gusto del sangue, riverso sull'asfalto, mentre guardava, assiepate sul ponte, persone che ancora non sapevano quanto vicina fosse la morte.

Torno a casa cercando il percorso piu affollato che pote. Anche se cosi era costretto a esibirsi in quello stato pietoso agli occhi corrucciati di signore perbene e poliziotti, preferi sopportare il loro inespresso rimprovero che vivere l'ansia di vie secondarie e deserte. A casa si lavo le ferite e indosso abiti puliti, poi si sedette davanti al televisore per un po' ad aspettare che le membra smettessero di tremare. Era pomeriggio e c'erano solo programmi per bambini, tutti i canali erano contagiati da un'atmosfera di fastidioso ottimismo. Osservo tante banalita con gli occhi, ma senza partecipazione della mente, usando quell'intervallo per cercare le parole con cui descrivere tutto quello che gli era accaduto. Ora era di primaria importanza avvertire Red e Brendan. Con Pope di nuovo padrone dei nodi, era solo questione di tempo perche una nuova bestia venisse a cercarli, forse peggiore di quella che aveva fatto capolino dall'albero. Allora sarebbe stato troppo tardi per le spiegazioni. Prevedeva la reazione di sufficienza e disprezzo da parte dei compagni, ma ce l'avrebbe messa tutta per convincerli, per quanto avesse rischiato di coprirsi di ridicolo. Forse le sue lacrime e il suo terrore avrebbero supplito alla pochezza del suo vocabolario. Poco dopo le cinque, prima che la madre tornasse a casa dal lavoro, usci a cercare Brendan.

Anelisa si tolse di tasca il pezzo di corda che aveva trovato nel vicolo e lo esamino. Perche poi si fosse presa la briga di raccoglierlo, non lo sapeva nemmeno lei. Sta di fatto che se l'era ritrovato tra le mani. Giocherello con uno dei nodi, mettendo cosi a repentaglio una delle sue lunghe unghie. Aveva almeno una mezza dozzina di attivita migliori con cui occupare quelle prime ore della sera. Red era uscito a comperare sigarette e qualcosa da bere e lei si era ripromessa un bagno profumato in tutta calma prima del suo ritorno; d'altra parte si sentiva di poter affermare quasi con certezza che non le ci sarebbe voluto molto per sciogliere quel nodo. Anzi, sembrava quasi che fosse il nodo stesso a desiderare di essere sciolto, avvertiva la strana sensazione di un movimento nelle sue spire. L'affascinava ancora di piu uno spiraglio di colori che vi scorgeva dentro, accenni di cremisi e violetto. In pochi minuti si era dimenticata totalmente del suo bagno e si era concentrata del tutto sull'enigma che aveva sotto la punta delle dita. Dopo qualche minuto comincio a vedere la luce.

Karney racconto come meglio sapeva la sua storia a Brendan. Dopo che ebbe preso coraggio, cominciando dal principio, scopri uno slancio proprio nella narrazione che lo condusse con relativa facilita al tempo presente. Fini dicendo: "So che e tutto pazzesco, ma e tutto vero."

Brendan non credette a una sola parola, come si vedeva chiaramente dall'espressione stolida nei suoi occhi. Ma c'era qualcosa di piu di semplice incredulita sul suo volto martoriato, qualcosa che Karney non seppe interpretare finche Brendan lo prese per la camicia. Solo allora senti tutta la furia del compagno.

"Non pensi che sia gia abbastanza grave che Catso sia morto," sibilo. "Devi anche venirmi a. raccontare queste stronzate."

"E la verita."

"E dove sarebbero questi nodi del cazzo?"

"Te l'ho detto, li ha presi il vecchio. Se li e ripresi oggi pomeriggio. Ci uccidera, Bren. Lo so."

Brendan lo lascio andare. "Ora ti dico che cosa faro," disse con magnanimita. "Mi dimentichero di quello che mi hai raccontato."

"Tu non capisci..."

"Ho *detto* che mi dimentichero le tue parole, dalla prima all'ultima. D'accordo? E ora togliti dalle palle e portati via le tue mattane."

Karney non si mosse.

*"Mi hai sentito?"* tuono Brendan. Karney noto un gonfiore che la diceva lunga: intorno agli occhi di Brendan, la collera aveva lo scopo di mascherare, con dubbio successo, un dolore che il suo amico non era in grado di contenere. In quelle condizioni di spirito, ne la paura ne alcuna argomentazione lo avrebbero convinto della verita. Karney si alzo.

"Scusa," mormoro. "Vado."

Brendan scosse la testa a capo chino. Non la risollevo, aspettando che Karney uscisse da solo. Ora restava solo Red, la sua corte d'appello. La storia gia riferita una volta poteva essere raccontata di nuovo, no? Ripeterla sarebbe stato facile. Gia riascoltandosi mentalmente, lascio Brendan alle sue lacrime.

Anelisa senti Red rientrare, lo udi pronunciare una parola a voce alta, lo senti chiamare di nuovo. Quella parola le era familiare, ma le ci vollero alcuni secondi di sforzo mentale per riconoscere il proprio nome.

"Anelisa!" grido di nuovo Red. "Dove sei?"

Da nessuna parte, penso lei. Io sono la donna invisibile. Non venirmi a cercare, ti prego davanti a Dio, lasciami in pace. Si porto la mano alla bocca per fermare il battere dei denti. Doveva rimanere assolutamente immobile, assolutamente silenziosa. Se si fosse mossa anche impercettibilmente, l'avrebbe sentita e sarebbe venuto a prenderla. Poteva sperare di salvarsi solo raggomitolandosi strettamente su se stessa e sigillandosi la bocca dietro la mano.

Red comincio a salire le scale. Senza dubbio Anelisa era nella vasca, a fare il bagno cantando. Poche cose al mondo le piacevano quanto l'acqua. Non era insolito che trascorresse ore immersa nella vasca, con i seni che affioravano in superficie come due fantastici isolotti. A quattro gradini dal pianerottolo, senti un rumore provenire dal basso, qualcosa di simile a un colpo di tosse. Stava giocando a rimpiattino con lui? Si giro e ridiscese, muovendosi ora piu furtivamente. Quasi ai piedi delle scale, il suo sguardo si poso su un pezzo di corda caduto su un gradino. Lo raccolse e contemplo perplesso il nodo confezionato piu o meno al centro, prima di udire di nuovo il rumore. Questa volta non cerco di ingannare se stesso dicendosi che era Anelisa. Trattenne

il fiato, aspettando un altro segno dal corridoio. Poiche il silenzio perdurava, si chino a sfilarsi dallo stivaletto il coltello a serramanico, un'arma che portava con se fin dalla tenera eta di undici anni. Un'arma da adolescenti, lo aveva stigmatizzato il padre di Anelisa, ma in quel momento, mentre camminava lentamente nel corridoio diretto al soggiorno, ringrazio il santo protettore delle lame per averlo indotto a non dar retta al vecchio.

Le ombre della sera si erano propagate per la casa, oscurando le finestre. Red sosto a lungo sulla soglia, a scrutare con ansia il locale sperando di cogliere un movimento. Poi di nuovo il rumore, non isolato, questa volta, ma ripetuto in rapida successione. Con sollievo concluse che non poteva provenire da fonte umana. Piu probabilmente era un cane ferito in una lotta. Stabili inoltre che il rumore non proveniva dalla stanza davanti a lui, bensi dalla cucina. Fattosi animo, ora che sapeva di avere a che fare solo con un animale, trovo l'interruttore e accese la luce.

Il precipitare degli eventi a cui diede inizio cosi facendo avvenne in un fulmineo succedersi che occupo non piu di una manciata di secondi, e tuttavia Red visse ciascuno di essi nei minimi particolari. Nel primo secondo, quando si accese la luce, vide qualcosa correre sul pavimento della cucina; in quello seguente, parti all'attacco con il coltello in pugno. Il terzo secondo vide l'animale uscire allo scoperto, avendo percepito le sue intenzioni aggressive. Gli corse incontro, niente piu che un lampo di pelle rilucente. La sua apparizione improvvisa ebbe un effetto travolgente: per le dimensioni, per il calore che emanava il suo corpo fumante, per la bocca enorme da cui si liberava un alito che puzzava di marcio. Red impiego il quarto e il quinto secondo per evitare il primo attacco, ma nel sesto la creatura lo intercetto. Le sue braccia scorticate lo afferrarono. Red vibro un colpo di coltello e apri una ferita nella bestia, che ciononostante lo serro in un abbraccio mortale. Piu per caso che intenzionalmente, la lama del coltello a serramanico affondo nuovamente in quelle carni e uno schizzo di calore liquido gli investi la faccia: Red non se ne accorse neppure. Erano sopraggiunti i suoi ultimi tre secondi. L'arma, viscida di sangue, gli sfuggi dalla mano e rimase infilzata nella bestia. Disarmato, cerco di divincolarsi, ma prima che potesse allontanarsi abbastanza dal suo destino, la grande testa incompiuta calo su di lui le fauci come una caverna, e gli risucchiarono in un unico possente respiro tutta l'aria dai polmoni. Altra, Red non ne aveva. Il suo cervello privato di ossigeno scateno una sarabanda di fuochi artificiali in celebrazione della sua imminente dipartita: razzi, stelle e fiori, esplosioni di luci colorate. L'esibizione pirotecnica fu di ben breve durata e fin troppo presto cadde la tenebra.

Al piano di sopra, Anelisa ascolto i rumori caotici cercando di darne un'interpretazione che tuttavia le sfuggi. Qualunque cosa fosse successa, si era conclusa in un profondo silenzio. Red non sali a cercarla, ma non arrivo neanche la bestia. Forse si erano uccisi a vicenda e la semplicita di quella soluzione le piacque. Aspetto in camera che l'appetito e la noia avessero la meglio sulla paura e solo allora, finalmente, scese le scale. Red giaceva dove l'aveva lasciato cadere il secondo prodotto del pezzo di corda, con gli occhi spalancati a contemplare i fuochi artificiali. La bestia era rannicchiata in un angolo, un essere semidisfatto. Quando la vide, indietreggio terrorizzata verso la porta. La creatura non cerco di seguirla, limitandosi a fissarla con occhi sprofondati nelle orbite. Il suo respiro era roco, i suoi pochi movimenti erano fiacchi.

Anelisa decise che doveva fuggire da suo padre e scappo da quella casa lasciando la porta socchiusa.

Era ancora socchiusa un'ora dopo, quando arrivo Karney. La sua intenzione era stata di recarsi immediatamente a casa di Red dopo aver lasciato Brendan, ma gli era mancato il coraggio. Cosi era andato a zonzo, finendo senza volere al ponte su Archway Road. Era rimasto li a lungo a osservare il traffico, bevendo da una mezza bottiglia di vodka che si era fermato ad acquistare durante la camminata. L'acquisto gli aveva ripulito le tasche, ma l'alcool a stomaco vuoto aveva avuto un effetto potente e gli aveva schiarito il cervello. Aveva concluso che sarebbero morti tutti. Forse la colpa era sua per aver rubato quel pezzo di corda, ma piu probabilmente Pope li avrebbe puniti comunque per averlo aggredito. Il meglio che potevano sperare ora, che *lui* poteva sperare, era di ottenere un briciolo di comprensione. Si, gli sarebbe forse bastato, penso la sua mente innaffiata di vodka, morire un po' meno ignorante di misteri di com'era quando era nato. Red avrebbe capito.

Lo chiamo dalla soglia della porta d'ingresso ma non giunse alcuna risposta. Reso temerario dall'alcool che gli circolava nelle vene, entro chiamandolo di nuovo. Il corridoio era immerso nell'oscurita, ma c'era una luce accesa in una delle stanze in fondo, verso la quale si diresse. L'atmosfera era pesante e viziata, come in una serra. Ancor piu pesava il caldo in soggiorno, dove Red cedeva all'aria il calore del suo corpo.

Karney vide che teneva la funicella nella mano sinistra e che su di essa restava solo un nodo. Forse era passato di li Pope e per qualche motivo aveva abbandonato il pezzo di corda. In ogni caso non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione che gli si presentava, ritrovandola nella mano di Red. Questa volta, giuro a se stesso mentre si chinava,

avrebbe distrutto quel pezzo di corda una volta per tutte, l'avrebbe bruciato e avrebbe sparso le sue ceneri ai quattro venti. Quando pero la sua mano sfioro quella di Red, la corda percepi la sua presenza e, viscida di sangue, scivolo fuori dalle dita del morto, entrando volontariamente in contatto con il palmo di Karney, per intrecciarglisi subito fra le nocche, lasciando una scia rossa dietro di se. Non senza repulsione, Karney osservo l'ultimo nodo. Dopo tutta la fatica spesa per dare inizio al processo, ora la liberazione progrediva per propria forza d'inerzia. Sciolto il secondo nodo, il terzo si andava praticamente allentando per conto proprio. Sembrava che avesse ancora bisogno di un aiuto umano, altrimenti perche la corda gli sarebbe balzata cosi prontamente fra le dita? Ma si approssimava gia alla soluzione del proprio enigma. Era essenziale che distruggesse la corda al piu presto, prima che l'ultimo nodo fosse disfatto.

Solo allora si accorse di non essere solo. C'era una presenza viva, accanto al cadavere. Alzo lo sguardo dal nodo in movimento e in quel mentre qualcuno gli parlo. Erano parole senza senso. Non erano nemmeno esattamente parole, ma piuttosto una sequenza di versi addolorati. Karney ricordo l'alito della creatura sul sentiero e i sentimenti contraddittori che aveva generato in lui. Ora si senti fremere della stessa ambiguita di allora: con la paura crescente, si materializzo in lui la sensazione che la voce della bestia esprimesse *cordoglio,* nella sua lingua misteriosa. Si senti muovere da un principio di pieta.

"Fatti vedere," esorto, senza sapere se avesse speranza di essere capito.

Trascorsero alcuni momenti tremanti e finalmente la creatura emerse dalla porta sull'altro lato della stanza. L'illuminazione del soggiorno era soddisfacente e Karney aveva la vista buona, ciononostante l'anatomia della bestia sfuggiva alla sua comprensione. C'era in essa qualcosa di scimmiesco, ma appena abbozzato, come se l'essere fosse nato prematuramente. Apri la bocca per emettere un altro verso, sotto occhi indecifrabili e appena visibili, sepolti sotto il cornicione sanguinolento dell'arcata sopraccigliare. Venne avanti dondolando e strascicando gli arti inferiori, sfidando a ogni passo ciondolante il suo coraggio. Si fermo quando raggiunse il cadavere di Red, alzo un braccio macilento e indico un punto nell'incavo del collo. Allora Karney vide l'impugnatura del coltello e indovino che doveva essere quello di Red. Stava cercando di giustificare il suo operato?

"Che cosa sei?" chiese.

La creatura mosse il testone, mandando un gemito prolungato e

cupo. Poi sposto il braccio all'improvviso puntandolo su di lui e cosi facendo la luce gli illumino in pieno il volto e Karney vide gli occhi sotto la balza della fronte, due gemme gemelle intrappolate nella rotondita martoriata del cranio. La loro brillantezza, e il loro luccichio, gli rivoltarono lo stomaco. L'altro frattanto non smetteva di additarlo.

"Che cosa vuoi? Dimmi che cosa vuoi."

La creatura abbasso l'arto scorticato e fece per scavalcare il cadavere per avvicinarglisi, ma non ebbe il tempo di chiarire quali fossero le sue intenzioni. Un richiamo proveniente dalla porta d'ingresso lo blocco nell'atto di sollevare la gamba.

"C'e nessuno in casa?"

Gli occhi, fin troppo umani, vibrarono nelle orbite sanguinanti in un moto di panico, poi la bestia si giro e torno in cucina. Il visitatore chiamo di nuovo e la sua voce risuono piu vicina. Karney abbasso gli occhi sul cadavere, si guardo la mano insanguinata, valuto la situazione in cui si era cacciato e reagi partendo immediatamente nella direzione opposta, con l'intenzione di rifugiarsi in cucina. La bestia era gia scomparsa e la porta di servizio era rimasta spalancata. Karney senti dietro di se l'ignoto visitatore che balbettava una mezza preghiera davanti alle spoglie di Red. Esito nell'oscurita: sarebbe stato saggio darsi alla fuga? Non avrebbe rischiato di autoincriminarsi? Non sarebbe stato meglio rimanere e cercare di ricostruire la verita sull'accaduto? Fu il nodo a decidere per lui, muovendogli nella mano: distruggerlo aveva priorita assoluta su tutto il resto. In soggiorno, il visitatore stava chiamando il pronto soccorso. Approfittando del suo monologo sovraeccitato, Karney copri gli ultimi metri che lo dividevano dalla porta e si precipito all'esterno.

"Qualcuno ti ha cercato per telefono," gli grido la madre dalla cima delle scale. "Mi ha gia svegliato due volte. Gli ho detto che non..."

"Mi dispiace, mamma. Chi era?"

"Non ha voluto dirmelo. Gli ho detto che non voglio che richiami. Diglielo tu, se ci riprovasse. Non voglio che la gente mi chiami a quest'ora di notte. C'e anche chi deve alzarsi per andare a lavorare, la mattina."

"Si, mamma."

Sua madre scomparve dal pianerottolo e torno al suo letto solitario

richiudendo la porta. Karney rimase a tremare in anticamera, con la mano stretta sul nodo in tasca. Si muoveva ancora, rigirandosi nella stretta prigione del palmo, cercando spazio, anche se modesto, in cui sciogliersi. Ma Karney non gliene concedeva. Cerco la bottiglia che aveva comperato nel pomeriggio, riusci a svitarne il tappo con una mano sola e bevve. Mentre ingollava una seconda sorsata abbondante, squillo il telefono. Poso la bottiglia per sollevare il ricevitore.

"Pronto?"

Il suo interlocutore lo chiamava da una cabina: gli risuono nelle orecchie il segnale di comunicazione avviata e senti le monete cadere nell'apparecchio. Poi una voce disse: "Karney?"

"Si."

"Dio del cielo, mi vuole uccidere."

"Brendan." Non era piu la sua voce. Troppo stridula, troppo terrorizzata. "Mi ammazzera, se non vieni."

"Pope? Stai parlando di Pope?"

"E fuori di testa. Devi andare dallo sfasciacarrozze, in cima alla collina. Devi dargli..."

La comunicazione si interruppe a quel punto. Karney poso il ricevitore. La funicella gli faceva capriole nella mano. Apri le dita. Nella fioca luce del pianerottolo vide brillare l'ultimo nodo. Nel suo cuore, come nel cuore degli altri due, vibrava una promessa di colori. Richiuse il pugno, prese la bottiglia di vodka e usci di nuovo.

In passato il deposito dello sfasciacarrozze era stato difeso da un grosso dobermann iracondo per natura, ma quando nella primavera precedente aveva sviluppato un tumore, il cane era stato eliminato e mai sostituito. Fu quindi facile superare la parete di lamiera ondulata. Karney discese dall'altra parte sul terreno cosparso di scorie e ghiaia. Il riflettore montato sul cancello illuminava l'assortimento di veicoli privati e commerciali che riempivano il cortile. Erano per la maggior parte irrecuperabili, camion e autobotti intaccati dalla ruggine, un autobus che doveva aver urtato un ponte basso ad alta velocita, un'ingente collezione di autovetture, allineate alcune, accatastate le altre, tutte vittime di incidenti. Partendo dal cancello, Karney comincio la perlustrazione, cercando quanto piu possibile di camminare sulla punta dei piedi, ma in tutto il lato nordoccidentale dello spiazzo non trovo segno ne di Pope ne del suo prigioniero. Con il

nodo in mano si inoltro nel deposito, ma a ogni passo la luce rassicurante montata sul cancello si affievoliva. Poco piu avanti si accorse di un focolaio d'incendio fra due veicoli. Si arresto e cerco di interpretare il complicato gioco di ombre e luci. Alle sue spalle udi un movimento e si volto, con il cuore che gli batteva dolorosamente in gola nella previsione di una percossa. Invece non accadde niente. Scruto lo spiazzo dietro di se con l'immagine gialla della fiamma che ancora gli danzava stampata sulla retina, ma qualunque cosa fosse stata a muoversi, era di nuovo immobile.

"Brendan?" bisbiglio, tornando a guardare in direzione del fuoco.

Una figura si mosse in una striscia d'ombra davanti a lui e Brendan usci barcollando dall'oscurita per cadere in ginocchio a pochi metri da lui. Nonostante la luce ingannevole, Karney pote ben vedere che era in condizioni pietose. Le macchie che aveva sulla camicia erano troppo scure per essere altro che sangue, i suoi lineamenti erano contratti da un dolore presente o dalla terrorizzata certezza di una sofferenza imminente. Quando Karney fece per avvicinarglisi, Brendan si ritrasse come un animale bastonato.

"Sono io, Karney."

Brendan alzo la testa coperta di lividi. "Fallo smettere."

"Andra tutto bene."

"Fallo smettere, ti prego."

Brendan si porto le mani al collo. Aveva un collare di corda intorno alla gola e da esso un guinzaglio scompariva nell'oscurita fra i due veicoli. Li c'era Pope, a tenerlo all'altro capo della fune. Anche in mancanza di una fonte luminosa, i suoi occhi luccicavano nel buio.

"Hai fatto bene a venire," gli disse. "Lo avrei ucciso."

"Lascialo andare," lo esorto Karney.

Pope scosse la testa. "Prima il nodo." Usci dall'ombra. Karney si era aspettato che avesse abbandonato il suo travestimento da straccione per mostrare la sua vera faccia, quale che fosse, ma cosi non era. Portava gli stessi cenci di sempre; di diverso c'era solo l'incontestabile padronanza che aveva della situazione. Diede un breve strattone alla fune e Brendan crollo a terra, semistrangolato, cercando vanamente di allentarsi il cappio intorno al collo.

"Smettila," gli intimo Karney. "Ho il nodo, maledizione. Non lo uccidere."

"Portamelo."

Mentre Karney avanzava di un passo verso il vecchio, un grido si levo nel labirinto del deposito. Karney lo riconobbe bene quanto Pope. Era sicuramente la voce dell'animale straziato che aveva ucciso Red e non era lontana. La faccia sudicia di Pope si animo di rinnovata premura.

"Svelto!" ordino. "Altrimenti lo uccido." Aveva estratto di tasca un coltellaccio. Tiro a se Brendan trascinandolo per il guinzaglio.

Il lamento della bestia si fece piu stridulo.

"*Il nodo!"* esclamo Pope. *"A me!"* Si chino ad avvicinare la lama alla testa del suo prigioniero.

"No!" grido Karney. "Prendilo!" Ma prima che avesse il tempo di fiatare di nuovo, scorse un movimento con la coda dell'occhio e all'improvviso si senti afferrare il polso in una morsa micidiale. Pope mando un urlo di collera. Karney si volto e si trovo a tu per tu con la bestia scuoiata, con lo sguardo fisso in occhi invasati. Cerco di divincolarsi, ma la creatura scosse la povera testa.

"Uccidila!" grido Pope. *"Uccidila!"*

La bestia si giro a guardare Pope e per la prima volta Karney vide nei suoi occhi pallidi emergere un sentimento inequivocabile: odio nudo e crudo. Poi Brendan levo un aspro grido di dolore e Karney si giro in tempo per vedere la lama del coltellaccio che gli scompariva nella guancia. Pope estrasse il coltello e abbandono il cadavere di Brendan, ma prima ancora che la sua vittima toccasse il terreno, gia si era lanciato verso Karney con indubbie intenzioni omicide. La bestia, con un mugolio di terrore in gola, lascio il braccio di Karney in tempo perche potesse schivare il primo colpo di Pope. Bestia e uomo si separarono e si diedero alla fuga. Karney slitto sul fondo di scorie e per un istante senti su di se l'ombra di Pope, ma riusci a evitare di pochi millimetri la seconda coltellata.

"Non puoi uscire da qui," senti gridare Pope. Il vecchio era cosi sicuro della trappola in cui l'aveva attirato che non si preoccupava nemmeno di inseguirlo. "Sei sul mio territorio, ragazzo. Non c'e via di scampo."

Karney si tuffo fra due veicoli e comincio a strisciare fra una carcassa e l'altra cercando di tornare al cancello, ma aveva perso l'orientamento in quel labirinto dove da una fila di veicoli da demolire si passava a un'altra tanto simile che gli era impossibile distinguerle.

Da qualunque parte andasse, non c'erano sbocchi; non vedeva piu il riflettore del cancello, ne il fuoco che aveva acceso Pope in fondo al deposito. Era tutto terreno di caccia e lui era la preda, e dovunque si aggirasse in quel dedalo la voce di Pope lo seguiva vicina come il suo battito cardiaco. "Molla il nodo, ragazzo," gli diceva, "restituiscimelo e non ti daro da mangiare i tuoi occhi."

Era terrorizzato, ma intuiva in Pope uno stato d'animo non dissimile dal suo. Il pezzo di corda non era uno strumento di morte come Karney aveva sempre pensato. Per qualche ignoto motivo, il vecchio non ne deteneva il controllo e in quel fatto il giovane riponeva l'ultimo filo di speranza. Era venuto il momento di sciogliere l'ultimo nodo, scioglierlo e accettarne le conseguenze. Poteva esserci di peggio della morte per mano di Pope?

Trovo un rifugio adatto vicino a un camioncino bruciato, si acquatto e apri il pugno. Nel buio senti il nodo che si scioglieva da solo e lo aiuto come meglio pote.

Pope parlo di nuovo. "Non farlo, ragazzo," e il suo tono era falsamente bonario. "So che cosa stai pensando, ma credimi, per te sarebbe la fine."

Ora Karney aveva l'impressione che le sue mani fossero fatte solo di pollici, incapaci di maneggiare la corda. La sua mente era una galleria di ritratti di morte: Catso sulla strada, Red sul tappeto, Brendan che scivolava a terra mentre la lama di Pope gli si sfilava dalla testa. Lotto contro quelle immagini, sforzandosi di non lasciarsi risucchiare in un vortice di terrore e confusione. Pope aveva interrotto il suo monologo e ora l'unico rumore al deposito era il rombo cupo e lontano del traffico; proveniva da un mondo che Karney dubitava di rivedere. Maneggiava il nodo come provando una serratura con un mazzo di chiavi, passando da una all'altra e a un'altra ancora, sentendosi addosso l'urgenza della notte. *"Presto, presto,"* si incitava, ma non ritrovava piu la destrezza del passato.

Poi il sibilo dell'aria tagliata dalla lama: Pope lo aveva trovato e con un ghigno di trionfo vibrava il colpo mortale. Karney rotolo per terra, ma la lama gli si conficco nel braccio, aprendogli una ferita dalla spalla fino al gomito. Il dolore aumento la sua reattivita e la seconda pugnalata colpi la cabina del camioncino, spillando scintille invece di sangue. Prima che Pope potesse attaccarlo di nuovo, Karney si trascino via con il sangue che gli usciva a fiotti dal braccio. Il vecchio lo insegui, ma Karney era piu veloce. Si infilo dietro un altro veicolo e Pope gli passo accanto ansimando, mentre lui si mordeva la lingua per trattenere un singulto di dolore. La ferita gli aveva reso inservibile la

mano sinistra. Ripiego il braccio contro il corpo per non affaticare inutilmente il muscolo squarciato e cerco di finire il lavoro che aveva cominciato servendosi dei denti al posto della mano inutilizzabile. Gli si accendevano davanti agli occhi lampi bianchi, premonitori della perdita di conoscenza. Non vedeva piu il pezzo di fune che teneva nella mano, stentava a sentirlo al tatto, lavorava alla cieca, come gia sul sentiero, e ora come allora fu l'istinto a soccorrerlo. Il nodo comincio a danzare contro le sue labbra, desideroso di sciogliersi. Ormai mancava poco.

Assorto com'era nell'impresa, non si accorse del braccio che calava su di lui. Fu strappato al suo nascondiglio e si ritrovo a fissare gli occhi scintillanti di Pope.

"Basta con i giochi," sentenzio il vecchio e lo lascio andare per strappargli la funicella dai denti. Karney cerco di spostarsi di qualche centimetro per evitarlo, ma il dolore al braccio glielo impedi e cadde all'indietro con un grido di dolore.

"E adesso puoi dire addio agli occhi," disse Pope e il coltello fendette l'aria. La pugnalata accecante non giunse pero mai a segno. Una forma torturata emerse dall'oscurita alle spalle del vecchio e lo tiro per i cenci che indossava. Pope ritrovo in pochi attimi l'equilibrio e ruoto su se stesso. Il coltello trovo il suo rivale e quando, passata la fitta di dolore, la nebbia che gli aveva riempito gli occhi si dirado, Karney vide la bestia indietreggiare con la guancia lacerata fino all'osso. Pope la segui con l'intenzione di finirla, ma Karney non resto a guardare. Si aggrappo alla carcassa e si isso in piedi, con il nodo ancora stretto fra i denti. Pope impreco e mentre si allontanava Karney capi che aveva rinunciato alla bestia per seguire lui. Non avendo piu nulla da perdere, usci dalla protezione dei veicoli ammassati in un tratto aperto del deposito. Da che parte era il cancello? Non ne aveva idea. Le sue gambe appartenevano a un clown, non a lui, erano appendici di gomma, buone solo per cascate esilaranti. Due passi ancora e gli cedettero le ginocchia. Lo investi l'odore di benzina e lubrificanti delle scorie.

Ormai disperato, si porto la mano alla bocca. Le sue dita trovarono un cappio nella funicella. Tiro, con tutte le forze, e miracolosamente il nodo si sciolse del tutto. Sputo la corda sentendosi improvvisamente arrostire le labbra. E nel punto in cui essa cadde, spezzato finalmente anche il suo ultimo sigillo, si materializzo l'ultimo dei suoi prigionieri. Apparve come un infante malaticcio, con membra abbozzate, la testa glabra enormemente troppo grande per il corpo minuto, la cui pelle era cosi pallida da apparire trasparente. Agito le braccia tremanti nel

vano tentativo di tenersi in piedi mentre Pope gli si avvicinava con l'intenzione di squarciargli la gola indifesa. Qualunque cosa Karney avesse sperato di ricavare dal terzo nodo, non era certo quello scampolo di esistenza che trovava a dir poco ributtante.

Poi l'essere parlo. La sua voce non fu il belato di un infante, bensi la voce di uomo adulto, sebbene uscisse da una bocca di neonato.

"A me!" chiamo. *"Presto!"*

Nel momento in cui Pope si chinava per assassinare il bambino, l'aria del deposito si riempi di un tanfo di fango e le ombre rigurgitarono un animale dal ventre basso e ricoperto di aculei che striscio verso di lui sul terreno. Pope arretro davanti a quella nuova creatura, incompleta nelle sue forme di rettile quanto il suo fratello scimmiesco. Quando gia Karney si aspettava che divorasse il boccone prelibato, il bimbo pallido alzo le braccia in un gesto di accoglienza e ricambio la stretta del figlio del primo nodo. In quel mentre mostro la sua faccia spaventosa la seconda bestia, che manifesto il suo piacere con un mugolio soddisfatto. Accolse fra le braccia capaci il neonato e il rettile, completando cosi l'assurda famiglia di rettile, scimmia e bimbo.

E tuttavia l'unione non era ancora terminata. Nel momento in cui le tre creature parvero fondersi insieme, i loro corpi cominciarono a disfarsi, srotolandosi in nastri di materia color pastello e mentre le loro anatomie si andavano spegnendo, la massa informe assumeva nuove sembianze, in un intreccio di filamenti con filamenti. Stavano confezionando un altro nodo, tanto casuale quanto ineluttabile, un nodo di fattura tale quale mai Karney aveva tastato sotto i polpastrelli. Dai pezzi separati del vecchio enigma ne stava nascendo uno nuovo e forse insolubile, ma, la dove *essi* erano stati incompleti, questo sarebbe apparso compiuto e intero. Che cosa, pero. *Che cosa?*

Mentre la matassa di nervi e muscoli si componeva nella struttura finale, Pope sferro l'ultimo attacco. Con il volto atteggiato a un'espressione che rasentava la follia, si lancio sulle tre creature e affondo il coltello nel cuore del nodo. Ma era troppo tardi. Dal triplice corpo si proietto una propaggine di luce che si avvolse intorno al polso di Pope. I cenci che indossava presero fuoco e il braccio di Pope comincio ad ardere. Urlo lasciando cadere il coltello. Il tentacolo luminoso lo libero, rientrando nell'intreccio, mentre il vecchio vacillava all'indietro, stringendosi contro il petto il braccio fumante. Ora sembrava davvero impazzito, scuoteva la testa avanti e indietro come se la sua mente fosse precipitata nel caos totale. Poi i suoi occhi trovarono Karney e si riaccese in loro una scintilla di raziocinio.

Afferro il giovane per il braccio ferito e lo strinse a se. Karney grido di dolore, ma Pope non se ne curo e lo trascino lontano dai tre esseri che finivano di annodarsi insieme, portandolo in salvo nel labirinto.

"A me non fara del male," diceva fra se Pope, "finche ci sarai tu. Ha sempre avuto un debole per i giovani." Spingeva Karney davanti a se. "Prima il quaderno... e poi via."

Karney non avrebbe saputo dire se era vivo o morto: non aveva piu forze con cui opporsi a Pope. Si lascio spingere, per meta strisciando, fino alla destinazione scelta da Pope, un'automobile seppellita sotto un ammasso di veicoli arrugginiti. Non aveva ruote e il sedile del conducente era occupato da un cespuglio cresciuto attraverso il telaio. Pope apri lo sportello posteriore, borbottando soddisfatto fra se e se e si chino nell'abitacolo, liberando Karney che si accascio contro un paraurti. Sentiva che di li a pochi momenti avrebbe perso i sensi e ne era grato. Ma Pope non aveva ancora finito con lui. Ripescato un quadernetto da sotto il sedile anteriore, bisbiglio: "Ora dobbiamo andare. Abbiamo da fare." Karney gemette sentendosi spingere di nuovo.

"Zitto," gli intimo Pope abbracciandolo. "Mio fratello ha orecchie."

"Tuo fratello?" mormoro confuso Karney.

"Era prigioniero dell'incantesimo," rispose Pope. "Finche non sei arrivato tu."

"Animali," mormoro Karney, assalito da immagini disordinate di rettili e scimmie.

"L'essere umano," ribatte Pope. "Il nodo e l'evoluzione, ragazzo."

*"L'essere umano,"* ripete Karney e mentre finiva di sillabare quelle parole, i suoi occhi si posarono su una forma rilucente sopra l'automobile, alle spalle del suo tormentatore. Si, era davvero un essere umano. Ancora bagnato dopo la rinascita, il suo corpo era straziato da ferite ereditate, ma era trionfalmente umano. Pope capi che cosa stava vedendo Karney. Lo afferro e stava per servirsi del suo corpo inerte come scudo, quando suo fratello intervenne. L'uomo riscoperto si abbasso dal tetto dell'automobile e afferro Pope per il collo smilzo. Il vecchio strillo e si libero con uno strattone gettandosi di corsa nello spiazzo, ma l'altro si lancio all'inseguimento con un ululato.

Da molto lontano Karney udi l'ultima supplica di Pope che veniva raggiunto dal fratello, poi le parole si confusero in un grido, quale

Karney si auguro di non dover mai piu sentire. Poi fu silenzio. Il fratello non riapparve e a dispetto di tutta la sua curiosita, Karney ne fu lieto.

Quando qualche minuto piu tardi trovo le energie sufficienti per cercare di uscire dal deposito (ora il riflettore era di nuovo acceso sul cancello, faro guida per i dispersi), trovo Pope a faccia in giu nella ghiaia. Anche se ne avesse avuto le forze, come non era, nemmeno pagato a peso d'oro Karney avrebbe girato il suo cadavere. Gli era sufficiente vedere come le sue mani erano affondate nel terreno nel tormento degli ultimi istanti di vita e come si allungavano da sotto il suo corpo le spire luccicanti di viscere che un tempo erano state ordinatamente raccolte nel suo addome. Li accanto giaceva il quaderno che Pope aveva voluto assolutamente recuperare. Dominando le vertigini, Karney si chino per raccoglierlo. Magra ricompensa per una notte di terrore, a fronte di un futuro prossimo fitto di interrogativi ai quali non aveva speranza di trovare una risposta, accuse da parare con difese assolutamente irrisorie. Ma alla luce del riflettore scopri che quelle vecchie pagine erano una ricompensa ben superiore a quanto si fosse aspettato. Trascritti in una scrittura meticolosa e accompagnati da complicati disegni, c'erano i teoremi della scienza dimenticata di Pope, gli schemi dei nodi che servivano per imprigionare l'amore o il successo; nodi per dividere o unire le anime; nodi per far fortuna o figli; nodi per portare il mondo alla rovina.

Dopo averlo sfogliato brevemente, si arrampico sul cancello e scese nella strada. A quell'ora di notte era deserta. Dirimpetto brillava qualche luce nel complesso di case popolari, stanze in cui i malati consumavano le ore in attesa del mattino. Sfinito com'era, Karney decise di aspettare che passasse qualcuno a cui chiedere un passaggio per essere trasportato in qualche posto adatto, dove raccontare la sua storia. Avrebbe avuto di che occupare il tempo. Per quanto intorpidito nel corpo e stordito nella mente, non si era mai sentito tanto lucido. I misteri contenuti nelle pagine del quaderno proibito di Pope erano come un'oasi, per lui. Bevendo avidamente, si preparo con ineguagliabile emozione al pellegrinaggio che l'aspettava.

## Apocalisse

Avevano raccontato di un tornado ad Amarillo; di bestiame, automobili e talvolta case intere che venivano sollevati nell'aria e ripiombati in terra, di intere comunita devastate in pochi attimi di

tregenda. Forse era per quello che Virginia era cosi turbata quella sera. O forse era per la fatica accumulata: aveva viaggiato per tante autostrade deserte, e come unico scenario solo i piatti deli del Texas. Poi alla fine di ogni tappa l'attendeva un'altra sessione di inni e minacce di fuoco eterno. Seduta con la schiena dolorante contro lo schienale del sedile a bordo della Pontiac nera, faceva del suo meglio per dormire un po', ma l'aria surriscaldata e immota le. serrava il collo snello, inducendola a sogni di soffocamento; cosi rinuncio a riposare e si accontento di osservare il passaggio dei campi di frumento e contare i granai contro uno sfondo di nubi che si andavano ammassando a nordest.

Sul sedile anteriore, Earl guidava cantando. Accanto a lei, John, a meno di un metro di distanza ma da ogni punto di vista a milioni di miglia, studiava le Epistole di san Paolo e mormorava sommessamente mentre leggeva. Poi, mentre attraversavano Pantex Village ("Qui costruiscono le testate esplosive," aveva affermato enigmaticamente Earl, senza aggiungere altro) comincio a piovere. Accadde all'improvviso, mentre scendeva la sera, aggiungendo oscurita all'oscurita, sprofondando quasi all'istante l'autostrada Amarillo-Pampa in una liquida notte.

Virginia alzo il cristallo del finestrino. La pioggia, per quanto rinfrescante, le inzuppava il semplice vestito blu, l'unico che John le permetteva di portare alle riunioni. Ora non aveva piu niente da vedere oltre il vetro, mentre il disagio cresceva in lei con il trascorrere di ogni chilometro, e ascoltava il furore degli scrosci sul tetto e suo marito che mormorava accanto a lei:

*"Per questo sta scritto: 'Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminera.' Vigilate dunque attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti, ma da uomini saggi; profittando del tempo presente, perche i giorni sono cattivi."*

Come sempre sedeva eretto e, come sempre, teneva aperta in grembo la stessa Bibbia sgualcita e dalla copertina afflosciata che usava da anni. Sicuramente conosceva a memoria i passi che stava leggendo, li citava abbastanza spesso, e con un misto di familiarita e freschezza, tale da far pensare che le parole potessero essere frutto della sua mente, e non di quella di Paolo. Tanta passione e tanto vigore avrebbero con il tempo fatto di John Gyer il piu grande evangelista d'America, su questo Virginia non aveva dubbio. Durante le spossanti e frenetiche settimane di quella tournee di tre stati, suo marito aveva fatto mostra di una sicurezza e una maturita che non gli conosceva. La nuova professionalita che metteva nella sua missione

non aveva tolto nulla alla veemenza del suo messaggio, in cui proponeva come sempre dosi equilibrate di dannazione e redenzione, ma ora aveva assunto padronanza completa del proprio talento e, citta dopo citta, nell'Oklahoma e nel New Mexico e ora nel Texas, i fedeli si erano riuniti a centinaia e migliaia per ascoltarlo, desiderosi di essere riammessi nel regno di Dio. A Pampa, a cinquanta chilometri da dove si trovavano in quel momento, sicuramente si stavano gia raccogliendo nonostante la pioggia, facendo a gara per guadagnarsi la visuale migliore all'arrivo del grande predicatore. Avrebbero portato i loro figli, i loro risparmi e soprattutto la loro fame di perdono.

Ma il perdono era per l'indomani. Prima di tutto dovevano arrivarci, a Pampa, e la pioggia andava aumentando. All'inizio del temporale Earl aveva smesso di cantare e ora teneva tutta l'attenzione concentrata sulla strada. Di tanto in tanto sospirava tra se e si sgranchiva i muscoli intorpiditi. Virginia cerco di non preoccuparsi della sua guida, ma quando il torrente si trasformo in diluvio, l'ansia ebbe il sopravvento su di lei. Allora si sporse dal sedile posteriore e comincio a scrutare attraverso il parabrezza, cercando di individuare eventuali veicoli provenienti dalla direzione opposta. Gli incidenti erano frequenti in condizioni come quelle, quando la visibilita era cosi scarsa e il guidatore era stanco e spazientito. John percepi il suo stato d'animo.

"Il Signore e con noi," disse senza alzare gli occhi dalla fitta scrittura delle pagine, sebbene fosse ormai troppo buio perche potesse leggere.

"E una brutta serata, John," rispose lei. "Forse non dovremmo cercare di arrivare fino a Pampa. Earl deve essere stanco."

"Sto bene," la tranquillizzo Earl. "Ormai non manca molto."

"Earl, tu sei stanco," ripete Virginia. "Come tutti."

"Be', immagino che potremmo anche cercarci un motel," suggeri Gyer. "Che ne dici, Earl?"

Earl strinse le spalle atletiche. "Come vuoi, capo," rispose, senza opporsi piu di tanto.

Gyer si rivolse alla moglie e le accarezzo dolcemente il dorso della mano. "Troveremo un motel," disse. "Earl puo telefonare a Pampa e avvertire che arriveremo domani mattina. Che cosa te ne pare?"

Lei gli sorrise ma lui non la stava guardando.

"Mi sembra che la prossima uscita sia quella di White Deer,"

annuncio Earl. "Forse c'e un motel."

Il Cottonwood Motel era circa un chilometro a ovest di White Deer, in una zona rurale incolta a sud della US 60, un piccolo esercizio con un pioppo morto o morente nello spiazzo fra due basse costruzioni. C'erano gia un buon numero di vetture parcheggiate e in quasi tutte le stanze le luci erano state accese presumibilmente da viaggiatori rifugiatisi li per sottrarsi al temporale. Earl si fermo quanto piu possibile vicino alla reception, poi affronto a testa china il tratto allo scoperto per andare a chiedere se c'era ancora qualche stanza libera per la notte. Con il motore fermo, il rumore della pioggia sul tetto della Pontiac era piu opprimente che mai.

"Spero che ci sia posto per noi," si auguro Virginia, guardando l'insegna al neon distorta dall'acqua che colava sul finestrino. Gyer non rispose. La pioggia li avviluppava in un boato costante. "Parlami, John," lo sollecito lei.

"A che scopo?"

Lei scosse la testa. "Lascia perdere." Qualche ciocca di capelli le si era incollata alla fronte sudaticcia: nonostante la pioggia la calura non era diminuita. "Detesto la pioggia," disse.

"Non durera tutta notte," pronostico Gyer passandosi una mano nei folti capelli grigi. Era un gesto che usava sul palco come interpunzione, facendo una pausa fra un'affermazione pregnante e quella successiva. Non si poteva dire che non conoscesse bene la sua retorica, fisica e orale. Certe volte Virginia aveva l'impressione di sapere di lui tutto quello che c'era da sapere, che non avesse piu niente da dirle che lei desiderasse veramente ascoltare. Ma probabilmente era un sentimento corrisposto, se era vero che da lungo tempo il loro matrimonio non aveva piu niente di riconoscibilmente coniugale. Quella notte, come ogni altra notte durante la tournee, si sarebbero coricati in letti separati e lui avrebbe dormito di quel sonno immediato e profondo che gli era tanto facile, mentre lei avrebbe furtivamente deglutito una pillola o due per trovare un po' di agognata serenita.

"Il sonno," affermava spesso lui, "e un momento per entrare in comunione con il Signore." Credeva nell'efficacia dei sogni, anche se non parlava mai di cio che vedeva nel sonno. Virginia non aveva dubbi che sarebbe giunto il momento in cui avrebbe svelato la maestosita delle sue visioni, ma nel frattempo dormiva da solo e teneva per se le sue scoperte, abbandonandola ai suoi segreti

patimenti, quali che fossero. Sarebbe stato facile lasciarsi prendere dal rancore, ma lei si sforzava di non farlo. Il destino di John era evidente, gli era imposto dal Signore, e se i suoi modi erano rigorosi con lei, lo erano ancor di piu con se stesso: si manteneva ligio a un regime che avrebbe spezzato uomini meno forti di lui, e tuttavia continuava a castigarsi per il piu piccolo atto di debolezza.

Finalmente riapparve Earl che tornava di corsa all'automobile. Aveva tre chiavi.

"Stanze sette e otto," annuncio ansimando, con la pioggia che gli gocciolava dalla fronte e dal naso. "Ho anche la chiave della porta di comunicazione."

"Bene," disse Gyer.

"Le ultime due rimaste," aggiunse Earl. "Dobbiamo spostarci. Sono nell'altra palazzina."

L'interno delle due stanze era un trionfo di banalita. Avevano pernottato in almeno un migliaio di celle come quelle, in tutto e per tutto identiche fin nel copriletto di quel nauseante color arancione e nella stampa scolorita dalla luce del Grand Canyon appesa alla parete color verde pallido. John era insensibile all'ambiente in cui si trovava, come sempre, ma agli occhi di Virginia stanze come quelle potevano far bene da modello per una scenografia del Purgatorio: dimensioni disertate dalle anime in cui nulla di importante mai era accaduto e mai accadra. Se non c'era niente in quelle stanze che le facessero apparire diverse da tutte quelle precedenti, c'era pero qualcosa di diverso in *lei,* quella sera.

Non erano le chiacchiere sui tornado ad averle suscitato quel disagio. Osservo Earl che andava e veniva con i bagagli e si sentiva intanto stranamente lontana da se, come se guardasse attraverso un velo piu denso di quello che formava la pioggia calda fuori della porta. Le sembrava quasi di essere una sonnambula. Quando John le comunico pacatamente quale sarebbe stato il suo letto per quella notte, si distese e cerco di controllare rilassandosi quello strano senso di dislocazione. Piu facile a dirsi che a farsi. Qualcuno aveva la televisione accesa in una delle stanze attigue e il dialogo del film della sera giungeva perfettamente chiaro attraverso la parete sottile come un foglio di carta.

"Stai bene?"

Apri gli occhi. Premuroso come sempre, Earl la stava fissando. Si

vedeva che era stanco almeno quanto lei. La sua faccia, abbronzata dal sole durante le riunioni all'aria aperta, aveva acquisito una sfumatura giallognola. Era anche un tantino troppo pesante, anche se la sua mole ben si sposava con i lineamenti marcati e larghi.

"Si, grazie," rispose. "Ho solo un po' di sete."

"Vedo se ti trovo qualcosa da bere. Immagino che avranno un distributore di Coca."

Lei annui, incontrando di nuovo i suoi occhi. Nel loro scambio c'era un sottinteso di cui Gyer, seduto al tavolino a prendere appunti per la predica dell'indomani, era ignaro.

Durante la tournee, Earl l'aveva talvolta rifornita di pillole. Niente di esotico, semplici tranquillanti che dessero sollievo ai suoi nervi sempre piu tesi. Ma i tranquillanti, al pari di stimolanti, trucco e gioielli, non erano visti di buon occhio da un uomo dei principi di Gyer, e quando suo marito aveva casualmente scoperto che ricorreva a quei farmaci, aveva fatto una scenataccia. Earl aveva incassato l'ira del suo datore di lavoro, cosa di cui Virginia gli era profondamente grata. Poi, a dispetto di una precisa diffida, aveva continuato a rifornirla. La colpa condivisa costituiva per loro un piacevole segreto, e appunto in quel momento Virginia lesse la complicita nei suoi occhi mentre Earl la scorgeva in quelli di lei.

"Niente Coca-Cola," intervenne Gyer.

"Be', pensavo che si potesse fare un'eccezione."

"Un'eccezione?" sbotto Gyer e gia la sua voce assumeva una caratteristica intonazione di sussiego. C'era sentore di retorica ed Earl maledisse la sua lingua idiota. "Il Signore non ci detta leggi in base alle quali vivere perche poi noi facciamo delle *eccezioni,* Earl. Lo sai meglio di me."

A Earl importava ben poco di cio che faceva e diceva il Signore. Era preoccupato per Virginia. La conosceva forte di spirito, dietro le sue maniere cortesi da Profondo Sud e la conseguente apparenza di fragilita; forte abbastanza da contribuire in modo sostanziale a risolvere le piccole crisi della tournee, quando il Signore non aveva risposto agli appelli dei suoi militanti in difficolta; ma nessuno ha forze illimitate e sentiva che Virginia era vicina al crollo. E quanto di se donava al marito, del suo amore e della sua ammirazione, delle sue energie e del suo entusiasmo. Piu di una volta in quelle ultime settimane Earl aveva pensato che forse meritava un uomo migliore.

"Magari mi potresti trovare dell'acqua fredda?" domando Virginia, guardandolo con gli occhi grigio-azzurri segnati dalla stanchezza. Non era bella secondo i canoni contemporanei - i suoi tratti erano troppo perfettamente aristocratici - ma la stanchezza dava loro un fascino nuovo.

"Acqua ghiacciata in arrivo all'istante," rispose Earl, in un tono gioviale che non aveva il sostegno di molte energie. Ando alla porta.

"Perche non chiami la direzione e non fai venire qualcuno?" suggeri Gyer mentre Earl stava per uscire. "Vorrei rivedere con te l'itinerario della prossima settimana."

"Nessun problema," rispose Earl. "Sul serio. E poi devo chiamare Pampa e avvertire che siamo in ritardo." Fu fuori della stanza prima che Gyer potesse contraddirlo.

Aveva bisogno di una scusa per ritagliarsi qualche momento per se. L'atmosfera fra Virginia e Gyer si andava deteriorando di giorno in giorno e non era uno spettacolo piacevole. Per un lungo lasso di tempo sosto a guardare la pioggia. Il pioppo al centro dello spiazzo offriva la sua rada chioma alla furia del diluvio ed Earl aveva l'impressione di sapere esattamente come doveva sentirsi.

Mentre indugiava sulla passerella a chiedersi dove avrebbe trovato la forza di mantenere la freddezza necessaria per le ultime otto settimane di tournee, arrivarono a piedi dall'autostrada due figure, che attraversarono lo spiazzo. Non le vide, sebbene per dirigersi alla stanza sette dovettero passargli davanti. Provenivano a piedi sotto l'acquazzone da dietro la reception, dove, nel 1955, avevano parcheggiato la loro Buick rossa, e sebbene la pioggia fosse a dir poco torrenziale, non le bagnava per niente. La donna, la cui acconciatura era tornata di moda un paio di volte dagli anni Cinquanta a oggi e il cui abbigliamento risaliva piu o meno alla stessa epoca, rallento per un istante per osservare l'uomo che contemplava il pioppo con tanta rapita attenzione. Aveva occhi buoni, nonostante la fronte corrucciata. Ai suoi tempi avrebbe potuto innamorarsi di un uomo cosi, penso, ma i suoi tempi erano passati da un pezzo, no? Buck, suo marito, si giro verso di lei. "Allora, Sadie, vieni?" la esorto e lei lo segui sulla passerella di cemento (era di legno l'ultima volta che era stata li) entrando nella stanza sette.

Un brivido di freddo percorse la schiena di Earl. Troppo tempo a guardare la pioggia, si rimprovero; e anche troppo tempo sprecato in un sogno senza speranza. Arrivo in fondo al patio, si preparo mentalmente per lo scatto, conto fino a tre e parti di corsa.

Sadie Durning giro la testa per osservare Earl che correva, poi torno a voltarsi verso Buck. Gli anni non avevano attenuato il risentimento che provava per suo marito piu di quanto avessero migliorato i suoi lineamenti sfuggenti e la sua risata troppo facile. Non le era piaciuto molto il 2 giugno 1955 e non gli piaceva molto adesso, precisamente trent'anni dopo. Buck Durning aveva l'animo di un donnaiolo, come sempre l'aveva ammonita suo padre. In se non era un difetto terribile e forse era una normale caratteristica maschile, ma lo aveva portato a un comportamento cosi promiscuo che "alla lunga si era stancata dei suoi innumerevoli inganni. Lui, del tutto inconsapevole, aveva preso la sua malinconia come buona scusa per una seconda luna di miele. Tanta clamorosa ipocrisia aveva sbaragliato una volta per tutte ogni residuo di tolleranza o perdono e quando, esattamente tre decenni prima, si erano fermati al Cottonwood Motel era venuta preparata per qualcosa di piu di una notte d'amore. Aveva lasciato che Buck facesse la doccia e quando era riapparso, gli aveva puntato addosso la Smith and Wesson e gli aveva aperto un foro nel petto. Poi era scappata, gettando via la pistola, sapendo che prima o poi la polizia l'avrebbe catturata, ma tutt'altro che preoccupata per la propria sorte. L'avevano chiusa alla Carson County Jail di Panhandle e, dopo poche settimane, era stata processata. Non aveva cercato minimamente di negare l'omicidio: aveva gia fatto il pieno di menzogne nei suoi trentotto anni di vita. Cosi, quando la giudicarono colpevole, l'avevano trasferita al carcere statale di Huntsville, avevano scelto una serena giornata d'ottobre e le avevano fatto passare duemiladuecentocinquanta volt attraverso il corpo, fermando quasi all'istante il suo cuore impenitente. Occhio per occhio, dente per dente: cosi elementari erano state le equazioni morali che avevano sotteso la sua istruzione. Non le era stato di grande rammarico morire in nome dei medesimi principi.

Quella sera pero lei e Buck avevano deciso di ripercorrere il viaggio compiuto trent'anni prima, per cercare di scoprire come e perche il loro matrimonio si era concluso con un omicidio. Era un'occasione offerta a molti amanti morti, anche se erano evidentemente pochi a coglierla; forse i piu preferivano non dover rivivere le esperienze angoscianti che avevano posto fine alla loro vita. Sadie, al contrario, non poteva fare a meno di domandarsi se non fosse stato tutto predestinato, se una parola gentile da parte di Buck o uno sguardo di affetto sincero negli occhi torbidi avrebbero potuto fermare l'indice della sua mano destra e salvare cosi la vita di entrambi. Quell'avventura di una notte avrebbe dato loro l'opportunita di verificare. Invisibili, inudibili, avrebbero ripercorso gli stessi passi di tre decenni addietro: le ore successive avrebbero rivelato loro se quei passi conducevano inevitabilmente al delitto.

La stanza sette era occupata e qualcuno alloggiava anche in quella attigua; la porta di comunicazione era spalancata e in entrambe brillavano le lampade fluorescenti. Non era un problema. Sadie era da tempo abituata alla sua condizione di spirito e ad aggirarsi non vista fra i viventi. Era cosi che aveva presenziato alle nozze di sua nipote e in seguito ai funerali di suo padre, accostandosi alla tomba in compagnia del suo vecchio defunto, a scambiare pettegolezzi sui convenuti.

Buck invece, che non era mai stato particolarmente agile, era spesso sbadato e Sadie aveva di che augurarsi che almeno per quella notte fosse meno goffo del solito. Del resto era desideroso anche lui quanto lei di portare a conclusione l'esperimento.

Mentre sostavano sulla soglia a contemplare la scenografia del luogo in cui si era svolto il loro dramma fatale, Sadie si chiese se il colpo di pistola gli avesse fatto molto male. Si ripromise di chiederglielo quella notte, appena ne avesse avuta l'occasione.

Quando era andato alla reception a prenotare, Earl aveva trovato una giovane donna, non particolarmente bella ma cortese e simpatica. Ora al suo posto c'era un uomo sulla sessantina, con le guance ricoperte da una barba grigia di tre o quattro giorni e una camicia macchiata di sudore. Quando lo senti entrare alzo la testa sospendendo la lettura da miope del *Pampa Daily News* del giorno prima. "Si?"

"Si puo avere dell'acqua ghiacciata?" domando Earl. L'uomo caccio un urlo girando la testa sulla spalla: "Laura-May? Sei li?"

Dal locale dietro il banco giungevano i fragori del film in televisione: spari, grida, il ruggito di un animale in fuga. In tanto chiasso, giunse la risposta di Laura-May: "Che vuoi, papa?"

"C'e un signore che vuole servizio in camera," grido di rimando il padre di Laura-May non senza una traccia di ironia nella voce. "Vuoi venire a servirlo?"

Nessuna risposta, solo altri strilli televisivi, che innervosivano alquanto Earl. Il gestore lo squadro. Aveva un occhio annebbiato da una cataratta. "Lei e con l'evangelista?" chiese.

"Si... Come fa a sapere che...?"

"Laura-May l'ha riconosciuto. L'aveva visto sul giornale."

"Ah si?"

"Non perde un colpo, la mia bimba."

Quasi che fosse stato in risposta alla battuta, Laura-May usci dalla stanza dietro la reception. Quando i suoi occhi castani si posarono su Earl, la sua espressione si rallegro visibilmente.

"Oh..." mormoro e un sorriso le illumino il volto. "Che cosa posso fare per lei?" La frase abbinata a quel sorriso sembrava voler significare qualcosa di piu che un cortese interesse nei suoi confronti. O era solo un'illusione provocata dal suo desiderio? A parte una lucciola che aveva conosciuto a Pomca City, nell'Oklahoma, gli ultimi tre mesi della sua vita erano stati all'insegna dell'astinenza assoluta. Decise comunque di concederle il beneficio d'inventario e rispose al suo sorriso. Giudico ora che dovesse avere almeno trentacinque anni, un'eta che veniva parzialmente celata da modi curiosamente fanciulleschi; lo sguardo con cui lo fissava era cosi diretto da essere quasi intimidatorio. Guardandola negli occhi, Earl comincio a pensare di non essersi sbagliato del tutto sulle sue intenzioni.

"Acqua ghiacciata," disse. "Se ne aveste, mi farebbe un piacere. La signora Gyer non si sente molto bene."

Laura-May annui. "Gliela prendo," rispose, soffermandosi per un istante sulla soglia prima di scomparire nell'altra stanza. Il chiasso del film era calato, forse per il sopravvenire di una sequenza di calma prima del ritorno della baraonda, e nel silenzio Earl senti la pioggia battente che scioglieva la terra in fango.

"Bella lavata di capo quella di stasera, eh?" osservo il gestore. "Se continua cosi, domani dovrete rinunciare."

"La gente viene con qualsiasi tempo," ribatte Earl. "John Gyer esercita un grande richiamo."

Il gestore fece una smorfia dubbiosa. "Non escluderei un tornado," aggiunse allora, provando evidentemente piacere nel recitare il ruolo del pessimista. "Ormai dovrebbe essere ora."

"Davvero?"

"Due anni fa il vento si porto via il tetto della scuola. Lo stacco di netto."

Riapparve Laura-May con un vassoio sul quale c'erano una caraffa e quattro bicchieri. Il ghiaccio tintinnava contro il vetro della caraffa.

"Che cosa dicevi, papa?"

"Parlavo del tornado."

"Non fa abbastanza caldo," obietto con disinvolta sicurezza. Suo padre grugni di disappunto, ma non si mise a discutere. Laura-May si avvicino a Earl, ma quando lui fece per prendere il vassoio, schivo la sua mano. "Lo porto io. Lei mi faccia strada." Earl non insiste. Avrebbero avuto qualche momento per scambiare due convenevoli durante il tragitto verso la camera di Gyer. Forse lo pensava anche la ragazza. A meno che volesse solo vedere da vicino il predicatore.

Camminarono in silenzio fino in fondo alla passerella della palazzina. Giunti all'angolo si fermarono. Davanti a loro c'erano venti metri di pozzanghere per raggiungere l'altra costruzione.

"Vuole che porti io la caraffa?" si offri Earl. "Lei porti i bicchieri e il vassoio."

"Va bene." Poi, guardandolo negli occhi come aveva fatto poco prima in ufficio, domando: "Come si chiama?"

"Earl," rispose lui. "Earl Rayburn."

"Io sono Laura-May Cade."

"Piacere di conoscerla, Laura-May."

"Lei sa di questo posto, vero?" chiese lei. "Immagino che papa gliel'abbia detto."

"Sta parlando dei tornado?"

"No, parlo di delitti."

Ferma ai piedi del letto, Sadie osservo la donna sdraiata. Scarsa in fatto di abbigliamento, giudico, vestiti scialbi e un'acconciatura che non le donava affatto. La donna mormoro qualcosa con voce semicomatosa, poi si desto bruscamente. Spalanco gli occhi. In essi c'era un allarme confuso. E c'era anche dolore. Sadie sospiro.

"Che problema c'e?" volle sapere Buck. Aveva posato le valigie e sedeva davanti al quarto occupante della stanza, un uomo corpulento, con lineamenti forti e decisi e una criniera di capelli color acciaio che non avrebbero stonato sulla testa di un profeta del Vecchio Testamento.

"Nessun problema," rispose Sadie.

"Non voglio stare in questa stanza con questa gente," protesto Buck.

"Ma questa e la stanza dove... dove eravamo noi."

"Mettiamoci in quella accanto," propose Buck, indicando con un cenno del capo la porta di comunicazione aperta. "Staremo piu tranquilli."

"Non possono vederci," lo rassicuro Sadie.

"Si, ma io vedo loro," insiste Buck. "E questa mi mette a disagio. Non cambia niente se stiamo in un'altra stanza, dannazione." Senza attendere che Sadie prendesse una decisione, si alzo, afferro le valigie e le porto nella camera di Earl. "Allora, vieni o no?" la chiamo. Sadie annui. Meglio accontentarlo. Se avesse cominciato a litigare ora, non avrebbero mai superato nemmeno il primo ostacolo. Il loro pellegrinaggio doveva essere all'insegna della conciliazione, rammento a se stessa, e segui buona buona il marito trasferendosi nella stanza otto.

Virginia penso se alzarsi e andare in bagno dove, senza farsi vedere, avrebbe potuto prendere una o due compresse di tranquillante. Ma la presenza di John la spaventava. C'erano momenti in cui aveva la sensazione che lui le vedesse dentro, che tutto il suo intimo senso di colpa fosse per lui come un libro aperto. Era certa che se si fosse alzata adesso e si fosse messa a rovistare nella borsetta, lui le avrebbe chiesto che cosa stava facendo. Se cosi fosse stato, lei sicuramente gli avrebbe detto la verita. Non aveva la forza di opporsi all'ardore dei suoi occhi accusatori. No, meglio restare sdraiata ad aspettare che tornasse Earl con l'acqua. Poi, approfittando della discussione dei due uomini sulle prossime tappe della tournee, si sarebbe assentata senza farsi notare.

La luce era mutevole e la metteva in ansia. Voleva abbassare le palpebre per non doverne vedere i trucchi. Solo pochi attimi prima aveva creato un miraggio ai piedi del letto, un palpito di sostanza che quasi si era consolidata nell'aria prima di svanire.

Accanto alla finestra, John aveva ripreso a leggere mormorando. Dapprincipio riusci a intercettare solo poche parole.

*"E dal fumo uscirono locuste che si sparsero sulla terra..."* Riconobbe subito quel passo, fortemente evocativo.

"*... e a esse fu dato un potere, pari a quello degli scorpioni della terra"*

Il versetto era tratto dall'Apocalisse di san Giovanni. Conosceva a

memoria il resto del testo. Chissa quante volte lo aveva declamato alle adunate.

*"E fu detto loro di non danneggiare ne erba ne arbusti ne alberi, ma soltanto gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte."*

Gyer aveva una passione sviscerata per l'Apocalisse. Vi faceva riferimento piu spesso che al Vangelo, i cui racconti conosceva a memoria, ma le cui parole non lo infiammavano quanto i ritmi incantatori dell'Apocalisse. Quando predicava citandola, si faceva partecipe della visione e in essa esultava. La sua voce cambiava tonalita e la poesia della parola, invece che uscire da lui, gli passava *attraverso.* Abbandonato anima e corpo, si elevava su una spirale di metafore sempre piu immaginifiche, dagli angeli ai draghi e da li a Babilonia, la Madre delle Meretrici, seduta su una belva colorata di rosso.

Virginia cerco di non ascoltare. Di solito provava piacere nell'udire i versetti dell'Apocalisse recitati del marito, ma non quella sera. A un tratto quelle parole le sembravano troppo sature, come frutti maturati oltre il punto di inizio del deperimento e forse per la prima volta ebbe l'impressione che John non capisse che cosa stava dicendo, che lo spirito delle parole rimanesse estraneo alla sua recita. Mugolo involontariamente una protesta. Gyer smise di leggere.

"Che cosa c'e?"

Virginia apri gli occhi, imbarazzata per averlo interrotto.

"Niente."

"La mia lettura ti disturba?" Il tono era di sfida e Virginia preferi arrendersi subito.

"No. Figurati."

Dalla soglia della porta di comunicazione, Sadie osservava il viso di Virginia. Naturalmente quella donna mentiva, la lettura del marito la disturbava, eccome. Disturbava anche lei, ma solo perche quelle parole sembravano cosi stupidamente melodrammatiche. Era come una droga, il sogno del giudizio universale, parole piu buffe che profonde.

"Diglielo," consiglio a Virginia. "Avanti, digli che ti da fastidio."

"Con chi stai parlando?" domando Buck. "Sai che non ti sentono."

Sadie lo ignoro. "Coraggio," continuo rivolta a Virginia, "diglielo, a

quel bastardo."

Ma Virginia rimase in silenzio mentre Gyer riprendeva a leggere, passando ad assurdita ancor piu clamorose.

"E *le locuste avevano l'aspetto di cavalli pronti per la guerra: sulla testa avevano corone come d'oro e il loro aspetto era come quello degli uomini.*

*E avevano capelli come capelli di donne, ma i loro denti erano come quelli dei leoni."*

Sadie scosse la testa: fumetti dell'orrore, buoni per far paura ai bambini. Perche la gente doveva morire prima di essere cresciuta abbastanza da sbarazzarsi di tutte quelle fesserie?

"Diglielo," ripete. "Digli quanto e ridicolo." Non aveva finito di pronunciare l'ultima parola, che Virginia si alzo a sedere nel letto.

"John?"

Sadie la fissava, esortandola mentalmente. "Dai, sputa."

"Devi proprio parlare sempre della morte? E molto deprimente."

Per poco Sadie non si mise ad applaudire. Non era proprio come l'avrebbe messa lei, ma a ciascuno il suo.

"Che cos'hai detto?" ribatte Gyer, ritenendo di aver capito male. Non aveva certo avuto l'ardire di mettersi contro di lui?

Virginia si porto una mano tremante alle labbra, come per cancellare le parole prima di pronunciarle. Non riusci a fermarle.

"Quei brani che stai leggendo. Li odio. Sono cosi..."

"Stupidi," la soccorse Sadie.

"... sgradevoli," concluse Virginia.

"Vieni a letto o no?" volle sapere Buck.

"Fra un attimo," rispose Sadie. "Prima voglio vedere che cosa succede qui."

"La vita non e uno sceneggiato televisivo," protesto Buck. Sadie stava per permettersi di dissentire, ma il predicatore si era avvicinato al letto di Virginia con la Bibbia in mano.

"Questo e il mondo ispirato del Signore, Virginia," disse.

"Lo so, John, ma ci sono altri passi..."

"Credevo che l'Apocalisse ti piacesse."

"No, mi mette addosso l'angoscia."

"Sei stanca."

"Oh si," intervenne Sadie. "E sempre cosi che ti dicono quando ti avvicini troppo alla verita. 'Sei stanca,' ti dicono. 'Perche non ti riposi un po'?'"

"Perche non dormi un po'?" disse Gyer. "Io posso andare a lavorare di la."

Virginia sostenne lo sguardo supponente di suo marito per cinque minuti pieni, quindi annui.

"Si," ammise. "Sono stanca."

"Sciocca donna," brontolo Sadie. "Ribellati, se non vuoi che vada sempre a finire cosi. Dagli un dito e ti portano via il braccio."

Alle sue spalle apparve Buck. "Te l'ho chiesto gia una volta," l'apostrofo prendendola per un braccio. "Siamo qui per fare la pace. Vediamo di metterci al lavoro." La allontano dalla porta, forse un po' piu bruscamente del necessario. Lei si libero scrollandosi.

"Non c'e bisogno di essere cosi aggressivi, Buck."

"Ah! Buona, detta da te," ribatte Buck con una risata amara. "Vuoi vedere dove sta l'aggressivita?" Sadie si giro per guardare suo marito. "Eccoti servita." Si era tolto la giacca e ora scostava i lembi della camicia sbottonata per mostrare la ferita. Da cosi vicino, il foro provocato dalla calibro 38 di Sadie era piu che appariscente sul suo torace, bruciacchiato e sanguinante. Era fresco come nel momento in cui era morto. Lui vi poso il dito come a indicare il Sacro Cuore. "Lo vedi questo, tesoruccio mio? Sei stata *tu* a farmelo."

Sadie osservo il foro con non poco interesse. Era certamente un segno indelebile, probabilmente l'unico che aveva lasciato su quell'uomo.

"Mi hai tradito fin dal principio, vero?" lo accuso.

"Non stiamo parlando di tradimenti, stiamo parlando di pistolettate," replico Buck.

"A me sembra che un argomento porti all'altro," tenne duro Sadie.

"Avanti e indietro."

Buck socchiuse gli occhi gia stretti. Decine di donne avevano trovato quello sguardo irresistibile, a giudicare dal gran numero di anonime presenze al suo funerale. "E va bene," confesso, "ho avuto altre donne. E allora?"

"E allora io ti ho sparato," rispose senza scomporsi Sadie. Altro sull'argomento non aveva da dire. Le era valso un processo breve.

"Dimmi almeno che ti dispiace," sbotto Buck.

Sadie riflette per qualche momento prima di rispondere: "Ma non e cosi!" Si rendeva conto che con quella reazione non aveva mostrato molto tatto, ma era l'indiscutibile verita. Persino mentre la legavano alla sedia elettrica, con il sacerdote che faceva del suo meglio per consolare l'avvocato, non aveva avuto rimpianti sull'esito della sua vicenda.

"Tutto questo e inutile," sospiro Buck. "Siamo venuti qui per riappacificarci e tu non sai nemmeno chiedere scusa. Sei malata, lo sai? Lo sei sempre stata. Ficcavi il naso negli affari miei, mi spiavi di nascosto..."

"Io non ti ho mai spiato," rispose Sadie con fermezza. "Le tue porcherie erano compiute alla luce del giorno."

"Porcherie?"

"Oh si, Buck, porcherie. Con te non avrebbe potuto essere altrimenti. Storie furtive e puzzolenti di sudore."

Lui l'afferro. "Ritira quello che hai detto!"

"Un tempo mi facevi paura," seguito lei freddamente. "Ma poi ho comperato una pistola."

Lui la spinse all'indietro. "Va bene, non venirmi poi a dire che non ci ho provato. Volevo vedere se saremmo stati in grado di perdonare e dimenticare. Sul serio. Ma tu non sei disposta a cedere neanche di un centimetro, vero?" Si tastava la ferita mentre parlava. "Avremmo potuto spassarcela un po' questa notte, qui," considero quindi addolcendo il tono della voce. "Tu e io da soli. Avrei potuto tirar fuori dal cilindro alcuni dei miei vecchi trucchetti, sai che cosa intendo. Ai tempi, non avresti detto di no."

Sadie sospiro sommessamente. Cio che suo marito diceva era vero. Ai tempi, avrebbe preso quel poco che lui era disposto a darle e si

sarebbe considerata una donna fortunata. Ma i tempi erano cambiati.

"Dai, piccola, lasciati andare," la blandi lui in tono malizioso, sfilandosi la camicia dai calzoni. Aveva il ventre glabro come quello di un neonato. "Che ne dici se ci dimentichiamo di quello che hai detto e ci sdraiamo sul letto a chiacchierare un po'?"

Stava per rispondere alla sua proposta, quando la porta della stanza sette si apri ed entro l'uomo con gli occhi intensi, accompagnato da una donna in cui le parve di riconoscere qualcosa di familiare.

"Acqua ghiacciata," annuncio Earl. Sadie lo guardo attraversare la stanza. Non ricordava di aver mai visto uomini della stessa categoria a Wichita Falls. Quasi le faceva venire la voglia di rivivere di nuovo.

"Ti spogli?" la incalzo Buck.

"Adesso, Buck. Abbiamo tutta la notte, diamine."

"Io sono Laura-May Cade," si presento la donna mentre posava il vassoio sul tavolino.

Ma certo, penso Sadie, tu sei la piccola Laura-May. Aveva cinque o sei anni, l'ultima volta che lei era stata li: una strana bambina introversa, che lanciava sguardi di sottecchi. Gli anni l'avevano maturata fisicamente, ma quell'alone di stranezza era ancora evidente nella sua fisionomia un po' sfuggente. Si giro verso Buck che, seduto sul letto, si slacciava le scarpe.

"Ricordi la bambina?" gli domando. "Quella alla quale desti un quartino per farla andar via?"

"Si, e allora?"

"E qui."

"Davvero?" fece lui senza il minimo interesse.

Laura-May aveva versato l'acqua e ora stava portando il bicchiere a Virginia.

"E un vero piacere avervi qui," disse. "Non succede mai niente da queste parti. Se si esclude un tornado ogni tanto..."

Gyer rivolse un cenno a Earl, il quale si tolse di tasca un biglietto da cinque dollari e lo consegno a Laura-May. Lei lo ringrazio, dicendo che non era necessario, ma accetto ugualmente la banconota. Non aveva tuttavia intenzione di considerarlo un prezzo per il suo congedo.

"Quando il tempo e cosi, la gente si sente strana," seguito.

Earl intui qual era l'argomento che stava affiorando sulle labbra di Laura-May. Ne aveva gia udite le grandi linee mentre tornava alla loro stanza e sapeva che Virginia non era nello stato d'animo di ascoltare un racconto come quello.

"Grazie per l'acqua..." intervenne, posandole una mano sul braccio per guidarla verso la porta. Ma Gyer s'intromise.

"Mia moglie e molto spossata per via del caldo," disse.

"E bene che stia attenta, signora," ammoni allora Laura-May rivolta a Virginia. "La gente fa cose molto strane..."

"Per esempio?" chiese Virginia.

"Non credo che..." comincio Earl ma, prima che potesse aggiungere "abbiamo voglia di ascoltare", Laura-May rispose serenamente: "Oh, delitti, perlopiu."

Virginia rialzo gli occhi dal bicchiere di acqua ghiacciata in cui le si era sperduto lo sguardo.

"Delitti?"

"Hai sentito?" commento Sadie con orgoglio. "Si ricorda."

"Proprio in questa camera," riusci a dire ancora Laura-May, prima che Earl la spingesse decisamente oltre la soglia.

"Aspetta," chiamo Virginia vedendoli scomparire fuori della porta. "Earl! Voglio sapere che cos'e successo."

"Nossignora," intervenne Gyer.

"Oh si, che lo vuole," mormoro Sadie, studiando l'espressione sul volto di Virginia. "Ti piacerebbe *davvero* sapere, dico bene, Ginnie?"

Per un momento gravido di alternative, Virginia distolse lo sguardo dalla porta esterna e lo diresse oltre la soglia della porta di comunicazione con la stanza otto. I suoi occhi parvero fermarsi su Sadie. Uno sguardo cosi diretto da far pensare che non solo l'avesse vista, ma addirittura riconosciuta. I cubetti di ghiaccio tintinnarono nel bicchiere. Virginia corrugo la fronte.

"Che cosa c'e?" chiese Gyer.

Virginia scosse la testa.

"Ti ho chiesto che cosa c'e," insiste Gyer.

Virginia poso il bicchiere sul comodino. Dopo un istante disse molto semplicemente: "Qui c'e qualcuno, John."

"In che senso?"

"C'e qualcuno in questa stanza con noi. Ho sentito delle voci poco fa. Alterate."

"Dall'altra camera," ipotizzo Gyer.

"No, da quella di Earl."

"E vuota. Devi aver sentito gli ospiti nell'altra stanza."

Virginia non si diede per vinta. "Ti dico che ho sentito delle voci. E ho visto qualcosa ai piedi del letto. Qualcosa nell'aria."

"Oh Gesu del cielo," sospiro Sadie. "Un'altra dotata di poteri medianici."

Buck si alzo. Ora indossava solo i boxer. Si affaccio alla porta a osservare Virginia con rinnovato interesse.

"Sei sicura?"

"Silenzio," lo zitti Sadie, togliendosi dalla visuale di Virginia. "Ha detto che ci vede."

"Tu non stai bene, Virginia," stava dicendo Gyer nell'altra stanza. "Sono quelle pillole che ti da lui..."

"No," rispose Virginia alzando la voce. "Quando la smetterai di parlare di quelle pillole? Servono solo per calmarmi. Mi aiutano a dormire."

Non era certamente calma ora, giudico Buck. Gli piaceva vederla tremare per lo sforzo di trattenere le lacrime. Povera Virginia, gli sembrava che avesse soprattutto bisogno di una bella sgroppata. Allora si che avrebbe dormito sonni beati.

"Ti dico che vedo cose strane," stava ripetendo a suo marito.

ˆ "Cose che *io* invece non vedo," ribatte incredulo Gyer. "E questo che stai dicendo? Che tu hai visioni che a noi non sono concesse?"

"Non lo dico con fierezza, dannazione," scatto lei, adirata dalla sua interpretazione offensiva.

"Vieni via, Buck," disse Sadie. "La stai mettendo in agitazione. Sa che siamo qui."

"E allora? Quella testa di cazzo di un marito non le crede. Guarda. La prende per pazza."

"Se continuiamo a farci vedere, va a finire che impazzisce sul serio," protesto Sadie. "Cerchiamo almeno di parlare a voce bassa."

Buck si giro e le rivolse uno straccio di sorriso. "Hai niente da offrirmi in cambio del divertimento negato?" le chiese in tono pesantemente allusivo. "Mi terro in disparte se mi fai divertire tu."

Sadie esito per un momento prima di rispondere. Era probabilmente sbagliato negarsi alle insistenze di Buck, uomo dall'emotivita infantile che aveva nel sesso uno dei pochi modi per esprimersi. "D'accordo, Buck," cedette. "Dammi solo il tempo di rinfrescarmi e risistemarmi i capelli."

Nella stanza sette si era apparentemente raggiunta una fragile tregua.

"Io vado a fare la doccia, Virginia," disse Gyer. "Ti suggerisco di startene tranquilla a letto. Vedi di fartela passare. Se ti metti a parlare cosi in pubblico, manderai in fumo la crociata, mi hai sentito?"

Virginia lo fisso e lo vide chiaramente come non le era mai successo. "Oh si," rispose senza una traccia di sentimento nella voce. "Ti sento."

Gyer parve soddisfatto. Si tolse la giacca e ando in bagno portando la Bibbia con se. Virginia senti la chiave che girava nella serratura e allora esalo un lungo sospiro tremulo. Gliel'avrebbe fatta pagare, lo sapeva, nei giorni a venire le avrebbe spremuto fuori fino all'ultima goccia di pentimento. Sposto lo sguardo sulla porta di comunicazione. Non c'era piu alcun segno di quelle ombre nell'aria, non udiva piu nemmeno un bisbiglio di voce. Forse se l'era immaginato. Forse. Apri la borsetta e cerco i flaconi. Con un occhio alla porta del bagno, preparo un cocktail di tre varieta che mando giu con un sorso di acqua. Il ghiaccio ormai si era sciolto da un pezzo e l'acqua che bevve era tiepida, come la pioggia che cadeva incessantemente sulla palazzina. Se fosse andata avanti cosi, l'acqua si sarebbe portata via il mondo intero. Se l'indomani non lo avesse piu trovato, non lo avrebbe certamente pianto.

Earl rimprovero Laura-May: "Ti avevo chiesto di non parlare dell'omicidio. Non sono discorsi da fare alla signora Gyer."

"C'e gente che finisce ammazzata in ogni momento," rispose candidamente Laura-May. "Non puo certo girare con i paraocchi."

Earl non commento. Erano arrivati in fondo alla passerella e li attendeva la corsa attraverso lo spiazzo. Laura-May si giro verso di lui. Era di parecchi centimetri piu bassa e i suoi occhi, rivolti all'insu, erano grandi e luminosi. Per quanto in collera, Earl non pote non notare la pienezza della bocca, il luccichio delle labbra.

"Scusa," mormoro lei. "Non intendevo metterti in difficolta."

"Lo so. E solo che sono un po' sulle spine."

"E il caldo," dichiaro lei. "Come ho gia detto, mette strani pensieri in testa alla gente. Lo sai." La fermezza del suo sguardo vacillo per un istante e un'espressione di incertezza le attraverso il viso. Earl avverti un formicolio sotto la nuca. Toccava a lui, no? Non c'erano dubbi sull'offerta che gli stava rivolgendo. Ma gli mancavano le parole. Alla fine fu lei a parlare: "Vuoi tornare indietro subito?"

Lui degluti. Aveva la gola secca. "Non ne vedo il motivo," rispose. "Cioe, non voglio mettermi in mezzo quando litigano."

"Sangue cattivo?"

"Penso di si. Meglio che se la vedano da soli. Non vorranno avermi fra i piedi."

Laura-May abbasso gli occhi. "Io invece si," mormoro e le sue parole furono appena percettibili nel rombo della pioggia.

Con titubanza, lui alzo la mano e le sfioro la curva della guancia. Lei tremo, appena appena. Allora Earl abbasso la testa per baciarla. Lei strofino le labbra contro quelle di lui.

"Perche non andiamo in camera mia," gli disse contro la bocca. "Non mi va qui fuori."

"E tuo padre?"

"Ormai sara ubriaco fradicio. E la stessa storia tutte le sere. Basta non fare rumore e non si accorgera di niente."

Earl non era molto felice del programma. Farsi pescare a letto con Laura-May non sarebbe stato molto opportuno. Era sposato, anche se non vedeva Barbara da tre mesi. Laura-May percepi la sua esitazione.

"Se non vuoi, non sei mica costretto," gli disse.

"Non e quello," rispose lui.

La vide leccarsi le labbra. Era stato un gesto del tutto inconsapevole, ne era sicuro, ma tanto basto a deciderlo. In un certo senso, anche se in quel preciso istante non avrebbe potuto saperlo, tutto cio che si profilava, la farsa, lo spargimento di sangue, l'inevitabile tragedia, partiva dalla casuale sensualita della punta della lingua di Laura-May che si inumidiva le labbra. "Ah, *merda*," impreco. "Non ti so resistere, sai?"

Si chino a baciarla di nuovo, mentre dalle parti di Skellytown le

nuvole liberarono un tuono potente, come un rullio di tamburi al circo prima di un numero altamente acrobatico.

Nella stanza sette Virginia stava facendo brutti sogni. Le pillole non le avevano offerto un porto sicuro nel sonno. Era stata invece precipitata nell'ululare di una tempesta. Nei sogni era aggrappata a un gracile albero, pietosa ancora in una bufera di quel genere, con il vento che scagliava bovini e automobili nel cielo, risucchiando mezzo mondo nel nero delle nubi che ribollivano sopra la sua testa. Mentre pensava che sarebbe morta li, completamente sola, vide due figure a pochi passi che apparivano e scomparivano nelle sventagliate di polvere sollevate dal vento. Non riusciva a vederle in faccia, cosi grido: "Chi siete?"

Dalla stanza accanto, Sadie udi Virginia che parlava nel sonno. Che cosa stava sognando? Domino la tentazione di andare di la a bisbigliarle qualcosa all'orecchio.

Dietro le palpebre di Virginia, il turbine proseguiva. Aveva chiamato gli sconosciuti intravisti nella tempesta, ma non l'avevano sentita. Piuttosto che rimanere sola, abbandono l'albero, che immediatamente fu sradicato e trascinato via, e affronto la tormenta di polvere per avvicinarsi ai due. Una caduta improvvisa del vento glieli mostro di nuovo. Un maschio e una femmina, entrambi armati. Mentre li chiamava di nuovo, per annunciare la sua presenza, fecero fuoco, aprendosi ferite fatali nel collo e nel petto.

"Si uccidono!" grido, con la faccia spruzzata del sangue dei duellanti portato dal vento. "Dio mio, che qualcuno li fermi! Si uccidono!"

E a un tratto fu desta, con il cuore che le batteva da scoppiare. Aveva ancora dietro gli occhi qualche residuo del sogno. Scosse la testa per scacciare quelle immagini orribili, poi si sposto faticosamente sul bordo del letto e si alzo. Aveva la testa cosi leggera che avrebbe potuto volarsene via come un palloncino. Aveva bisogno di una boccata d'aria. Raramente si era sentita cosi strana. Era come se stesse perdendo il labile contatto che aveva con la realta, come se il mondo concreto le si sgranasse fra le dita. Ando alla porta. Sentiva John che parlava a voce alta in bagno, rivolto senza dubbio allo specchio, per mettere a punto gli ultimi dettagli della sua predica. Usci sulla passerella. L'aria all'esterno era meno opprimente, ma non di molto. In una delle stanze in fondo alla palazzina piangeva un bambino. Senti una voce che lo zittiva bruscamente. Il silenzio duro per una decina di secondi, poi il pianto riprese piu stridulo di prima. *Coraggio,* disse mentalmente al bimbo, *piangi pure, hai mille buone ragioni.* Si fidava

dell'infelicita della gente. Piu il tempo passava, piu trovava che fosse l'unico elemento di cui fidarsi. La tristezza era un sentimento assai piu onesto del buon umore artificiale che contrassegnava lo stile dei tempi, quella facciata di vuoto ottimismo dietro cui tutti nascondevano la disperazione che riempiva il loro cuore. E il bambino stava esprimendo in quel momento il suo saggio terrore, piangendo nella notte. Lodo mentalmente la sua sincerita.

In bagno John Gyer si stanco della vista della propria faccia allo specchio e si mise a riflettere. Abbasso il coperchio del water e si sedette in silenzio per qualche minuto. Gli arrivava alle narici l'odore del proprio sudore stantio. Aveva bisogno di una doccia e poi di una bella dormita. E domani, Pampa. Riunioni, discorsi, migliaia di mani da stringere e benedizioni da elargire. Certe volte si sentiva cosi stanco e allora si domandava se il Signore non potesse alleggerire un po' il suo fardello. Ma quello che gli parlava all'orecchio era il Diavolo, non e vero? E non si sarebbe lasciato certo incantare proprio lui dalla sua voce scurrile. Bastava dargli retta una volta perche i dubbi si consolidassero, com'era successo a Virginia. In un momento imprecisato durante la tournee, mentre lui le volgeva le spalle, preso dal lavoro di Dio, si era smarrita e Satana l'aveva trovata. Toccava a lui, John Gyer, ricondurla sulla retta via, farle vedere il pericolo in cui versava la sua anima. Ci sarebbero state lacrime e proteste, forse ne sarebbe venuta fuori con qualche livido. Ma i lividi guariscono.

Poso la Bibbia e si inginocchio nello spazio ristretto fra la vasca e il portasciugamani e comincio a pregare. Cerco di trovare qualche parola buona, una preghiera dolce per chiedere la forza necessaria per portare a compimento la sua impresa e restituire Virginia alla grazia di Dio, ma non trovo nulla di benevolo dentro di se, fu invece il vocabolario dell'Apocalisse ad affiorargli alle labbra suo malgrado. E comincio a recitare, mentre dentro di lui la febbre bruciava piu forte a ogni sillaba che pronunciava.

"Che cosa pensi?" aveva chiesto Laura-May a Earl che l'aveva accompagnata alla sua camera.

Stupito com'era per cio che aveva davanti, Earl non riusci a darle una risposta coerente. La camera da letto era un museo, intitolato apparentemente al Ciarpame. Sugli scaffali, appesi alle pareti e sparsi per il pavimento, c'erano oggetti che si sarebbero potuti trovare in qualche discarica: lattine di Coca-Cola vuote, collezioni di matrici di biglietti usati, riviste senza copertina, giocattoli rotti, specchi

fracassati, cartoline mai spedite, lettere mai lette, uno squallido assortimento del dimenticato e dello scartato. I suoi occhi passarono ripetutamente tutto in rassegna, senza trovare un solo articolo che valesse qualcosa. Eppure tutto era stato disposto con cura meticolosa, in maniera che nessun pezzo avesse a nasconderne un altro, e ora che guardava piu attentamente, noto che ogni oggetto era numerato, come se ciascuno avesse il suo posto. Il pensiero che fosse opera di Laura-May gli strinse la bocca dello stomaco. La mente di quella donna era evidentemente ai limiti della follia.

"Questa e la mia collezione," gli annuncio.

"Vedo."

"Colleziono cose da quando avevo sei anni." Laura-May ando al tavolo da toeletta dove quasi tutte le donne che aveva conosciuto avrebbero tenuto spazzole, pettini e cipria e dove invece c'erano altri pezzi di quella strampalata collezione. "Tutti lasciano indietro qualcosa, sai?" spiego, prendendo in mano un coccio con tutta la cautela con cui altri avrebbero maneggiato una pietra preziosa ed esaminandolo prima di riporlo nella posizione assegnata.

"Davvero?" commento Earl.

"Oh si. Tutti. Anche se solo un fiammifero usato o un fazzoletto di carta sporco di rossetto. Quando ero bambina, qui c'era una messicana che puliva le stanze, Ophelia. Per la verita ho cominciato come un gioco con lei. Ophelia mi portava sempre qualcosa che era appartenuto agli ospiti, dopo che se ne erano andati. Quando e morta, ho continuato da sola, conservando sempre qualcosa come ricordo."

Earl comincio ad afferrare l'assurda poesia di quel museo. Nelle sembianze di Laura-May si nascondeva tutta l'ambizione di un grande collezionista. Ma non avrebbe mai sprecato il suo tempo con l'*arte:* Laura-May collezionava reperti di una natura piu intima, i segni dimenticati di persone passate per di la e che, con tutta probabilita, non avrebbe mai piu rivisto.

"Vedo che sono tutti numerati," osservo.

"Eh si. Non servirebbe a niente se non sapessi a chi sono appartenuti, ti pare?"

Earl non aveva da obiettare. "Incredibile," mormoro con tutta sincerita. Lei gli sorrise. Earl ebbe l'impressione che non mostrasse sovente la sua collezione agli estranei. Si senti stranamente onorato.

"Ho alcune cose di molto pregio," riprese lei, aprendo il cassetto di mezzo del tavolo da toeletta. "Cose che non espongo."

"Ah..."

Il cassetto che aveva aperto era foderato di carta velina, che fruscio quando Laura-May spinse verso l'esterno alcuni dei suoi oggetti piu preziosi: un fazzoletto sporco trovato sotto il letto di una star di Hollywood, morta tragicamente sei settimane dopo aver soggiornato al motel; una siringa da eroina abbandonata da X; una bustina di fiammiferi vuota, che proveniva da un bar omosessuale di Amarillo, gettata da Y. I nomi che citava non avevano alcun significato per Earl, che stette pero al suo gioco, assecondandola con esclamazioni di incredulita e risatine cortesi. Vedendo che lui gradiva la visita, il piacere di lei crebbe. Gli mostro tutti i reperti che teneva nel cassetto, offrendo per ciascuno un aneddoto o qualche cenno biografico. Quando ebbe finito, disse: "Non ti ho detto proprio la verita, quando ho sostenuto che era cominciato tutto come un gioco con Ophelia. Quello fu dopo."

"E allora da cosa ti e venuta l'idea?"

Per tutta risposta lei si abbasso per aprire l'ultimo cassetto con una chiave che teneva appesa a una catenella intorno al corpo. Quel cassetto conteneva un solo reperto, che estrasse con una cura quasi reverenziale. Poi si rialzo per mostrarglielo.

"Che cos'e?"

"Mi hai chiesto che cosa mi ha spinto a cominciare la collezione," rispose lei. "Ecco qui. L'ho trovata e non l'ho piu restituita. Guarda pure, se vuoi."

Gli porse il suo prezioso oggetto avvolto in un panno bianco. Era una pistola. Una Smith and Wesson calibro 38 in condizioni perfette. Gli ci volle solo un istante per capire a quale ospite del motel fosse appartenuto quel pezzo di storia.

"E la pistola che uso Sadie Durning..." disse. "Vero?"

Laura-May era raggiante. "L'ho trovata nei cespugli dietro al motel, prima che la polizia perquisisse tutti i paraggi. C'era una tal confusione, sai, che nessuno ha badato a me. E naturalmente non hanno neanche provato a cercarla con la luce."

"Perche mai?"

"Perche il giorno dopo ci piombo addosso il tornado del '55. Si porto

via il tetto del motel e distrusse la scuola. Ci furono dei morti, quell'anno. Abbiamo avuto funerali per settimane."

"E non ti hanno interrogata?"

"Ero brava a mentire," affermo lei con non poca soddisfazione.

"E in tutto questo tempo non hai mai confessato di averla tu?"

Lei parve quasi offesa. "Avrebbero potuto portarmela via."

"Ma e una prova in un delitto."

"L'hanno giustiziata lo stesso, no?" ribatte Laura-May. "Sadie ammise tutto fin dal principio. Non avrebbe fatto alcuna differenza se avessero trovato l'arma del delitto."

Earl si rigiro la pistola nella mano. Sull'altro lato c'era una macchia.

"Quello e sangue," lo informo Laura-May. "Quando l'ho trovata era ancora bagnata. Deve aver toccato il corpo di Buck per assicurarsi di averlo ucciso. Ha usato solo due pallottole. Le altre ci sono ancora."

A Earl le armi non erano mai piaciute molto, da quando suo cognato si era fatto saltare tre dita dei piedi per sbaglio. Il pensiero che la 38 fosse ancora carica, gli mise addosso una certa ansia. La riawolse nel panno.

"Non ho mai visto un posto come questo," commento, mentre Laura-May si inginocchiava per nascondere nuovamente la pistola nell'ultimo cassetto. "Sei un bel tipo, sai?"

Lei sollevo lo sguardo verso di lui e gli risali lentamente con la mano lungo il calzone.

"Sono contenta che ti piaccia quello che hai visto," mormoro.

"Sadie...? Allora, ti decidi a venire a letto?"

"Voglio solo finire di riaggiustarmi i capelli."

"Stai venendo meno agli accordi. Lascia perdere i capelli e vieni qui."

"Un minuto."

"Merda!"

"Non avrai fretta, no, Buck? Non e che hai da andare da qualche

parte?"

Lo vide riflesso nello specchio. La osservava con occhi torvi.

"Lo trovi divertente, eh?" l'apostrofo Buck.

"Che cosa?"

"Quello che e successo. Avermi sparato. Essere finita sulla sedia. Ti da un piacere perverso."

Lei riflette per qualche istante. Era la prima volta che Buck dimostrava un desiderio autentico di parlare seriamente e senti il bisogno di rispondere con sincerita.

"Si," disse, quando si senti sicura della risposta. "Si, direi che mi da soddisfazione, a modo suo."

"Lo sapevo."

"Parla a bassa voce," lo ammoni lei. "Se no ci sente."

"E uscita. L'ho sentita. E non cambiare argomento." Buck si sedette sulla sponda del letto. Sadie gli guardo la ferita e penso che dovesse essere stata dolorosa.

"Ti ha fatto molto male?" domando girandosi verso di lui.

"Mi stai prendendo in giro?" sbotto lui. "Secondo te avrebbe dovuto farmi bene?"

"Pensavo che sarebbe stata una cosa veloce. Non volevo che tu soffrissi."

"Sul serio?"

"Ma certo. Io ti ho amato, Buck. Con tutto il cuore. Sai che cosa hanno scritto sul giornale il giorno dopo?"

"No. Ero occupato altrimenti, se non te lo ricordi piu."

*"Motel diventa mattatoio dell'amore.* Il titolo diceva cosi. C'erano delle foto della stanza, del sangue sul pavimento, di te che venivi portato via coperto con un lenzuolo."

"Il mio grande momento," commento lui con una smorfia. "E non mi sono meritato nemmeno una foto sui giornali."

"Non ho piu dimenticato quell'espressione: *mattatoio dell'amore.* L'ho trovata romantica. Non ti pare?" Buck grugni disgustato. Sadie

prosegui lo stesso. "Ho ricevuto trecento proposte di matrimonio mentre aspettavo l'esecuzione, te l'avevo mai detto?"

"Ah si? Sono venuti a trovarti? Sono venuti a farti fare qualche bella sgroppata per distrarti?"

"No," rispose Sadie, gelida.

"Avresti potuto approfittarne. Io lo avrei fatto."

"Non ne dubito."

"Solo a pensarci, mi si scalda il sangue nelle vene, Sadie. Perche non vieni a prenderlo finche e bello arzillo?"

"Siamo venuti qui per parlare, Buck."

"Ma abbiamo parlato!" esclamo Buck. "Adesso non ne ho piu voglia. Vieni qui. Me l'hai promesso." Si massaggio il ventre e le rivolse un sorriso storto. "Chiedo scusa per il sangue e tutto il resto, ma non e colpa mia."

Sadie si alzo.

"Adesso si che mi piaci," borbotto lui.

Mentre Sadie Durning si avvicinava al letto, Virginia rientro dalla pioggia. Era riuscita a rinfrescarsi un po' la faccia e i tranquillanti che aveva preso cominciavano finalmente a sciogliere la tensione. John era ancora in bagno a pregare, sentiva il saliscendi della sua voce. Ando al tavolino a dare un'occhiata ai suoi appunti, ma non riusci a mettere a fuoco le parole fitte che riempivano i fogli. Allora li prese, per avvicinarseli agli occhi, e in quel mentre udi un gemito nella stanza accanto. Trasali. Di nuovo il gemito, piu forte. I fogli le tremarono nelle mani. Stava per posarli sul tavolino, quando udi nuovamente la voce e questa volta i fogli le scivolarono fra le dita.

"E molla un po', dannazione..." protesto la voce. Le parole, sebbene farfugliate, le giunsero distinte. Seguirono altri mugolii e grugniti. Virginia fece un passo in direzione della porta fra le due stanze e il tremito alle mani le si propago per tutto il corpo. "Lascia fare, no?" protesto di nuovo la voce, questa volta con una punta di irritazione. Appoggiatasi allo stipite, Virginia si affaccio adagio. Sul letto c'era un'ombra, che si dibatteva furiosamente come cercando di divorare se stessa. Come inchiodata sulla soglia, cerco di trattenere un grido, mentre dall'ombra si levavano altri suoni. Non piu una voce sola, questa volta, ma due. Le parole erano confuse. Nel panico che l'aveva invasa, non riusci a coglierne il significato. Non poteva tuttavia

scappare da li. Era costretta a guardare, a cercare di dare un senso a quei movimenti. Poi le giunse chiara una manciata di parole e con esse comincio a capire che cosa stava succedendo su quel letto. Senti una voce di donna che protestava e comincio persino a vederla: si dibatteva sotto un uomo che cercava di bloccarle le braccia. Dunque la sua prima intuizione era stata esatta: *era* un divoramento, in un certo senso.

Sadie apri gli occhi sul volto di Buck. Era riapparso sulle sue labbra quel sorriso da bastardo che le fece provare prurito all'indice della mano destra. Ecco che cos'aveva voluto fare, quella sera. Non aveva mai neanche lontanamente pensato di conversare con lei, ricordando i sogni svaniti. La sua intenzione era stata di umiliarla come tanto spesso aveva fatto in passato, bisbigliandole porcherie all'orecchio mentre la teneva inchiodata al lenzuolo. Il piacere che lui evidentemente ricavava dal suo disagio, la fece infuriare.

*"Lasciami andare!"* urlo, piu forte di quanto avrebbe desiderato.

Dalla soglia Virginia le fece eco: "Lasciala andare!"

"Abbiamo un pubblico," commento sogghignando Buck Durning, compiaciuto dell'espressione costernata sul viso di Virginia. Sadie approfitto dell'attimo di distrazione. Sfilo un braccio e lo respinse. Buck cadde dal letto con un gemito. Alzandosi, Sadie si giro a guardare la donna dal volto di cera ferma sulla soglia. Quanto era in grado di vedere o sentire, si domando. Abbastanza da sapere chi erano?

Buck si stava riarrampicando sul letto con l'intenzione di recuperare la sua assassina. "Dai, e solo quella mezza matta."

"Stammi alla larga," l'ammoni Sadie.

"Non puoi piu farmi del male, donna. Sono gia morto, ricordi?" La caduta gli aveva riaperto la ferita e adesso era tutto sporco di sangue. Sadie si accorse di esserne stata macchiata anche lei. Indietreggio verso la porta. Li non c'era piu niente da salvare. Se mai c'era stata una speranza di riconciliazione, era degenerata in farsa. L'unica soluzione era andarsene e abbandonare la povera Virginia a quel poco che aveva capito, se aveva capito qualcosa. Trattenendosi a lottare con Buck, avrebbe solo peggiorato la situazione per tutti e tre.

"Dove vai?" chiese Buck.

"Fuori. Lontana da te. Ti ho detto di averti amato, Buck, non e vero? Ebbene, puo anche essere, ma adesso sono guarita."

"Puttana!"

"Addio, Buck. Goditi l'eternita."

*"Sporca puttana!"*

Non rispose ai suoi insulti. Usci semplicemente nella notte.

Virginia guardo l'ombra attraversare la porta chiusa e si tenne aggrappata ai brandelli sfilacciali della sua sanita mentale con le nocche sbiancate. Doveva sgombrarsi al piu presto possibile la mente da quelle apparizioni, altrimenti sarebbe certamente impazzita. Volto le spalle alla stanza otto. Aveva bisogno delle sue pillole. Raccolse la borsetta, solo per lasciarla ricadere quando le sue dita tremanti rovesciarono meta del contenuto per terra. Uno dei flaconi, che non era stato chiuso a dovere, si svuoto sul pavimento. Un ventaglio di pillole assortite rotolarono in tutte le direzioni sulla moquette macchiata. Si chino per recuperarle. Aveva cominciato a piangere involontariamente e le lacrime le offuscavano la vista. Tasto la moquette a caccia delle compresse, se ne mise in bocca una mezza manciata e cerco di mandarle giu senz'acqua. Il rumore della pioggia sul tetto era sempre piu assordante. Fu sottolineato dal boato di un tuono.

Poi, la voce di John: "Che cosa stai facendo, Virginia?"

Rialzo gli occhi pieni di lacrime, con una manciata di pillole vicino alle labbra. Si era completamente scordata di suo marito. Le ombre, la pioggia e le voci misteriose glielo avevano completamente cancellato dalla mente. Lascio ricadere le pillole sulla moquette. Tremava come una foglia e non aveva le forze per rialzarsi.

"Ho... ho... sentito di nuovo le voci," balbetto.

Il suo sguardo si era posato sugli oggetti caduti dalla borsetta e il flacone semivuoto. Era stata colta in flagrante, inutile cercare di negare: sarebbe riuscita solo a renderlo ancor piu furente.

"Donna," proruppe lui, "non hai ancora imparato la tua lezione?"

Lei non rispose. Il tuono soffoco la voce di Gyer, che ripete la sua domanda piu energicamente.

"Da dove hai preso le pillole, Virginia?"

Lei scosse debolmente la testa.

"Sara stato Earl di nuovo, immagino. Chi altri?"

"No," mormoro lei.

"Non mentire con me, Virginia!" Aveva alzato la voce per competere con il fragore del temporale. "Sai che il Signore sente le tue bugie come le sento io. E vieni *giudicata,* Virginia! *Giudicata!"*

"Ti prego... lasciami stare..."

"Tu ti stai avvelenando."

"Ne ho bisogno, John," lo imploro lei. "Credimi." Non aveva le forze per opporglisi, ma non voleva nemmeno che lui le portasse via la medicina. Ciononostante, che cosa le sarebbe servito protestare? L'avrebbe avuta vinta lui, come sempre. Meglio arrendersi subito e risparmiarsi sofferenze evitabili.

"Guardati, a strisciare per terra come un verme."

"Lasciami stare, John," ripete lei. "Hai vinto tu. Prendi le pillole. Avanti! *Prendile!"*

Gyer resto evidentemente deluso dalla capitolazione frettolosa di lei, come un attore che si prepara alla sua scena madre e viene interrotto dal sipario che cala prematuramente. Accetto comunque l'invito, rovesciando la borsetta sul letto e raccogliendo tutti i flaconi.

"Tutto qui?" chiese.

"Non cercare di ingannarmi, Virginia."

"E tutto li!" grido allora lei. Poi, piu pacata: "Te lo giuro... non c'e altro."

"Earl avra di che pentirsi. Te lo prometto. Ha abusato della tua debolezza..."

"No!"

"... della tua debolezza e della tua paura. Quell'uomo e al servizio di Satana, ormai e chiaro."

"Non dire fesserie!" esclamo lei, sorpresa di tanta veemenza che si ritrovo nella voce. "Sono stata *io a* chiederglielo." Si rialzo non senza difficolta. "Lui non aveva nessuna intenzione di mettersi contro di te, John. La responsabilita e solo mia."

"No, Virginia, non lo salverai, non questa volta. Non ha fatto che agire contro di me alle mie spalle. Ora me ne rendo conto. Ha lavorato per sabotare la mia crociata servendosi di te. Be', ora ho aperto gli

occhi. Ah, si. Stanne certa."

Si volto all'improvviso e scaglio i flaconi fuori della porta aperta, nell'oscurita travolta dalla pioggia. Virginia li vide scomparire e provo un tuffo al cuore. Qualunque cosa pur di mantenere la ragione in una notte come quella, fatta apposta per impazzire, con la pioggia a stordirti e la morte nell'aria, e ora quell'imbecille aveva buttato via la sua ultima ancora di salvezza.

Gyer le si avvicino con i bei denti scoperti.

"Quante volte bisogna ripetertelo?"

Alla fin fine pareva intenzionato a non lasciarsi sottrarre la sua scena madre.

"Non sto ascoltando!" grido lei, premendo le mani sulle orecchie. Anche cosi udiva la pioggia. "E non ti ascoltero!"

"Io sono un uomo paziente, Virginia," rispose lui. "Il Signore dara il Suo Giudizio a tempo debito. Ora, dov'e Earl?"

Lei scosse la testa. Di nuovo il tuono. Non sapeva se era dentro o fuori.

*"Dov'e?"* tuono Gyer. "L'hai spedito a prenderti un altro po' di quella porcheria?"

"No!" strillo Virginia. "Non so dov'e andato."

"Prega, donna. Mettiti in ginocchio e ringrazia il Signore che io sia qui a difenderti da Satana."

Soddisfatto di quell'ultima battuta a effetto, usci a caccia di Earl lasciandosi alle spalle una Virginia tremante ma curiosamente euforica. Naturalmente sarebbe tornato, ci sarebbero state altre rimostranze e, da parte sua, le doverose lacrime. Quanto a Earl, avrebbe dovuto cavarsela da solo come meglio poteva. Si sedette pesantemente sul letto e i suoi occhi si posarono sulle compresse ancora sparse per terra. Dunque non tutto era perduto. Non potevano essere piu di una ventina, percio avrebbe dovuto servirsene con parsimonia, ma era sempre meglio che niente. Asciugatisi gli occhi con il dorso delle mani, si inginocchio di nuovo per raccogliere le pillole. Fu allora che si accorse che qualcuno la stava guardando. Non il predicatore, perche non poteva essere gia di ritorno. Alzo la testa. La porta che dava sull'esterno era ancora spalancata, ma non c'era nessuno. Il suo cuore manco un colpo, quando ricordo le ombre intraviste nella stanza accanto. Ed erano due. Una se n'era andata, ma

l'altra?

Sposto lo sguardo verso la porta intercomunicante, ed era li, una macchia fosca che dall'ultima volta che l'aveva vista aveva acquistato una maggior consistenza. Era lei a percepirne meglio i dettagli, o era l'ombra a solidificarsi? Di certo poteva dire che era una forma umana e sicuramente di un maschio. La fissava, non c'era dubbio. Anzi, ne vedeva persino gli occhi, se si concentrava. Piano piano senti aumentare la sua tenue percezione di quella presenza estranea, via via che l'immagine acquisiva consistenza.

Si rialzo molto lentamente. L'ombra varco la soglia della porta fra le due stanze. Virginia si sposto verso la porta che dava sull'esterno e l'ombra reagi prontamente, piazzandosi fulminea fra lei e la notte. Con il braccio proteso, Virginia sfioro la forma fumosa e, come se illuminata da un lampo, balzo davanti ai suoi occhi il ritratto a figura intera del suo visitatore, per scomparire nell'attimo stesso in cui ritiro la mano. Ma aveva visto abbastanza da esserne atterrita: era stata la visione di un morto, con un foro di proiettile nel petto. Era forse un residuo del suo sogno che traboccava nel mondo reale. Penso se chiamare John, chiedere aiuto a lui, ma avrebbe dovuto avvicinarsi di nuovo alla porta, con il rischio di rientrare in contatto con l'apparizione. Indietreggio invece di un passo, recitando una preghiera sommessa. Forse John aveva avuto sempre ragione, forse era stata davvero lei a sollecitare la follia drogandosi con quei farmaci che stava sbriciolando in quel momento sotto i piedi. L'apparizione avanzo verso di lei. Era la sua immaginazione, o aveva aperto le braccia come se volesse cingerla?

Le si impiglio il tallone nell'orlo del copriletto, perse l'equilibrio e cadde all'indietro, gesticolando alla vana ricerca di un sostegno. Nuovamente entro in contatto con l'essere evanescente e nuovamente apparve davanti ai suoi occhi quell'orribile immagine, ma questa volta non scomparve, perche l'apparizione le aveva afferrato la mano e gliela teneva stretta. Era come se avesse intinto le dita nell'acqua gelida. Grido che la lasciasse andare, cerco di respingerlo con la mano libera, ma lui le afferro anche quella.

Non potendo resistere, lo guardo negli occhi. Non erano gli occhi del Diavolo, quelli che la fissavano: erano invece occhi non molto intelligenti, persino un po' ridicoli, e sotto di essi c'era una bocca senza carattere che pote solo rafforzare l'impressione generale di un individuo tutt'altro che brillante. A un tratto non ebbe piu paura. Quello non era un demone, era un'allucinazione, originata dalla stanchezza e dai tranquillanti, non era cosa che potesse farle del male.

L'unico pericolo era di fare male a se stessa nel tentativo di tenerla a bada.

Buck senti che Virginia perdeva la volonta di resistergli. "Cosi va meglio," la lusingo. "Hai voglia di farti una sgroppatina, non e vero, Ginnie?"

Non era sicuro che lo avesse udito, ma andava bene lo stesso, aveva modi piu espliciti per renderle note le sue intenzioni. Le libero un polso per passarle la mano sul seno. Virginia sospiro, con un'espressione di ansia e confusione nei begli occhi, ma senza far nulla per opporglisi.

"Tu non esisti," disse. "Tu sei solo nella mia mente, come sostiene John. Sono state le pillole a crearti. E tutta colpa delle pillole."

Buck la lascio blaterare, che pensasse quel che voleva, se serviva a renderla accondiscendente.

"E cosi, vero?" insiste lei. "Tu non sei reale, vero?"

"Certamente," l'accontento lui, volendo essere cortese. "Io sono solo un sogno." La sua risposta parve soddisfarla. "Percio non serve lottare contro di me, giusto? Saro venuto e andato prima che ti accorga di niente."

La reception era deserta. Nella stanza sul retro c'era la televisione accesa. Earl doveva essere nei paraggi. Aveva lasciato la loro camera con la ragazza venuta a portare l'acqua e certamente non erano usciti a fare una passeggiata con un tempo come quello. Negli ultimi minuti i tuoni si erano avvicinati, ormai erano quasi sopra di loro. Era un fragore che a Gyer piaceva non meno dello spettacolo di fulmini e saette, che alimentava il suo senso di protagonismo.

"Earl!" chiamo, attraversando l'ufficio ed entrando nella stanza dove c'era il televisore acceso. Il film stava arrivando al suo momento saliente e il sonoro era stato alzato al massimo. Una bestia fantastica stava riducendo Tokyo in macerie, in un fuggi fuggi generale di cittadini urlanti. Assopito in poltrona davanti a quell'apocalisse di cartapesta c'era un uomo: non lo avevano risvegliato ne i tuoni ne i suoi richiami. Aveva in grembo un bicchiere, che gli era scivolato dalla mano e gli aveva macchiato i calzoni. La scena intera puzzava di bourbon e depravazione. Gyer ne prese nota mentalmente per utilizzarla in futuro dal pulpito.

Dall'ufficio giunse una folata e Gyer si giro, convinto che fosse

entrato qualcuno, ma non vide nessuno. Si ritrovo a fissare lo spazio vuoto. Da quando aveva lasciato la sua camera, aveva avuto la sensazione di essere seguito, eppure non aveva visto anima viva. Mise una pietra sui suoi sospetti. Timori del genere erano per donne e vecchi, che avevano paura del buio. Passo fra l'ubriaco addormentato e le rovine di Tokyo, diretto a una porta chiusa.

"Earl?" chiamo. "Rispondimi!"

Sadie guardo Gyer aprire la porta ed entrare in cucina. I suoi modi pomposi la meravigliavano. Aveva pensato che sottospecie come la sua fossero ormai estinte da tempo: come poteva essere credibile tanto melodramma in un'era cosi evoluta? Non aveva mai avuto in grande simpatia gli uomini di chiesa, ma quell'esemplare era piu indisponente che mai, lasciava trasparire piu che un semplice afflato di malvagita sotto la sua magniloquenza. Era irritato e imprevedibile, e non avrebbe mandato giu facilmente la scena che lo aspettava nella stanza di Laura-May. Sadie ci era gia stata. Si era trattenuta per un po' a osservare gli amanti, finche la loro passione le era diventata insopportabile, spingendola a uscire a raffreddarsi nella contemplazione della pioggia. Ora la comparsa del predicatore l'aveva riportata sui suoi passi, timorosa che gli avvenimenti di quella sera potessero non avere un lieto fine. In cucina, Gyer gridava di nuovo. Era evidente che provava gusto al suono della propria voce.

"Earl! Mi senti? Non ti permettero di tramare contro di me!"

Nella stanza di Laura-May, Earl stava cercando di fare tre cose contemporaneamente: baciare la donna con la quale aveva appena finito di fare l'amore, infilarsi i pantaloni bagnati di pioggia e inventare una scusa plausibile da offrire a Gyer, se il predicatore avesse aperto la porta di quella stanza prima che avesse avuto il tempo di ristabilire un'atmosfera innocente. Il destino volle che non avesse il tempo di portare a termine nessuna delle tre: aveva la lingua ancora affondata nella tenera bocca di Laura-May quando la serratura della stanza salto.

"Trovato!"

Earl si stacco da Laura-May e si giro verso la fonte della voce messianica. Gyer era fermo sulla soglia, con i capelli grondanti di pioggia che gli formavano una cuffia grigia sulla testa e gli occhi ardenti di furore. La luce dell'abatjour di seta accanto al letto lo faceva apparire gigantesco; nello scintillio che aveva negli occhi c'era qualcosa di maniacale. Earl aveva saputo da Virginia di che cosa era capace l'ira indignata del sant'uomo: in passato c'erano stati mobili

distrutti e ossa rotte.

"Non ci sara dunque una fine alle tue nefandezze?" lo accuso, pronunciando le parole con una calma sinistra fra le labbra socchiuse. Earl fini di tirarsi su i calzoni e armeggio con la cerniera.

"Non credo che siano affari..." comincio, ma la furia di Gyer gli polverizzo le parole sulla lingua.

Laura-May non si lascio intimorire altrettanto facilmente. "Fuori di qui," gli intimo, tirando a se il lembo del lenzuolo per coprirsi il seno generoso. Earl si giro verso di lei, osservo le spalle lisce che aveva baciato pochi minuti prima e desidero baciarla di nuovo adesso, ma l'uomo vestito di nero attraverso la stanza in quattro rapidi passi e lo afferro per i capelli e un braccio. Nello spazio ristretto della stanza di Laura-May, il suo movimento ebbe l'effetto di una scossa sismica. Alcuni reperti della sua preziosa collezione si rovesciarono sugli scaffali e sul tavolo da toeletta, uno cadendo contro l'altro, e quello successivo su quello dopo ancora, in una piccola frana che rovino sul pavimento. Nulla di tutto questo vide Laura-May, che aveva occhi e cuore solo per l'uomo che con tanta dolcezza aveva occupato il suo letto. Vedeva la trepidazione nello sguardo di Earl, trascinato via dal predicatore, e la condivideva.

"Lascialo!" strillo, sacrificando il pudore per alzarsi dal letto. "Non ha fatto niente di male!"

Il predicatore si fermo per risponderle, mentre Earl lottava inutilmente. "Che cosa sai tu di che cosa e bene e che cosa e male, *puttana?"* le sputo in faccia. "Tu razzoli nel peccato. Tu con la tua nudita e il tuo letto maleodorante!"

In effetti il letto era odoroso, ma solo di sapone di marca e amore recente. Laura-May non aveva nulla di cui scusarsi, e non avrebbe permesso a quel bigotto di farle paura.

"Chiamero la polizia!" lo avverti. "Se non lo lascia subito, chiamo la polizia!"

Gyer non degno le sue minacce di una risposta e trascino Earl in cucina. Laura-May grido: "Tieni duro, Earl. Chiamo aiuto!" Il suo amante non rispose, troppo occupato a impedire che Gyer lo scotennasse.

Nei giorni piu lunghi della sua solitudine, era accaduto a Laura-May di sognare talvolta a occhi aperti uomini come il predicatore. Li immaginava sopraggiungere prima di un tornado, vestiti di nero e

inghirlandati di polvere. Si era vista rapire da uomini cosi, non del tutto contro la sua volonta, ma l'uomo che era stato appena a letto con lei era completamente diverso dagli amanti generati dai suoi sogni piu febbrili, quello era un uomo sciocco e vulnerabile, e se fosse morto per mano di un uomo come Gyer, non se lo sarebbe mai perdonata.

Udi suo padre che domandava: "Che succede?" nella stanza della tele. Qualcosa cadde e si fracasso, forse un piatto caduto dal como o un bicchiere che teneva in grembo. Prego che suo padre non cercasse di opporsi al predicatore: sarebbe stato spedito a capofitto nel vento, se ci avesse provato. Torno al letto a cercare i vestiti, finiti arrotolati nelle lenzuola, e la sua frustrazione sali con il passare dei secondi, per il tempo che sprecava nella vana ricerca. Getto via i guanciali. Uno fini sul tavolo da toeletta e altri dei suoi oggetti preziosi finirono in terra. Mentre si stava infilando gli slip, apparve suo padre, la cui faccia, gia rossa di bevute, assunse una tinta piu accesa nel vederla in quello stato.

"Che cosa stai facendo, Laura-May?"

"Lascia perdere, papa. Non c'e tempo per spiegare."

"Ma la fuori ci sono degli uomini..."

"Lo so. Lo so. Voglio che chiami lo sceriffo a Panhandle. Capito?"

"Cosa succede?"

"Lascia stare. Chiama Alvin e vedi di fare alla svelta, se no qui va a finire che ci troviamo con un altro omicidio fra le mani."

La prospettiva rianimo Milton Cade, che scomparve lasciando la figlia a finire di vestirsi. Laura-May sapeva che in una notte come quella Alvin Baker e il suo aiutante avrebbero potuto tardare e nel frattempo Dio solo sapeva di che cosa sarebbe stato capace quel predicatore assatanato.

Sadie la guardo vestirsi dalla soglia. Laura-May era una creatura senza arte ne parte, almeno per l'occhio critico di Sadie, e la pelle troppo chiara la faceva sembrare malaticcia e inconsistente, nonostante la pienezza della sua figura. D'altronde, penso Sadie, chi sono io per lamentare la scarsa sostanza altrui? E per la prima volta in trent'anni dalla morte, ebbe nostalgia della concretezza del corpo. In parte perche invidiava il piacere che Laura-May aveva provato con Earl e in parte perche avrebbe gradito molto avere un ruolo nel dramma che si andava rapidamente consumando intorno a lei.

In cucina, un Milton Cade improvvisamente sobrio parlava concitatamente al telefono, cercando di sollecitare una reazione da parte di quelli di Panhandle, mentre Laura-May, che aveva finito di rivestirsi, apriva con la chiave l'ultimo cassetto del tavolo da toeletta e frugava alla ricerca di qualcosa. Sadie sbircio da sopra la sua spalla per sapere che cosa fosse l'ambito trofeo e un brivido le fece formicolare la nuca quando poso gli occhi sulla sua calibro 38. Dunque era stata Laura-May a trovare la pistola. La bimba di sei anni dal volto anemico, che aveva passato tutta la sera a correre su e giu per la passerella, giocando da sola e cantando canzonette.

Sadie fu felice di rivedere l'arma del delitto. Forse, penso, ho lasciato dietro di me qualcosa che servira a dare un'impronta al futuro, forse non sono solo un titolo su un giornale ingiallito e un ricordo sempre piu vago nella mente di persone ormai anziane. Con rinnovata eccitazione, osservo Laura-May infilarsi un paio di scarpe ai piedi e uscire nel furore della tempesta.

Virginia sedeva abbandonata contro una parete della stanza sette a contemplare lo scialbo individuo appoggiato allo stipite della porta. Aveva concesso alla propria allucinazione di fare di lei cio che voleva e mai nei quaranta e rotti anni della sua vita aveva udito proposte di tale depravazione. Ma per quanto l'ombra le fosse piombata ripetutamente addosso, schiacciando contro di lei il suo corpo gelido, contro la sua bocca molle e gelata, non una delle sue promesse era stata mantenuta. Tre volte ci aveva provato e tre volte le parole febbrili che le aveva bisbigliato all'orecchio non si erano concretizzate. Ora montava di guardia alla porta preparandosi probabilmente a un nuovo attacco. Il suo volto era per lei abbastanza distinguibile perche leggesse confusione e vergogna nella sua espressione. L'impressione che le dava era che la guardasse meditando l'omicidio.

Nel fragore del tuono, udi la voce del marito, subito seguita da quella di Earl, concitata in un'esclamazione di protesta. Risali con la schiena lungo il muro, alzandosi mentre cercava di capire che cosa si stavano dicendo. L'allucinazione la fissava con astio.

"Non ce l'hai fatta," l'accuso lei.

L'ombra non rispose.

"Tu sei solo un mio sogno e hai fallito."

L'ombra spalanco la bocca e fece guizzare la lingua pallida. Virginia non capiva perche non fosse svanita, ma forse doveva aspettare che le

pillole esaurissero il loro effetto sul suo organismo. Pazienza. Aveva gia sopportato e superato il peggio che poteva offrirle e ora l'avrebbe lasciata in pace. Il fallimento dei suoi ripetuti tentativi di stupro l'avevano privata di ogni ascendente su di lei.

Si avvio verso la porta, perche non aveva piu paura. L'ombra si raddrizzo. "Dove vai?" volle sapere.

"Fuori," rispose lei. "Ad aiutare Earl."

"No, tu non esci. Non ho ancora finito con te."

"Sei solo un fantasma. Non mi puoi fermare."

L'ombra le mostro un sogghigno che era per tre parti malvagita e per una parte fascino. "Ti sbagli, Virginia," disse Buck. Continuare a ingannare quella donna era inutile, era stanco di quel gioco, e forse non era riuscito a farsi l'ambita sgroppata perche lei gli si era concessa troppo facilmente, scambiandolo per un incubo innocuo. "Non sono un'allucinazione, donna," le rivelo. *"Io sono Buck Durning."* Virginia lo osservo meglio, aggrottando la fronte. Era un nuovo trucco escogitato dalla sua psiche? "Trent'anni fa sono stato ucciso proprio in questa stanza, piu o meno nel punto in cui ti trovi tu ora."

Istintivamente Virginia abbasso lo sguardo sulla moquette davanti ai suoi piedi, quasi aspettandosi di vedere macchie di sangue.

"Stasera siamo tornati qui, Sadie e io," riprese lo spettro. "Per una nottata al Mattatoio dell'Amore. E cosi che hanno battezzato questo posto, lo sapevi? Veniva gente da tutti gli angoli della nazione solo per dare una sbirciatina a questa stanza, solo per vedere dove Sadie Durning aveva ammazzato suo marito Buck. Gente malata, Virginia, non trovi? Piu interessata all'omicidio che all'amore. Ma non io, a me l'amore e sempre piaciuto, sai? E praticamente l'unica cosa per cui ho avuto un briciolo di talento, diciamocelo."

"Tu mi hai mentito," lo accuso lei. "Mi hai *usata."*

"Non ho ancora finito," ripete Buck. "Anzi, non ho praticamente cominciato."

Si stacco dalla porta per andarle incontro, ma questa volta Virginia era preparata. Quando lui la tocco e il fumo ridivento carne, sferro un pugno. Buck si sposto per evitarlo e lei ne approfitto per sgusciare fuori della porta. I capelli sciolti le finirono negli occhi, ma pur non vedendo si tuffo verso la liberta. Una mano d'ombra scatto per afferrarla, ma la sua presa fu solo parziale e duro poco.

"T'aspettero," le promise Buck guardandola attraversare vacillando la passerella e sparire nel temporale. "Mi hai sentito, stronza? *T'aspettero."*

Non si sarebbe abbassato all'umiliazione di un inseguimento. Prima o poi avrebbe dovuto tornare e lui, invisibile a tutti meno che a lei, aveva tutto il tempo. Se la donna fosse andata a raccontare cio che aveva visto ai compagni, l'avrebbero presa per matta e chissa, forse l'avrebbero messa sotto chiave, dove sarebbe stata tutta per lui. No, qui non poteva mancare il colpo, sarebbe tornata bagnata fradicia, con il vestito appiccicato in un gran numero di punti fra i piu stimolanti. Forse sarebbe tornata in preda al panico, in preda al pianto, troppo debole per resistergli. Allora sarebbe stata una gran cavalcata, oh si, finche lei lo avesse supplicato di smettere.

Sadie segui Laura-May.

"Dove stai andando?" domando Milton alla figlia, ma non ottenne risposta. "Gesu!" esclamo allora il vecchio, rendendosi conto di cio che aveva visto, "da dove sbuca quella pistola?"

L'acqua era torrenziale, batteva il terreno, le ultime foglie del pioppo, il tetto, inzuppo in pochi secondi i capelli di Laura-May, incollandoglieli alla fronte e al collo. "Earl?" chiamo. "Dove sei? Earl?" Si mise a correre nello spiazzo, continuando a chiamarlo per nome. La pioggia aveva trasformato la polvere in un fango profondo e scuro, che le inzaccherava gli stinchi. Raggiunse l'altra palazzina. Dalle finestre delle altre stanze, alcuni ospiti erano intenti a osservare, gia destati dagli strepiti di Gyer. Molte porte erano aperte. Un uomo, uscito sulla passerella con una birra in mano, cercava di capire che cos'era successo. "Gente che corre di qua e di la come impazzita," disse. "Tutti che gridano. Siamo venuti qui per starcene in pace, dannazione!" Dalla porta alle spalle del bevitore di birra fece capolino una ragazza che doveva avere almeno vent'anni meno di lui. "Ha una pistola, Dwayne," lo avverti. "Vedi?"

"Dove sono andati?" gli chiese Laura-May.

"Chi?" domando Dwayne.

"I pazzi!" grido Laura-May per farsi sentire mentre rombava di nuovo il tuono.

"Sono andati dietro l'ufficio," rispose Dwayne, tenendo gli occhi piu sulla pistola che su di lei. "Non sono qui. Lo giuro."

Laura-May torno indietro. Pioggia e fulmini erano accecanti e faticava a tenersi in equilibrio sul fondo viscido.

"Earl! Sei li?"

Sadie le stava dietro. Bisognava concedere a quella donna di avere fegato in abbondanza, ma non le piaceva molto la vena isterica che le sentiva nella voce. Quello, cioe l'omicidio, era un mestiere che richiedeva una certa dose di distacco. Il trucco stava nel farlo quasi sbadatamente, come accendendo una radio o schiacciando un moscerino. Il panico era fonte di disattenzione; la passione aveva gli stessi effetti negativi. Quando lei aveva spianato la 38 su Buck, non aveva avuto nell'animo neanche un briciolo di collera che potesse farle sbagliare la mira. In ultima analisi, era stato per quello che l'avevano spedita sulla sedia elettrica: non per averlo fatto, ma per averlo fatto troppo bene.

Laura-May non aveva altrettanto equilibrio. Il suo respiro si era fatto irregolare e dal modo in cui continuava a singhiozzare il nome di Earl mentre correva era chiaro che stava per perdere la testa. Giro intorno alla palazzina della reception, dove l'insegna del motel gettava la sua luce fredda nello spiazzo, e questa volta, quando chiamo Earl, ottenne un grido di risposta. Si fermo, scrutando nella cortina di pioggia. Era la voce di Earl, come aveva sperato, ma non stava chiamando lei.

"Bastardo!" lo senti gridare. "Tu sei fuori di testa. Lasciami stare!"

Allora scorse due sagome a mezza distanza. Earl, tutto imbrattato di fango, era in ginocchio fra i cespugli e l'erbaccia. Gyer incombeva su di lui, schiacciandogli la testa con le mani verso il terreno.

"Confessa il tuo crimine, peccatore!"

"No, dannazione!"

"Tu sei venuto per far fallire la mia crociata. Ammettilo! Ammettilo!"

"Vai all'inferno!"

"Confessa, altrimenti ti giuro che ti sbriciolo tutte le ossa che hai in corpo!" Earl lottava cercando di liberarsi, ma il predicatore era decisamente piu forte di lui.

"Prega!" lo esortava, schiacciandogli la faccia nel fango. "Prega!"

"Vai a farti fottere," fu la risposta di Earl.

Gyer gli risollevo la testa tirandolo per i capelli e alzo l'altra mano per sferrargli un pugno in pieno volto. Ma prima che potesse colpirlo, Laura-May intervenne, avanzando di tre o quattro passi verso di loro, con la 38 stretta nelle mani tremanti.

"Lascialo," intimo.

Sadie noto con calma che la mira della donna era tutt'altro che precisa. Anche in condizioni meteorologiche ottimali, probabilmente era una mediocre tiratrice, ma li, sotto stress, in quell'acquazzone, chi avrebbe potuto garantire un buon esito se non un provetto cecchino. Gyer si giro a guardarla, senza mostrare un briciolo di apprensione. Evidentemente condivide il mio giudizio sulla situazione, riflette Sadie, e sa benissimo che ci sono scarsissime probabilita che venga ferito.

*"La puttana!"* la saluto Gyer, alzando gli occhi al cielo. "Signore, la vedi? Vedi la sua vergogna, la sua depravazione? Segnala! E della corte di Babilonia!"

Laura-May non capiva bene i particolari, ma le era perfettamente chiaro il senso generale della denuncia di Gyer. "Non sono una puttana!" strillo e la 38 quasi le sobbalzo nella mano, come bramosa di fare fuoco. "Non ti *permettere* di darmi della puttana!"

"Ti prego, Laura-May," intervenne Earl, che si dibatteva sotto le mani di Gyer per cercare di vederla in faccia. "Vattene da qui. E impazzito."

Lei lo ignoro.

"Se non lo lasci andare..." ripete, puntando la pistola sull'uomo in nero.

"Si?" la provoco Gyer. "Che cosa farai, *puttana?"*

"Sparo! Lo faro! Giuro che sparo!"

Dall'altra parte della palazzina, Virginia scorse uno dei flaconi che Gyer aveva gettato nel fango. Si chino per raccoglierlo, ma ci ripenso. Non aveva piu bisogno di pillole, giusto? Aveva conferito con un morto; l'averlo solo toccato lo aveva reso visibile ai suoi occhi. Che dono straordinario, il suo! Le sue visioni avevano la consistenza della realta ed era cosi da sempre, la sua capacita era piu genuina di tutte le Apocalissi di seconda mano che avesse mai saputo confezionare il sedicente profeta che aveva per marito. E le pillole l'avrebbero solo

confusa e annebbiata, indebolendo il suo nuovo talento. Meglio lasciarle dov'erano.

Alcuni ospiti si erano vestiti alla rinfusa e avevano abbandonato le loro stanze per uscire a vedere.

"C'e stato un incidente?" chiese una donna a Virginia. Nel momento in cui finiva di pronunciare quelle parole, echeggio uno sparo.

"John," disse Virginia e gia correva verso il luogo da cui era giunto il rumore. Gia immaginava che cosa avrebbe trovato: suo marito riverso al suolo, l'assassino trionfante che fuggiva affondando nel fango. Accelero il passo e mentre correva comincio a pregare. Non prego di aver sbagliato nella sua premonizione, ma chiese a Dio di perdonarla per aver desiderato che si avverasse.

Ben diversa dalle sue previsioni fu la scena che le si presento dietro la palazzina. Il predicatore non era morto. Era in piedi, illeso. C'era invece Earl disteso nel fango accanto a lui. Li vicino c'era anche la donna che qualche ora prima le aveva portata l'acqua con il ghiaccio. Aveva una pistola in mano. L'arma fumava ancora. Sotto gli occhi di Virginia, un'ombra emerse dalla pioggia e le colpi la mano armata facendole cadere la pistola. Virginia guardo l'arma che finiva nel fango. Laura-May era disorientata. Evidentemente non capiva come mai si fosse lasciata sfuggire la pistola. Virginia sapeva: lei vedeva il fantasma, anche se con difficolta, e aveva gia intuito chi potesse essere. Sicuramente Sadie Durning, la donna che con la sua temeraria impresa aveva fatto ribattezzare quel motel con il nome di Mattatoio dell'Amore.

Gli occhi di Laura-May trovarono Earl. Dalle labbra le sfuggi un grido di orrore. Corse verso di lui urlando: "Non morire, Earl. Ti supplico, non morire!"

Earl alzo la testa dal bagno di fango e la scosse in segno di diniego.

"Mancato di un chilometro," disse.

Al suo fianco Gyer era caduto in ginocchio a mani giunte, con la faccia rivolta alla pioggia battente.

"O Signore, ti ringrazio per aver risparmiato questo tuo strumento, nella sua ora del bisogno..."

Virginia si impedi di ascoltare quelle stupide farneticazioni. Quello era l'uomo che tanto l'aveva convinta di essere vittima di allucinazioni da spingerla a darsi a Buck Durning. Ebbene, *basta.* Non avrebbe

permesso che continuassero a terrorizzarla. Aveva visto Sadie influenzare il mondo reale. Aveva *sentito* Buck fare lo stesso. Era ora di rovesciare quella situazione. Ando a raccogliere la 38.

Mentre si chinava, avverti accanto a se la presenza di Sadie Durning. Una voce cosi sommessa da essere poco piu di un fiato, le domando all'orecchio: "E saggio?" Virginia non sapeva rispondere a quell'interrogativo, e poi, che cos'era mai la saggezza? Non certo la stanca retorica di profeti morti. Forse la saggezza erano Laura-May ed Earl che si abbracciavano nel fango, sordi alle preghiere di Gyer, indifferenti agli sguardi degli ospiti accorsi a vedere chi era morto. O forse la saggezza era trovare l'infezione nella propria vita e sradicarla, debellandola per sempre. Con la pistola in pugno, torno verso la stanza sette, sentendo accanto a se la presenza benevola di Sadie Durning.

"Non Buck, spero," bisbiglio Sadie. "Non penserai..."

"Mi ha aggredita," taglio corto Virginia.

"Povero agnellino."

"Non sono un agnellino," ribatte Virginia. "Non piu."

Resasi conto che quella donna era perfettamente padrona del proprio destino, Sadie si lascio precedere, per timore di mettere in guardia Buck con la propria presenza. Guardo Virginia che attraversava lo spiazzo, passava oltre il pioppo ed entrava nella stanza in cui il suo aggressore aveva detto che l'avrebbe attesa. Le luci erano ancora accese, accecanti dopo il buio all'esterno. Di Durning non c'era traccia. Virginia ando ad affacciarsi nell'altra stanza, ma era deserta anche quella. Poi udi la voce.

"Sei tornata," l'apostrofo Buck.

Ruoto su se stessa, nascondendogli la pistola. Buck era uscito dal bagno ed era fra lei e la porta.

"Sapevo che saresti tornata," le disse. "Fanno tutte cosi."

"Voglio che tu ti faccia vedere..." pretese Virginia.

"Sono nudo come mamma mi ha fatto," rispose Buck. "Che cosa vorresti ancora? Che mi scuoiassi? In effetti, potrebbe essere divertente."

"Mostrati a John, mio marito. Fagli vedere l'errore che ha commesso."

"Oh, povero John, io non credo che abbia voglia di vedermi."

"Lui crede che io sia pazza."

"La pazzia puo essere molto utile," la scherni Buck. "Quasi erano riusciti a salvare Sadie dalla sedia appellandosi all'infermita mentale. Ma e stata troppo sincera. Non ha fatto che ripetere che voleva ammazzarmi e che mi ha sparato volontariamente e lucidamente. Non ha mai avuto molto buonsenso, quella femmina. Ma tu... io credo che tu sappia badare meglio a te stessa."

L'ombra si mosse. Virginia non capiva che cosa stesse facendo, ma era certamente qualcosa di osceno.

"Vieni a prenderlo, Virginia," la esorto. "Ce n'e da saziarti."

Lei si tolse la pistola da dietro la schiena e gliela punto addosso.

"Non questa volta," affermo.

"Non puoi farmi niente con quella," l'ammoni lui. "Io sono gia morto, se te lo sei scordato."

"*Tu mi hai fatto male.* Perche io non dovrei essere in grado di fare del male a te?"

Buck scosse la testa eterea e rise piano. In quel momento dall'autostrada giunse l'ululato delle sirene della polizia.

"Mah, chissa?" commento Buck. "Senti, con tutto questo casino e meglio che ci mettiamo a sgroppare, tesoro, prima che vengano a interromperci."

"Ti avverto, questa e la pistola di Sadie..."

"Non mi farai niente," mormoro Buck. "Vi conosco, voi donne. Dite una cosa e avete in mente l'esatto opposto."

Avanzo verso di lei ridendo.

"Fermo."

Lui fece un altro passo e lei premette il grilletto. Un attimo prima di udire la detonazione e di sentire il sobbalzo dell'arma fra le dita, vide John apparire sulla soglia. Era li fin da prima o era venuto a mettersi al riparo della pioggia, esaurite le preghiere, per leggere l'Apocalisse alla consorte peccatrice? A quell'interrogativo non avrebbe mai trovato una risposta. Il proiettile attraverso Buck scomponendone la forma inconsistente e prosegui con traiettoria perfetta verso il

predicatore. Lui non lo vide arrivare. Fu colpito alla gola e il sangue scaturi veloce, inondandogli la camicia. La forma di Buck si dissolse come polvere nel vento e di lui non resto piu nulla. A un tratto nella stanza sette era rimasta solo Virginia, con il marito moribondo e il rumore della pioggia.

John Gyer la osservo con uno sguardo fra il perplesso e il corrucciato, poi cerco lo stipite per sorreggere la sua considerevole corporatura. Non ci riusci e cadde all'indietro fuori della porta come una statua abbattuta. La pioggia gli lavo la faccia e tuttavia il sangue non smetteva di sgorgare, in zampilli copiosi, e ancora stava uscendo a fiotti quando arrivarono Alvin Baker e il suo aiutante con le pistole in pugno.

Cosi suo marito non l'avrebbe mai saputo, riflette con amarezza. Un vero peccato. Ora non avrebbe piu potuto ravvedersi della sua stupidita e pentirsi della sua presunzione. Non da questa parte della fossa, almeno. Era *al sicuro,* il maledetto, mentre lei era rimasta di qui con una pistola fumante nella mano e Dio solo sapeva con quale prezzo da pagare.

"Giu quella pistola ed esca da li!" Il tono era imperioso e intimidatorio.

Virginia non rispose.

"Mi ha sentito, la dentro? Sono lo sceriffo Baker. La palazzina e circondata, percio esca, se non vuole rischiare la vita."

Virginia si sedette sul letto a valutare le alternative. Non. l'avrebbero giustiziata per quello che aveva fatto com'era accaduto a Sadie, ma avrebbe scontato una lunga condanna in prigione e non credeva di poterlo sopportare. Se non era ancora pazza ora, il carcere l'avrebbe certamente spinta nel baratro della follia. Meglio farla finita subito, concluse. Si premette la punta della canna ancora calda sotto il mento e inclino l'arma per essere sicura che il colpo le sfondasse la volta del cranio.

"E saggio?" domando Sadie nel momento in cui il dito di Virginia si contraeva.

"Finiro in galera," le rispose. "Non me la sento."

"Giusto," annui Sadie. "E vero che ti metteranno dietro le sbarre per un po', ma non sara per molto."

"Stai scherzando. Ho *ammazzato* mio marito a sangue freddo."

"Non ne avevi l'intenzione," osservo Sadie in tono gaio. "Tu volevi colpire Buck."

"Davvero? Non ne sono tanto certa."

"Puoi appellarti all'infermita mentale, come avrei dovuto fare io. Caccia qualche grossa balla e tieni duro." Virginia scuoteva la testa, sapeva di non aver mai avuto un grande talento per la menzogna. "E quando sarai di nuovo libera," aggiunse Sadie, "sarai anche famosa. Vale la pena vivere per questo, no?"

Era un aspetto che Virginia non aveva considerato e un fievole sorriso le illumino il volto. Fuori, lo sceriffo Baker le intimo di nuovo di gettare la pistola oltre la soglia e di uscire con le mani alzate.

"Le do dieci secondi, signora! E non uno di piu!"

"Non me la sento di affrontare questa umiliazione," mormoro Virginia.

Sadie alzo le spalle. "Peccato," commento. "La pioggia sta cessando. E uscita la luna."

"La luna? Sul serio?"

Baker aveva cominciato a contare.

"Bisogna che ti decida," la esorto Sadie. "Se gli dai tanto cosi di occasione, quelli ti sparano. E molto volentieri."

Baker era arrivato a otto. Virginia si alzo.

"Fermo!" grido.

Baker smise di contare. Virginia butto fuori la pistola, che cadde nel fango.

"Bene," si compiacque Sadie. "Sono contenta per te."

"Non ce la faccio ad andare da sola," rispose Virginia.

"Non e necessario."

Fuori si era riunito un consistente gruppo di spettatori, c'erano naturalmente Earl e Laura-May, Milton Cade, Dwayne e la sua ragazza, lo sceriffo Baker e il suo aiutante, insieme con un buon numero di ospiti del motel. In rispettoso silenzio, osservarono Virginia Gyer tra costernazione e stupore.

"Tenga le mani bene in mostra!" le ordino Baker.

Virginia ubbidi.

"Guarda," disse Sadie.

La luna era alta nel cielo, grande e bianca.

"Perche l'ha ucciso?" chiese la ragazza di Dwayne.

"E stato il diavolo a farmelo fare," rispose Virginia alzando gli occhi alla luna e stampandosi sulle labbra un sorriso da invasata.

**Vade retro, Satana!**

Le circostanze avevano arricchito Gregorius oltre ogni aspettativa. Possedeva flotte e palazzi, stalloni da monta, citta intere. I suoi averi erano tali, in verita, che a coloro che finalmente furono incaricati di conteggiare i suoi beni, quando gli eventi di questa storia giunsero alla loro mostruosa conclusione, sembro che sarebbe stato piu veloce elencare cio che *non* apparteneva a Gregorius.

Ricco era, ma lungi dall'essere felice. Era di educazione cattolica e in gioventu, prima della sua stupefacente ascesa, aveva trovato soccorso nella fede. Ma l'aveva trascurata, e all'eta di cinquantacinque anni, con il mondo ai suoi piedi, si era svegliato una notte per trovarsi senza Dio.

Era stato un colpo duro, ma si era comunque immediatamente adoperato per prendere provvedimenti. Si era recato a Roma e aveva parlato con il Sommo Pontefice e aveva pregato notte e giorno; aveva fondato seminari e colonie per i lebbrosi. Dio, tuttavia, non gli si era rivelato nemmeno con l'unghia del dito mignolo. Sembrava proprio che Gregorius fosse stato abbandonato.

Quasi alla disperazione, si era convinto che l'unico modo per essere accolto di nuovo fra le braccia del suo Fattore fosse di mettere a repentaglio l'anima nella maniera piu temeraria. L'idea aveva un suo fondamento logico. Supponiamo, rifletteva, che trovassi il modo di incontrarmi con Satana, il supremo nemico; vedendomi perduto, Dio non si sentirebbe obbligato a intervenire per ricondurmi al suo gregge?

Era un piano meritevole, ma come realizzarlo? Il Diavolo non rispondeva a una chiamata, nemmeno se proveniente da parte di un magnate come Gregorius, e le sue ricerche dimostrarono ben presto

che tutti i metodi tradizionali di evocazione del Signore delle Tenebre, la profanazione dei sacramenti, il sacrificio di neonati, non erano piu efficaci delle strategie che aveva impiegato in precedenza per rimettersi in contatto con Geova. Solo stillandosi la mente per un anno intero concepi infine un piano che sembrava infallibile. Avrebbe fatto costruire un Inferno in Terra, un ade moderno cosi mostruoso che il Tentatore sarebbe stato a sua volta necessariamente tentato e sarebbe venuto ad annidarvisi come un cuculo in un nido usurpato.

Giro in lungo e in largo alla ricerca di un architetto e trovo, a languire in un manicomio nelle vicinanze di Firenze, un uomo di nome Leopardo, i cui progetti per i palazzi mussoliniani avevano la grandiosita maniacale perfettamente adatta ai propositi di Gregorius. Cosi Leopardo fu tolto alla sua cella, vecchio rimasuglio di fetido essere umano, e gli fu restituito il piacere del sogno. La genialita della sua forza creativa non lo aveva abbandonato.

Per alimentare la sua inventiva, furono perquisite le grandi biblioteche del mondo alla ricerca di descrizioni di Inferni, secolari o metafisici che fossero; furono saccheggiati i sotterranei dei musei alla ricerca di immagini proibite di martirio. Non una pietra si manco di rivoltare, al solo sospetto che sotto vi si celasse qualcosa di perverso.

I progetti definitivi dovevano qualcosa a de Sade e a Dante, e qualcos'altro ancora a Freud e a Kraft-Ebbing; ma c'era in essi anche qualcos'altro, che nessuna mente aveva concepito prima di allora, o almeno mai aveva osato affidare alla carta.

Si scelse una localita in Nord Africa e li comincio l'edificazione del Nuovo Inferno di Gregorius. In ogni settore furono frantumati i precedenti primati. Le fondamenta furono le piu profonde, le mura le piu massicce, gli impianti i piu complessi mai tentati in alcun'altra costruzione. Gregorius ne sorveglio il lento innalzarsi con un entusiasmo che non assaporava piu dai tempi dei suoi primi anni di attivita. Inutile dire che tutti pensarono che avesse perso il lume della ragione. Amici di lunga data si rifiutavano di avere a che fare con lui. Alcune delle sue aziende fallirono, quando gli investitori furono spaventati dalle voci della sua pazzia. Gregorius non si scompose minimamente. Il suo progetto non avrebbe potuto fallire. Il Diavolo non avrebbe potuto resistere quanto meno alla curiosita di vedere quel Leviatano costruito in suo nome, e quando fosse arrivato, lui sarebbe stato li ad attenderlo.

Per i lavori furono impiegati quattro anni e una piu che consistente fetta del patrimonio di Gregorius. L'edificio completo era grande come una mezza dozzina di cattedrali e vantava tutte le strutture che

l'Angelo del Male potesse desiderare. Dietro le sue pareti bruciavano focolai cosi ardenti che percorrere molti dei corridoi era una tortura quasi insopportabile. Le stanze che si affacciavano su quei corridoi erano dotate di ogni possibile e immaginabile strumento di tortura, dall'ago alla ruota e ai ferri roventi, tutto cio che l'ingegno dei servi di Satana avrebbe saputo mettere a buon frutto. C'erano forni larghi abbastanza da cremarvi famiglie intere; pozze profonde abbastanza da annegarci generazioni. Il Nuovo Inferno era un'atrocita in attesa di compiersi, una celebrazione di disumanita a cui mancava solo la causa prima.

Le maestranze si congedarono volentieri. Correva voce fra loro che da tempo Satana stesse osservando il progredire della costruzione della casa dei suoi trastulli. Alcuni sostenevano persino di averlo intravisto ai livelli piu profondi, dove il freddo era cosi intenso da congelarti l'orina nella vescica. Ci fu qualche indizio di una presenza soprannaturale quando la costruzione era ormai in via di completamento, non ultima la morte crudele di Leopardo, che si era gettato (o era stato spinto, ipotizzavano i superstiziosi) dalla finestra della sua stanza d'albergo, al sesto piano. Fu seppellito con lo sfarzo che gli era dovuto.

Dunque ora, solo nell'Inferno, Gregorius aspettava.

Non dovette attendere a lungo. Era li da un giorno, non di piu, quando udi rumori nelle infime profondita. Palpitante di gioia, si mise in caccia, ma trovo solo l'intorbidirsi delle vasche di escrementi e il rombo cupo dei forni. Torno alla sua suite al nono livello e aspetto. Senti di nuovo i rumori e di nuovo ando a cercarne la fonte; nuovamente torno deluso sui suoi passi.

Ma i sommovimenti non cessarono. Nei giorni che seguirono, non trascorrevano mai piu di dieci minuti senza che si udisse qualche rumore. Gregorius si convinse che il Principe delle Tenebre era arrivato, ma che aveva deciso di tenersi nell'ombra. Si accontento di stare al suo gioco: dopotutto era la sua festa, toccava a lui scegliere le regole secondo le quali giocare.

Ma durante i lunghi e spesso tristi mesi che seguirono, Gregorius si stanco di quella gara a nascondino e comincio a pretendere che Satana si rivelasse. La sua voce echeggio tuttavia senza risposta lungo i corridoi deserti, finche gli si infiammo la gola per il troppo gridare. Dopodiche si diede agli appostamenti e alle esplorazioni furtive, nella speranza di coglierlo di sorpresa, ma l'Angelo Caduto si dileguava sempre prima che gli arrivasse a tiro.

Gli sembro allora che avessero ingaggiato un gioco di consunzione, lui e Satana, inseguendosi l'un l'altro attraverso ghiaccio e fuoco e di nuovo ghiaccio. Gregorius si raccomandava di essere paziente: il Diavolo era venuto, no? Non era forse la sua impronta digitale, quella macchiolina sulla maniglia? Non erano suoi gli escrementi sulle scale? Prima o poi avrebbe mostrato la faccia e Gregorius gli avrebbe sputato in un occhio.

Fuori il resto del mondo procedeva per la sua strada e Gregorius fu consegnato alla compagnia di altri reclusi che come lui erano stati rovinati dalla troppa ricchezza. La sua Follia, com'era chiamata, non fu pero completamente priva di visitatori. Alcuni lo avevano amato troppo per dimenticarsi di lui e altri, che da lui avevano tratto profitto, speravano di ricavare ulteriori guadagni dalla sua pazzia: costoro trovarono il coraggio di varcare il portone del Nuovo Inferno. Erano visitatori che compivano il loro viaggio senza annunciare le loro intenzioni, temendo la disapprovazione degli amici. Le indagini sulle loro successive scomparse non si spinsero mai fino al Nord Africa.

E nella sua Follia, Gregorius inseguiva ancora il Serpente e il Serpente ancora lo eludeva, limitandosi a lasciare segni sempre piu terribili della sua presenza con il passare dei mesi.

Fu la moglie di uno degli scomparsi a scoprire finalmente la verita e ad avvertire chi di dovere. La Follia di Gregorius fu messa sotto sorveglianza e alla lunga, tre anni dopo che era stata costruita, quattro agenti ne varcarono bravamente la soglia.

Abbandonata a se stessa, la Follia aveva cominciato a deteriorarsi. Su molti dei livelli l'impianto elettrico non funzionava piu; le pareti si erano raffreddate, i liquami delle pozze si erano solidificati. Ma attraversando gli spazi ombrosi alla ricerca di Gregorius, gli agenti s'imbatterono in prove copiose che, nonostante le condizioni di abbandono, il Nuovo Inferno era ottimamente funzionante. C'erano cadaveri nei forni, con le facce gonfie e nere; c'erano resti umani legati in molte delle stanze, vittime mutilate e trafitte e squarciate.

Il loro orrore crebbe di porta in porta, costretti a ogni passo a posare gli occhi increduli su nuovi abomini.

Due dei quattro non raggiunsero mai la stanza centrale: il terrore ebbe il sopravvento su di loro e fuggirono, solo per smarrirsi in uno di quei corridoi soffocanti e andare ad aggiungersi alle altre centinaia di

individui periti nella Follia da quando Satana vi si era insediato.

Dei due che finalmente scoprirono il responsabile di quell'eccidio, solo uno ebbe il coraggio di raccontare la storia, sebbene le scene che aveva dovuto affrontare nel cuore della Follia fossero troppo atroci e spaventose perche le si potessero tradurre in parole.

Naturalmente non c'era traccia di Satana. C'era solo Gregorius. L'artefice del grandioso progetto, non avendo trovato nessuno che abitasse la casa per la quale aveva dato tanto, l'aveva occupata lui stesso. Con se aveva alcuni discepoli ai quali aveva insegnato nel corso degli anni. Costoro, come lui, avevano l'aspetto di creature ordinarie, eppure non c'era in tutto l'edificio uno strumento di tortura di cui non avessero fatto un uso approfondito e spietato.

Gregorius non oppose resistenza all'arresto, sembro anzi contento che gli fosse offerto un palco da cui vantare le sue scelleratezze. Allora e anche piu tardi, durante il processo, parlo liberamente della sua ambizione e del suo proposito e di come *molto* piu sangue avrebbe versato se solo glielo avessero permesso. Abbastanza da affogarci qualunque credenza religiosa e qualunque illusione. E ancora non si sarebbe ritenuto soddisfatto, perche Dio marciva in Paradiso e Satana nell'Abisso, e dunque chi lo avrebbe potuto fermare?

Fu pesantemente insultato durante il processo e anche in seguito nella clinica per malattie mentali dove, in circostanze sospette, mori non piu di due mesi dopo. Il Vaticano fece scomparire ogni traccia di lui dai propri archivi; i seminari fondati nel suo sacrilego nome furono spazzati via.

Ma ci furono coloro, anche alcuni cardinali, che non poterono togliersi dalla mente la sua impenitente malvagita e, in fondo al loro animo, si domandarono se non fosse riuscito nel suo intento, se, nel rinunciare a ogni speranza di angeli, caduti o no, non fosse diventato uno di loro lui stesso.

## L'eta del desiderio

L'uomo avvolto dalle fiamme si catapulto giu per gli scalini dei Laboratori Hume nel momento in cui la polizia, richiamata presumibilmente dall'allarme messo in funzione al piano di sopra da Welles o da Dance, si presentava al cancello e imboccava il viale d'accesso. Mentre lui usciva di corsa dalla porta, la macchina si fermava in uno stridore di freni davanti alla scalinata e scaricava i

suoi occupanti. Attese nell'ombra, troppo sfinito dal terrore per poter correre ancora, sicuro che sarebbe stato visto. Ma gli agenti scomparvero fra i battenti a molla senza nemmeno rivolgere uno sguardo verso di lui e il suo tormento. Ma sto davvero bruciando? si chiese. Forse che lo spettacolo orripilante della sua carne battezzata da una fiamma lucida che cuoceva senza mai consumare era semplicemente un'allucinazione per i suoi occhi e i suoi occhi soltanto? Se cosi, forse tutto cio che aveva sofferto in laboratorio era stato solo delirio. Forse non aveva veramente commesso i crimini dai quali era fuggito, scosso in palpiti estatici dall'ardore della carne.

Si guardo il corpo. La sua pelle esposta brulicava ancora di lividi punticini di fuoco, che a uno a uno pero si andavano estinguendo. Si stava spegnendo come un focherello di foglie secche trascurato. Le sensazioni che lo avevano percorso, cosi intense e cosi innegabili da essere insieme dolore e piacere, si assopivano finalmente nel suo sistema nervoso, sostituite da un torpore del quale non poteva che essere grato. Riapparendo ora da sotto il velo di fiamma, il suo corpo era in condizioni pietose. La sua pelle era un reticolo di graffi, i suoi indumenti ridotti a brandelli, le mani appiccicose di sangue semicoagulato, sangue, lo sapeva, che non era il suo. Inutile negarsi l'amara verita. Aveva veramente fatto tutto quello che aveva immaginato di fare e con tutta probabilita in quel preciso istante i poliziotti stavano contemplando il suo atroce operato.

Usci furtivo dalla nicchia accanto alla porta e scese per il vialetto, guardandosi ripetutamente alle spalle per tema che arrivassero i due agenti. Raggiunse sano e salvo la strada, che oltre il cancello era deserta. Si mise a correre. Pochi passi soltanto e l'allarme nell'edificio cesso bruscamente. Per qualche secondo ancora le sue orecchie continuarono a suonare in sintonia con la campana ormai muta. Poi, misteriosamente, comincio a sentire il rumore del calore, quel mormorare surrettizio di tizzoni, abbastanza lontano da non trasmettergli panico, ma lo stesso vicino come il battere del suo cuore.

Prosegui zoppicando, deciso ad allontanarsi il piu possibile dai suoi misfatti prima che fossero scoperti, ma per quanto arrancasse, il calore correva con lui, celato in qualche recesso delle sue viscere, minacciando da un momento all'altro di incendiarlo di nuovo.

Dooley impiego qualche secondo per localizzare la cacofonia che giungeva dal piano superiore ora che McBride aveva fermato la campana dell'allarme. Era il chiacchiericcio stridulo delle scimmie e proveniva da uno dei tanti locali alla destra del corridoio.

"Virgil," chiamo giu per le scale. "Vieni su." Senza aspettare che il collega lo raggiungesse, si incammino verso la fonte del chiasso. A meta del corridoio l'odore dell'energia statica e della moquette nuova cedettero a quello piu penetrante di orina, disinfettante e frutta marcia. Dooley rallento il passo. L'odore non gli piaceva, e meno ancora gradiva il tono isterico del vociare delle scimmie. Ma McBride tardava a raggiungerlo e, dopo una breve esitazione, la curiosita ebbe la meglio sulla sua agitazione. Con la mano sull'impugnatura del manganello, entro dalla porta rimasta aperta. La sua apparizione scateno un'altra crisi di frenesia negli animali, una decina di scimmie rhesus. Gli animali si gettarono da una parte all'altra nelle loro gabbie, facendo capriole, strillando e aggredendo la rete metallica. La loro furia era contagiosa e Dooley senti il sudore cominciare a sgorgargli da tutti i pori.

"C'e nessuno qui?" chiamo.

L'unica risposta giunse dai prigionieri: altri gridi isterici, altro scrollare di rete metallica. Lui li guardo, loro lo fissarono scoprendo i denti per la paura o in segno di benvenuto, ma Dooley non provo alcun desiderio di verificare quale fosse la vera causa delle loro smorfie. Si tenne a buona distanza dal banco sul quale erano allineate le gabbie mentre cominciava una perquisizione superficiale del laboratorio.

"Chissa cos'e quell'odore," disse McBride comparendo alla porta.

"Animali," rispose Dooley.

"E non si lavano mai? Maiali."

"C'e niente da basso?"

"No," rispose McBride avvicinandosi alle gabbie. Le scimmie salutarono la sua venuta con nuove esibizioni ginniche. "Solo l'allarme."

"Non c'e niente neanche quassu," annuncio Dooley. Stava per aggiungere: *"Fermo,"* per impedire al collega di infilare il dito nella rete metallica, ma prima che ne avesse il tempo una delle scimmie glielo aveva afferrato e morsicato. McBride lo ritrasse precipitosamente e per ripicca sferro un pugno alla rete metallica. Con uno squittio di collera, la scimmia scateno il corpo scarno in una danza furibonda che minaccio di far rotolare per terra gabbia e occupante insieme.

"Ora dovrai farti un'iniezione antitetanica per quel morso," osservo

Dooley.

"Merda!" impreco McBride. "Ma che gli ha preso, a quel piccolo bastardo?"

"Forse non gli vanno gli sconosciuti."

"A questo si e fuso il cervellino." McBride si succhio il dito e sputo sul pavimento. "Ma le hai viste?"

Dooley non rispose.

"Ho detto, guarda..." insiste McBride.

In tono sommesso, Dooley lo interruppe: "Vieni qui."

"Che c'e?"

"Tu vieni qui."

McBride distolse lo sguardo dalla fila delle gabbie e lo fece scorrere sui piani da lavoro fino a dove Dooley fissava il pavimento, con un'espressione di affascinato raccapriccio. Smise di succhiarsi il dito e passo fra i tavoli e gli sgabelli per raggiungere il collega.

"La sotto," mormoro Dooley.

Sul pavimento malconcio, ai piedi di Dooley, c'era una scarpa beige da donna. Sotto il tavolo c'era la proprietaria della scarpa. A giudicare dalla posizione accartocciata, era stata cacciata la sotto dal suo aggressore, o vi si era trascinata per morire nel suo nascondiglio.

"E morta?" domando McBride.

"Ma guardala, maledizione!" sbotto Dooley. "E squartata."

"Dobbiamo controllare che non dia segni di vita," gli ricordo McBride. Dooley non si mosse, percio tocco a lui accosciarsi davanti alla vittima e tastarle il collo straziato. Non senti battito cardiaco. Senti pero la sua pelle ancora tiepida sotto i polpastrelli. Una luccicante bava di saliva sulla guancia non si era ancora asciugata.

Mentre notificava il suo rapporto, Dooley guardo la vittima. La piu grave delle ferite, nella parte alta del busto, era nascosta dalla schiena di McBride. Vedeva solo una cascata di capelli ramati e le gambe, un piede scalzo, che sporgevano da sotto il tavolo. Erano gambe molto belle, penso, forse avrebbe anche fischiato la sua ammirazione, se le avesse viste in altre circostanze.

"Deve essere un medico o un tecnico," commento McBride. "Indossa il camice del laboratorio." O quello che del camice restava, perche era stato lacerato, insieme con gli strati di indumenti sottostanti, e poi, come per ultimare l'esibizione, erano stati lacerati anche la pelle e i muscoli che c'erano sotto. McBride le guardo il petto: lo sterno era stato spezzato e il cuore dislocato dal suo naturale alloggiamento, come se l'assassino avesse inteso portarselo via come souvenir e fosse stato interrotto nel bel mezzo dell'asportazione. Esamino tanto strazio senza battere ciglio; si era sempre vantato di essere forte di stomaco.

"Sei sicuro che sia morta?"

"Mai vista una persona piu morta."

"Sta arrivando Carnegie," gli fece sapere Dooley, andando a uno dei lavabi. Attento a non lasciare impronte digitali, apri l'acqua e se ne butto a manciate in faccia. Quando rialzo lo sguardo da quelle abluzioni, McBride aveva sospeso il suo tete-a-tete con il cadavere ed era andato a osservare i macchinari.

"Ma che cosa combinano qui dentro?" domando. "Guarda tutta questa roba."

"Svolgono non so quale ricerca," rispose Dooley.

"Una ricerca?"

"Ma si, qualcosa ricercano ma non so cosa," taglio corto Dooley. L'incessante strepitare delle scimmie e la vicinanza della donna uccisa lo spronavano ad andarsene al piu presto. "Vogliamo levare le tende?" propose.

McBride non lo ascolto. Era sempre stato attratto dalle macchine. Osservo affascinato l'elettrocardiografo e l'elettroencefalografo, le stampanti che rovesciavano per terra metri e metri di tabulato bianco, i monitor e le consolle. La scena gli fece tornare alla mente la *Marie Celeste,* la nave abbandonata che, canticchiando fra se e se un motivetto stonato, proseguiva per il suo viaggio senza piu comandante ed equipaggio a governarla.

Nel muro dietro i macchinari si apriva una finestra, un quadrato di un metro circa di lato. Li per li McBride penso che si affacciasse sull'esterno, ma guardandola piu attentamente si accorse che dietro la parete c'era un locale per gli esperimenti.

"Dooley...?" chiamo girandosi. Il collega se n'era andato, probabilmente per accogliere Carnegie. Contento che non gli fosse

impedita la sua esplorazione, McBride torno a studiare la finestra. Dall'altra parte era tutto buio. Incuriosito, passo dietro ai macchinari e trovo la porta. Era socchiusa. Entro senza esitare.

Quasi tutta la luce proveniente dalla finestra era schermata dalla strumentazione dall'altra parte della parete, percio il locale era immerso nel buio. Gli ci volle qualche secondo per mettere a fuoco il caos generale: un tavolo rovesciato, la sedia ridotta in pezzetti da farne fiammiferi, il groviglio di cavi e macchinari demoliti, forse telecamere tramite le quali sorvegliare cio che avveniva nella saletta, una catasta di resti di lampade e portalampade. Nemmeno un vandalo di professione sarebbe riuscito in una distruzione piu totale.

L'aria era pervasa da un odore che McBride riconobbe, ma non pote trattenere un moto di irritazione quando scopri di non riuscire a definirlo. Rimase immobile, solleticato da quell'aroma. Giunse fino a lui l'ululato delle sirene: Carnegie era in prossimita del laboratorio. A un tratto riusci a trovare l'associazione giusta. L'odore era lo stesso che gli pizzicava le narici quando, dopo aver fatto l'amore con Jessica e, come suo solito, essersi lavato, tornava in camera da letto dal bagno. Era l'odore del sesso. Sorrise.

Il suo volto registrava ancora piacere quando un corpo contundente fendette l'aria e incontro il suo naso. La cartilagine cedette e zampillo il sangue. Indietreggio barcollando di due o tre passi, evitando cosi il colpo successivo, ma perdendo l'equilibrio. Cadde goffamente su un letto di cocci di vetro e alzando la testa intravide il suo aggressore che gli stava per piombare addosso con una spranga in mano. La faccia non era molto diversa da quella di una delle scimmie, con gli stessi denti gialli, gli stessi occhi iniettati di rabbia. "No!" grido lo sconosciuto mentre calava la sua clava su McBride, il quale riusci a parare il colpo con un braccio e a strappargli contemporaneamente l'arma con l'altra mano. L'attacco lo aveva colto di sorpresa, ma ora che il dolore al naso rotto riversava furore nella sua reazione, senti di poter tener testa al suo aggressore. Strappatagli la spranga, che fu facile come rubare le caramelle a un bambino, balzo in piedi con un ruggito. Se mai aveva appreso i fondamenti di tecniche di difesa, in quel momento le dimentico tutte e scarico sulla testa e sulle spalle del suo aggressore una grandinata di botte, costringendolo a retrocedere attraverso tutto il locale. Sopraffatta, la sua vittima fini accasciata e piagnucolante contro la parete. Solo allora, ridotto il suo ex aggressore ai limiti dell'incoscienza, il furore di McBride vacillo. Si ritrasse ansimando pesantemente e guardo l'uomo che aveva percosso scivolare per terra. Aveva commesso un grave errore. Si accorgeva in quel momento che l'assalitore indossava il camice bianco del

laboratorio: era, a voler usare l'ironica definizione di Dooley, dalla parte degli angeli.

"Maledizione," brontolo. "Merda, schifo e maledizione."

L'altro apri stentatamente gli occhi. Rintronato com'era, non era sicuramente al massimo della lucidita, tuttavia qualcosa si animo sul suo viso tenebroso e sulla fronte ampia.

"Non sei lui," mormoro.

"Non sono chi?" chiese McBride, rendendosi conto che aveva ancora qualche speranza di salvarsi la reputazione se fosse riuscito a spremere un indizio di qualche genere dal testimone. "Chi credevi che fossi?"

L'altro apri la bocca, ma non ne usci niente. Ansioso di ottenere la sua testimonianza, McBride si acquatto accanto a lui: "Chi credevi di aver assalito?"

Di nuovo la bocca si apri e di nuovo non usci alcuna parola udibile. McBride insiste piu tenacemente. "E importante," disse. "Dimmi chi e stato qui."

L'altro cerco di dar fiato a una risposta. McBride gli avvicino l'orecchio alle labbra tremanti.

"Mai," mormoro il malcapitato prima di svenire, lasciando McBride a maledire suo padre, per avergli lasciato in eredita un caratteraccio che gli avrebbe creato problemi per il resto dei suoi giorni. D'altra parte, a che cosa serviva la vita?

L'ispettore Carnegie era avvezzo alla noia; per ogni raro momento di autentica rivelazione nella sua vita professionale aveva sopportato ore e ore di attesa. Aveva aspettato che i cadaveri fossero fotografati ed esaminati, che fossero ascoltati e accontentati gli avvocati, intimiditi gli indiziati. Da tempo aveva rinunciato a combattere contro quel mare di noia e a modo suo aveva imparato l'arte di seguire l'onda. Un'indagine aveva tempi propri che andavano rispettati e il saggio, aveva concluso, lasciava che patologi, avvocati e stuoli di addetti ai lavori compissero la loro lenta opera. Cio che contava, alla resa dei conti, e che un dito fosse puntato e un colpevole tremasse.

Ora, quando l'orologio del laboratorio segnava le zero e cinquantatre, e persino le scimmie si erano assopite nelle loro gabbie, sedette a uno dei tavoli da lavoro e aspetto che Hendrix finisse i suoi calcoli.

Il patologo consulto il termometro, poi si sfilo i guanti che gli calzavano le mani come una seconda pelle e li getto sul lenzuolo sul quale era distesa la vittima. "E sempre difficile stabilire l'ora della morte," affermo. "Ha perso meno di tre gradi. Direi che sono passate meno di due ore dal decesso."

"Gli agenti sono arrivati alle dodici meno un quarto," ribatte Carnegie. "Quindi e possibile che fosse morta da una mezz'ora?"

"In quell'ordine di grandezza."

"E stato l'assassino a metterla li sotto?" domando indicando lo spazio sotto il tavolo.

"Certamente si. Non puo essersi nascosta lei. Non con quelle ferite. Bella roba eh?"

Carnegie lo fisso. Quell'uomo doveva aver visto centinaia di cadaveri, in tutte le condizioni possibili e immaginabili, ma l'entusiasmo che gli si leggeva nei lineamenti sciupati era inqualificabile. Era un mistero che Carnegie trovava in certo modo piu affascinante di quello della donna morta e del suo massacratore. Come si poteva provare piacere a prendere la temperatura rettale di un cadavere? Non se ne capacitava. Eppure il piacere era evidente nel luccichio degli occhi del patologo.

"Movente?" chiese.

"Piu che esplicito, mi pare. Violenza carnale. Segni inconfutabili, direi, contusioni intorno alla vulva, abbondante liquido seminale. Ce n'e a iosa, su cui lavorare."

"E le ferite al busto?"

"Irregolari. Strappi, piu che tagli."

"Arma?"

"Non so." Hendrix piego all'ingiu i lati della bocca. "Voglio dire che la donna e stata sbranata e, se non ci fossero le prove di una violenza carnale, sarei tentato di ipotizzare l'opera di un animale."

"Un cane, per esempio?"

"Direi piuttosto una tigre."

Carnegie inarco le sopracciglia. "Una tigre?"

"Scherzavo," rispose Hendrix. "Stavo solo scherzando, Carnegie. Dio

santo, ti e rimasto un minimo di ironia?"

"Io non trovo niente da ridere qui dentro."

"E io non sto ridendo," gli fece notare Hendrix con un'occhiataccia.

"E l'uomo che McBride ha trovato nella saletta per gli esperimenti?"

"Che cosa vuoi sapere?"

"E un indiziato?"

"Assolutamente no. Carnegie, noi stiamo cercando un *maniaco*. Grande e grosso, forte, un selvaggio."

"E le ferite? Prima o dopo?"

Hendrix aggrotto la fronte. "Non so. Ne sapremo di piu dopo l'autopsia, ma per quel che puo valere la mia opinione, ritengo che il nostro uomo sia stato colto da una crisi di frenesia. Direi che ferite e stupro sono stati probabilmente simultanei."

L'espressione normalmente flemmatica di Carnegie si scompose in un moto di sbigottimento. "Simultanei?"

Hendrix si strinse nelle spalle. "La libido ha i suoi modi stravaganti di esprimersi," concluse.

Dietro sua esplicita richiesta, l'autista fece scendere Carnegie a un chilometro dalla porta di casa per una passeggiata di riordino delle idee prima di una cioccolata calda e una dormita. Il rito veniva rispettato religiosamente anche quando l'ispettore era stanco morto. Era sua abitudine camminare per scaricarsi prima di varcare la soglia di casa; la lunga esperienza gli aveva insegnato che portare dentro casa i suoi crucci professionali non faceva bene ne all'indagine in corso ne alla sua vita domestica. Troppo tardi aveva appreso quella lezione per impedire che sua moglie lo abbandonasse e che i figli lo misconoscessero, ma da quando aveva capito applicava il suo nuovo principio con rigore.

Quella sera cammino adagio per dar tempo al brutto spettacolo a cui aveva assistito di stemperarsi nella memoria. Il percorso lo porto a passare davanti a un cinemino che, secondo quanto aveva letto sul giornale, sarebbe stato demolito. Non ne era sorpreso. Sebbene non fosse un appassionato di cinema, aveva notato anche lui quanto fosse degenerata in quegli ultimi anni la programmazione di quella bigia sala di proiezione. Valeva per tutte la proposta di quella settimane: un

doppio spettacolo di film dell'orrore. Roba dozzinale e di pessimo gusto, a giudicare dai manifesti, con la loro cruda grafica e le loro assurde iperboli. NON RIUSCIRETE PIU A DORMIRE! prometteva una delle didascalie e sotto la scritta una donna, piu sveglia che mai, si raggomitolava nell'ombra di un uomo con due teste. Che immagini banali creavano gli artisti popolari per suscitare terrore nel loro pubblico. Morti ambulanti, la natura che straborda in fenomeni smisurati in un mondo in miniatura, bevitori di sangue, presagi sinistri, mangiatori di fuoco, bufere e tempeste e tutte le altre stupidaggini che da sempre intimorivano gli uomini. Niente si sarebbe potuto immaginare di piu ridicolmente ritrito: nel catalogo di quegli spaventi da baraccone non ce n'era uno che fosse all'altezza della banalita degli appetiti umani, il cui orrore (o le cui conseguenze) egli vedeva con i suoi stessi occhi ogni settimana della sua vita lavorativa. Ripensandoci, con la mente passo in rassegna decine di istantanee: i morti riversi bocconi e abbandonati all'oblio e i vivi, che lo fissavano con l'avidita negli occhi, e la voglia sfrenata di sesso, droga, del dolore altrui. Perche non mettevano quello sulle locandine?

Era ormai vicino a casa, quando un bambino guai nell'oscurita vicino al box. Il verso lo arresto bruscamente. Quando lo senti di nuovo, capi meglio di che cosa si trattava. Non era affatto un bambino, ma un gatto, o dei gatti, che si scambiavano richiami d'amore nel buio. Si avvicino per scacciarli. Lo stretto passaggio puzzava delle loro secrezioni. Non ebbe bisogno di gridare, perche basto il rumore dei suoi passi a spaventarli. Sfrecciarono in tutte le direzioni, non due, ma una mezza dozzina, che apparentemente dovevano aver partecipato a un'autentica orgia. Lui era arrivato comunque troppo tardi, quando il tanfo delle loro seduzioni era gia insopportabile.

Contemplo indispettito lo schieramento di monitor e videoregistratori che avevano invaso il suo ufficio.

"E questa che razza di roba sarebbe?" sbotto.

"I nastri," spiego Boyle, il suo braccio destro. "Quelli che abbiamo prelevato al laboratorio. Credo che sia opportuno che li visioni, signore."

Lavoravano in tandem gia da sette mesi, ma non per questo Boyle era diventato uno dei poliziotti piu stimati da Carnegie: trasudava praticamente odore di ambizione dai pori della pelle liscia. Tanta fame di successo sarebbe stata riprovevole in una persona che avesse avuto meta dei suoi anni; in un uomo di trenta era quasi volgare. In quella

sua nuova trovata, una muraglia di apparecchi elettronici a salutarlo nel suo ufficio alle otto del mattino, si rispecchiavano le caratteristiche di Boyle, ostentazione ed esagerazione.

"C'era bisogno di tutti quegli schermi?" domando Carnegie acido. "Avremo anche lo stereo?"

"Avevano in funzione tre telecamere simultaneamente, signore. Per registrare l'esperimento da diverse angolazioni."

"Quale esperimento?"

Boyle invito con la mano il suo superiore ad accomodarsi. Ossequioso fin oltre la decenza, riflette Carnegie. Ma non ti servira a molto.

"Bene," disse Boyle rivolgendosi al tecnico. "Parta pure."

Carnegie bevve un sorso della cioccolata calda che aveva portato con se. Quella bevanda era una sua debolezza, ne era quasi dipendente. Quando accadeva che il distributore si guastasse, passava giornate di estrema infelicita. Teneva gli occhi fissi sui tre schermi. A un tratto apparve un titolo.

PROGETTO BIMBO CIECO. RISERVATO.

"Bimbo cieco?" commento Carnegie. "Che cosa o chi sarebbe?"

"E evidentemente una definizione in codice," rispose Boyle.

"Bimbo cieco. Bimbo cieco." Carnegie ripeteva le parole come se volesse assimilarle, ma prima che lo sfiorasse un'intuizione sul possibile significato, le immagini sui tre monitor si differenziarono. Il soggetto era il medesimo, un giovane di meno di trent'anni, con gli occhiali, seduto, ma l'angolazione era diversa. Un obiettivo ritraeva il soggetto a figura piena e di profilo; la seconda immagine era un campo medio di tre quarti, dall'alto; la terza era un primo piano frontale, in cui si vedevano testa e spalle, ripreso attraverso il vetro della finestra. Tutte e tre le immagini erano in bianco e nero, e nessuna perfettamente centrata o perfettamente a fuoco. A registrazione gia cominciata, era evidente che c'era qualcuno che stava ancora mettendo a punto le riprese. Fra il soggetto e la donna, nella quale seppure per pochi scorci era possibile riconoscere la vittima, intercorreva un sottofondo di conversazione informale. La donna applicava elettrodi alla fronte del soggetto e, data la vicinanza fra i

due, le loro parole erano inintelligibili, distorte dalla cattiva acustica della saletta per gli esperimenti.

"La donna e il dottor Dance," spiego Boyle. "La vittima."

"Si," mormoro Carnegie con gli occhi fissi sugli schermi. "La riconosco. Quanto durano questi preparativi?"

"Abbastanza. In gran parte non sono interessanti."

"Be', allora vediamo di passare ai fatti interessanti."

"Avanzamento veloce," ordino Boyle. Il tecnico ubbidi e gli attori sui tre schermi si trasformarono in striduli interpreti di comiche finali. "Fermo!" esclamo Boyle a un certo punto. "Torni indietro di qualche metro." Il tecnico lo accontento. "Ecco!" disse Boyle. "Si fermi qui. Ora avanti a velocita normale." I movimenti sugli schermi ridiventarono normali. "Qui e dove comincia davvero, signore."

Carnegie aveva finito la sua cioccolata calda. Intinse il dito nei fondi della tazza e se li deposito, dolcissimi, sulla punta della lingua. Sugli schermi, il dottor Dance si era avvicinata al soggetto con una siringa. Gli strofino un batuffolo di ovatta nell'incavo del braccio e gli pratico un'iniezione. Per l'ennesima volta da quando aveva visitato i Laboratori Hume, Carnegie si ritrovo a chiedersi di che cosa per la precisione si occupassero la dentro. Quella procedura era di rigore nella ricerca farmaceutica? L'implicita segretezza dell'esperimento, effettuato di notte, quando il resto dell'edificio era praticamente deserto, faceva pensare il contrario. C'era poi quella dicitura categorica all'inizio della registrazione: Riservato. Era chiaro che le sequenze che stavano vedendo non avrebbero dovuto diventare di dominio pubblico.

"Si sente tranquillo?" chiese ora una voce maschile fuori campo. Il soggetto annui. Ora che era senza occhiali, sembrava un po' smarrito. Un volto senza alcuna caratteristica particolare, giudico Carnegie. Il soggetto, di cui ancora non si conosceva il nome, non era ne un adone ne un mostro. Mostrava un principio di calvizie nei capelli sottili, color biondo sporco, che gli sfioravano le spalle.

"Mi sento bene, dottor Welles," rispose al suo invisibile interlocutore.

"Non sente caldo? Suda?"

"No, non direi," rispose la cavia, quasi chiedendo scusa. "Mi sento normale."

Siamo a posto, penso Carnegie. "Ha visionato i nastri fino in fondo?" domando poi a Boyle.

"No, signore. Ho pensato che volesse vederli lei per primo. Li ho fatti scorrere fino all'iniezione."

"E l'ospedale non da notizie del dottor Welles?"

"All'ultimo controllo, era ancora in stato confusionale."

Carnegie grugni e riporto la sua attenzione ai monitor. Dopo la modesta animazione della scena dell'iniezione, si era passati a una fase prolungata di inattivita: le tre telecamere fissavano il loro soggetto miope in un'atmosfera di generale torpore interrotta di tanto in tanto da qualche domanda di Welles sulle sue condizioni. Le quali non mutavano.

Dopo tre o quattro minuti di quella sequenza priva di accadimenti, cominciarono ad assumere un peso drammatico persino lo sbattere delle sue ciglia.

"Come trama non mi sembra un gran che," commento il tecnico. Carnegie rise. Boyle parve a disagio. Trascorsero altri due o tre minuti nella stessa maniera.

"Non mi sembra molto promettente," osservo Carnegie. "Vogliamo provare ad andare avanti veloce?"

Il tecnico stava per ubbidire, quando Boyle esclamo: "Aspettate!"

Carnegie gli scocco uno sguardo irritato, prima di tornare ai monitor. In effetti qualcosa stava avvenendo: una sottile trasformazione si andava sviluppando nell'espressione insipida del soggetto. Aveva cominciato a sorridere fra se e sprofondava nella sua poltroncina come se stesse immergendo il suo corpo allampanato in un bagno caldo. I suoi occhi, che fino ad allora avevano espresso poco piu che affabile indifferenza, cominciarono a chiudersi vibrando e poi, appena chiusi, si riaprirono. E quando si riaprirono, c'era in essi qualcosa che prima non si era visto, un appetito fremente, che sembro uscire dallo schermo e propagarsi nella quiete dell'ufficio dell'ispettore.

Carnegie poso la tazza e si avvicino ai monitor. Contemporaneamente anche il soggetto si alzo e si avvicino al vetro, uscendo dal campo di ripresa di due delle telecamere. Continuo a essere inquadrato dalla terza, pero, mentre schiacciava la faccia contro il vetro, e per un momento i due uomini si ritrovarono a fissarsi a

vicenda attraverso vetro e tempo.

La trasformazione dei suoi lineamenti aveva raggiunto ormai un punto critico, l'appetito stava rapidamente superando i limiti del controllo della ragione. Con gli occhi febbricitanti, applico le labbra al vetro e lo bacio, leccandolo con la punta della lingua.

"Ma che cosa diavolo gli prende?" proruppe Carnegie.

Intanto la colonna sonora si era improvvisamente animata: il dottor Welles chiedeva invano al soggetto di spiegare che cosa provava, mentre Dance leggeva a voce alta i dati dalla strumentazione di controllo. Capire non era molto facile, specialmente quando alle voci si uni il coro concitato delle scimmie in gabbia, ma era evidente che i valori delle misurazioni a cui era sottoposto il soggetto andavano aumentando. Aveva il volto arrossato, la pelle lucida di un sudore improvviso. Sembrava un martire ai piedi del quale avessero appena appiccato fuoco alle fascine, in preda a un'estasi fatale. Smise di dare baci appassionati alla finestra, si strappo gli elettrodi che aveva alle tempie e i sensori dalle braccia e dal petto. Dance gli grido di smettere, con una voce in cui era comparsa una chiara nota di apprensione. Poi passo davanti all'obiettivo della telecamera e scomparve dall'altra parte, diretto, ritenne Carnegie, alla porta della saletta.

"E meglio di no," commento, come se stesse assistendo alla rappresentazione in esclusiva e potesse intervenire a piacimento per prevedere la tragedia. La donna naturalmente non lo senti. Pochi istanti dopo ricomparve in campo lungo nel momento in cui entrava nella saletta. Il soggetto le si fece incontro, rovesciando tutto quello che gli capitava a tiro. Lei grido di nuovo, probabilmente lo chiamo per nome. In ogni caso, la sua voce fu sopraffatta dagli strilli delle scimmie. "Merda!" ringhio Carnegie, quando le gesticolazioni spasmodiche del soggetto incontrarono prima la telecamera che lo ritraeva di profilo e poi quella che lo registrava di tre quarti, facendo scomparire la propria immagine da due dei tre monitor. Continuo a registrare solo la telecamera che si trovava al sicuro al di fuori del locale, ma a causa della messa a fuoco ravvicinata, non pote trasmettere che qualche breve scorcio di un corpo in movimento. Continuo invece quasi ironicamente a inquadrare la macchia di saliva sul vetro della finestrella, ignara delle atrocita che venivano commesse pochi centimetri fuori campo.

"Dio del cielo, ma che cosa gli hanno somministrato?" sbotto Carnegie mentre gli strilli della donna non inquadrata si levavano piu penetranti degli strepiti delle scimmie.

Jerome si sveglio nel primo pomeriggio, affamato e dolorante. Quando si sollevo il lenzuolo dal corpo, rimase costernato: aveva il torace tutto pieno di graffi e la regione inguinale infiammata. Domino il dolore con una smorfia, quando si sposto sul bordo del letto, dove resto seduto per un po' a cercare di ricollegare i frammenti di quanto era accaduto la sera precedente. Ricordava di essersi recato ai Laboratori, ma ben poco di quanto era successo dopo. Da mesi riceveva un compenso come cavia, donando sangue, tranquillita e pazienza a supplemento delle sue magre entrate di traduttore. Alla nuova attivita era giunto grazie a un amico che prestava similmente la sua opera, ma mentre Figley si era sottoposto a esperimenti nei limiti del programma principale svolto dai Laboratori, dopo una settimana o giu di li Jerome era stato avvicinato dai dottori Welles e Dance i quali lo avevano invitato, dopo una serie di test psicologici, a lavorare in esclusiva per loro. Fin dal principio era stato messo in chiaro che il progetto (del cui scopo non era mai stato messo al corrente) era da considerarsi segreto e che pertanto gli sarebbe stata richiesta la massima discrezione insieme con la sua totale devozione. Nelle grigie condizioni economiche in cui versava, aveva accettato la ricompensa che gli offrivano, un po' migliore di quella garantitogli dai Laboratori, nonostante esigessero da lui prestazioni in orari a dir poco scomodi. Nelle ultime settimane gli era stato richiesto di presentarsi al centro di ricerca a notte fonda e spesso aveva lavorato fino alle prime ore del mattino, sottoposto da Welles a interminabili interrogatori sulla sua vita privata, sotto lo sguardo vitreo di Dance.

Ripensando al suo sguardo freddo, provo un fremito. Era forse perche una volta si era illuso che lei lo guardasse con una simpatia che oltrepassava il confine dei rapporti fra medico e paziente? Si rimprovero di tanta ridicola presunzione. Non era uomo da frequentare sogni muliebri e gli bastava girare per strada per averne ogni giorno conferma. Non ricordava una sola occasione in tutta la sua vita di adulto in cui una donna si fosse soffermata a guardarlo; non una volta in cui un suo sguardo complimentoso fosse stato ricambiato. Perche poi dovesse crucciarsene adesso, non capiva neanche lui: sapeva che la sua condizione di orfano d'amore era comune a tanti. E la natura era stata misericordiosa; forse proprio sapendo di averlo lasciato privo di fascino, aveva ritenuto opportuno dotarlo di una libido modesta. Cosi trascorrevano le settimane senza che i suoi pensieri coscienti avessero a rimpiangere la forzata castita.

Di tanto in tanto, quando sentiva rumoreggiare l'impianto idrico, gli capitava di chiedersi come fosse nella sua vasca da bagno la signora

Morrisey, la sua padrona di casa, immaginava la fermezza dei suoi seni insaponati, il solco scuro che divideva il suo fondoschiena quando si chinava a spruzzarsi talco fra le dita dei piedi. Ma per sua buona sorte, quei tormenti erano rari e quando l'astinenza cominciava a far male, si trasferiva in tasca i soldi che risparmiava dalle sue sessioni ai Laboratori e si comperava un'ora di compagnia femminile da una donna di nome Angela (non aveva mai saputo come si chiamasse di cognome) in Greek Street.

Ora pensava che sarebbero passate chissa quante settimane, prima che ci riprovasse. L'incomprensibile pasticcio della sera precedente lo aveva lasciato con ecchimosi che per poco non lo storpiavano per la vita. L'unica spiegazione plausibile, anche se non ricordava piu i particolari, era che fosse stato picchiato mentre tornava a casa dai Laboratori. Oppure era finito in qualche bar e qualcuno aveva attaccato briga con lui. Era gia accaduto. Aveva una di quelle facce che risvegliavano la prepotenza negli ubriachi.

Si alzo e zoppico fino al bagnetto. Non trovo gli occhiali al solito posto vicino allo specchio e la sua immagine riflessa era tristemente sfuocata, ma ne scorgeva abbastanza da rendersi conto che la sua faccia era massacrata di graffi come il resto del corpo. Peggio ancora, gli mancava una ciocca di capelli sopra l'orecchio sinistro; gli scendeva fino al collo un rivolo di sangue rappreso. Sopporto stoicamente il dolore e si dispose a ripulirsi le ferite, per poi medicarsele con una tintura disinfettante che lo riempi di bruciori. Cio fatto, torno nella zona giorno del suo monolocale e si mise in caccia degli occhiali. Cerco con zelo, ma non riusci a trovarli. Maledicendo la propria idiozia, frugo tra i suoi effetti personali e trovo il paio vecchio. La gradazione non gli bastava piu, perche la sua vista era considerevolmente peggiorata con il trascorrere degli anni, ma almeno con quelle lenti riusciva a restituire un minimo di messa a fuoco al mondo che lo circondava.

Intanto gli si era insinuata nell'animo la malinconia, originata dal dolore fisico e dalle involontarie fantasticherie sulla signora Morrisey. Per contrastare il malumore, accese la radio e subito una voce suadente dispenso i soliti palliativi. Jerome era sempre stato refrattario alle canzonette e ai loro apologi, ma ora, mentre si aggirava mestamente per la piccola stanza, restio a coprirsi con indumenti i graffi che ancora gli facevano male, la musica comincio a suscitare in lui qualcosa di diverso dal solito disprezzo. Era come se sentisse parole e melodie per la prima volta, come se per tutta la vita fosse stato sordo ai loro sentimentalismi. Affascinato, si mise all'ascolto dimenticando il dolore. Le canzoni raccontavano

ossessivamente sempre la stessa storia di amori perduti e trovati solo per essere perduti di nuovo. I parolieri riempivano le onde radio delle loro metafore, molte delle quali un po' ridicole, eppure non meno accattivanti. Parlavano di paradiso, di cuori infiammati, di uccelli, campane, viaggi, tramonti; parlavano di passioni ardenti come follia, come voli nel cielo, come tesori inimmaginabili. Invece di calmarlo con i loro fatui sentimenti, le canzoni lo scossero, evocando un mondo pervaso di desiderio, a dispetto dei ritmi deboli e delle melodie banali. Comincio a tremare. Gli occhi, oppressi secondo lui dagli occhiali sbagliati, cominciarono a ingannarlo, tanto che gli parve di scorgere tracce di luce nella propria pelle, scintille che gli sprizzavano dalla punta delle dita.

Si guardo meglio mani e braccia e l'illusione, invece di recedere sotto lo scrutinio, aumento d'intensita. Gocce di luce, come le tracce di un focolaio sotto le ceneri, cominciarono a risalirgli per le vene, moltiplicandosi sotto i suoi occhi. Curiosamente non ne era sconvolto. Il fuoco germogliante rifletteva solo la passione che grondava dalle melodie: esse dicevano che l'amore era nell'aria, dietro ogni angolo, in attesa solo di essere scoperto. Torno a pensare alla vedova Morrisey nell'appartamento sotto il suo, la immagino intenta ai suoi mestieri, senza dubbio sospirando come aveva fatto lui, anelando al suo principe azzurro. Piu pensava a lei, piu il fuoco gli ardeva dentro. Non lo avrebbe respinto, di tanto lo avevano gia convinto le canzoni ma se gli avesse resistito, aveva il dovere di insistere (erano di nuovo le canzoni a promettere l'esito positivo) finche si fosse arresa. A un tratto, pensando a quel momento fatidico, il fuoco lo avvolse. Ridendo, lascio la radio accesa e scese al piano di sotto.

C'era voluta quasi tutta la mattina per mettere insieme un elenco di soggetti impiegati ai Laboratori per gli esperimenti. Carnegie aveva avvertito la riluttanza da parte della direzione ad aprire i loro archivi all'inchiesta, nonostante l'orrore perpetrato nella loro sede. Finalmente, poco dopo mezzogiorno, gli avevano consegnato una lista stilata frettolosamente con i nomi e gli indirizzi di una cinquantina di persone. Nessuna, si era notato, corrispondeva alla descrizione del soggetto di Welles. Gli fu spiegato che i due ricercatori stavano evidentemente usando le strutture del laboratorio per lavorare a progetti privati. Anche se la pratica non era incoraggiata, nel rispetto dell'anzianita di servizio dei due scienziati, sul loro conto si chiudeva un occhio. Era dunque probabile che l'uomo che Carnegie stava cercando non fosse mai stato sul libro paga dei Laboratori. Imperterrito, Carnegie ordino che si scegliessero alcuni fotogrammi della registrazione e che le stampe fossero distribuite ai suoi agenti

insieme con la lista di nomi e indirizzi. Da quel punto in avanti sarebbe stata solo questione di suole e pazienza.

Leo Boyle scorse con la punta dell'indice la lista che gli era stata consegnata. "Altri quattordici," annuncio. Il collega che guidava grugni. Boyle gli lancio un'occhiata. "Tu eri il partner di McBride, vero?" gli chiese.

"Si," rispose Dooley. "Lo hanno sospeso."

"Perche?"

Dooley aggrotto la fronte. "Non ha molto tatto, il nostro Virgil. Non sa adeguarsi alle procedure regolamentari per gli arresti."

Fermo la macchina.

"E qui?" chiese Boyle.

"Avevi detto al numero ottanta. Questo e l'ottanta. C'e scritto sulla porta. Otto. Zero."

"Ho gli occhi anch'io."

Boyle scese e si avvicino al portone di una casa di notevoli dimensioni, che era stata frazionata in appartamenti. Fra i vari pulsanti, premette quello corrispondente a J. Tredgold e aspetto. In precedenza avevano gia controllato altri cinque indirizzi: in due casi non avevano trovato nessuno e negli altri tre persone che non somigliavano minimamente all'assassino.

Boyle fece trascorrere qualche secondo ancora, poi suono di nuovo, questa volta piu a lungo.

"Non ci sara nessuno," commento Dooley dal marciapiede.

"Cosi pare." In quel mentre Boyle scorse un movimento frettoloso nell'atrio, una sagoma distorta dalla grumolosita del vetro nella porta d'ingresso. "Un momento," mormoro.

"Che c'e?"

"Li dentro c'e qualcuno che non vuole rispondere." Schiaccio di nuovo il pulsante e poi tutti gli altri. Dooley lo raggiunse dal marciapiede, scacciando una vespa fastidiosa.

"Sei sicuro?"

"Ho visto qualcuno."

"Suona anche agli altri," gli suggeri Dooley.

"Gia fatto. Li dentro c'e qualcuno che non vuole venire alla porta." Busso sul vetro. "Aprite! Polizia."

Bravo, penso Dooley, perche non provi con un megafono, cosi lo viene a sapere anche il Signore nel regno dei cieli? Quando, come era prevedibile, la porta continuo a rimanere chiusa, Boyle si giro verso Dooley. "C'e un ingresso laterale?"

"Signorsi."

"Allora vai subito a sorvegliarlo, prima che se la batta."

"Ma non dovremmo chiamare..."

"Fila! Qui staro attento io. Se riesci a entrare dall'altra parte, vieni ad aprirmi."

Dooley parti, lasciando Boyle da solo alla porta principale.

Boyle suono di nuovo tutti i campanelli e, portandosi la mano alla fronte, appoggio la faccia al vetro. Ora non distinse altri movimenti nell'atrio. Possibile che il suo uomo si fosse gia dileguato? Torno indietro di qualche passo ed esamino le finestre, che risposero con il loro sguardo vitreo. Ormai Dooley doveva essere arrivato dietro la palazzina, eppure ancora non si faceva vivo. Innervositosi all'idea che la sua tattica avesse favorito la fuga della loro preda, decise di seguire l'istinto e s'incammino sui passi di Dooley.

Il cancello secondario era stato lasciato aperto. Boyle percorse il vialetto laterale e getto un'occhiata attraverso la finestra di un soggiorno vuoto prima di raggiungere l'ingresso sul retro. Era aperto anche quello. Ma Dooley non c'era. Boyle intasco fotografia ed elenco ed entro, restio a chiamare Dooley per paura di rivelare cosi la sua presenza, ma messo a disagio dal grande silenzio. Cauto come un gatto su cocci di vetro, attraverso l'appartamento. Tutte le stanze erano deserte. Arrivato alla porta, che dava nell'atrio in cui aveva intravisto muoversi lo sconosciuto, si fermo. Dov'era finito Dooley?

Poi un gemito da dietro la porta.

"Dooley?" azzardo. Un altro lamento. Usci nell'atrio. Gli si presentarono altre tre porte, tutte chiuse. Presumibilmente gli ingressi di altri appartamenti o monolocali. Sulla stuoia di cocco del portone c'era lo sfollagente di Dooley, come se il poliziotto l'avesse lasciato

cadere mentre tentava la fuga. Boyle degluti la sua paura e avanzo di qualche passo. Senti di nuovo il lamento, da non molto lontano. Si guardo intorno e alzo gli occhi verso le scale. Dooley giaceva sul mezzanino. Era semisvenuto. Qualcuno doveva aver cercato di strappargli gli indumenti di dosso, perche erano visibili ampie porzioni della sua flaccida anatomia inferiore.

"Che cosa succede, Dooley?" chiese Boyle, portandosi ai piedi delle scale. Udita la sua voce, il collega rotolo su se stesso e fisso su di lui occhi sbarrati dal terrore.

"Va tutto bene," lo rassicuro Boyle. "Sono io."

Troppo tardi Boyle si rese conto che Dooley non aveva lo sguardo fisso su di lui, bensi su qualcosa alle sue spalle. Mentre ruotava su se stesso per vedere con i propri occhi che cosa avesse atterrito Dooley, fu urtato violentemente. Rimasto senza fiato, esalo un'imprecazione e rovino a terra. Si dibatte sul pavimento per qualche secondo, prima che l'aggressore lo afferrasse saldamente per giacca e capelli e lo sollevasse in piedi. Riconobbe all'istante la faccia invasata che gli si presento a pochi centimetri dalla sua: calvizie incipiente, linea della bocca poco accentuata, l'espressione concupiscente; ma c'era anche molto che non aveva previsto. Per cominciare era nudo come un neonato, ma certamente non altrettanto poco dotato. Per giunta era straordinariamente eccitato. Se non bastava a provarlo l'occhiolino che dall'inguine lo fissava luccicando, la sua intenzione era piu che manifesta nelle mani che avevano cominciato a strappargli i vestiti di dosso.

"Dooley!" grido Boyle mentre veniva scagliato contro la parete. "Per amor di Dio! Dooley!"

Le sue suppliche si spensero quando urto il muro. Il folle gli fu sopra in un batter di ciglio, a schiacciargli la faccia contro la tappezzeria: gli occhi gli si riempirono di un intreccio di uccellini e fiori. Al colmo della disperazione, Boyle cercava di reagire, ma la passione aveva reso erculeo il suo aggressore. Tenendolo fermo con una mano sulla testa, il pazzo gli straccio calzoni e mutande, esponendogli le natiche.

"Dio..." prego Boyle muovendo le labbra contro la tappezzeria. "Ti prego, Dio, che qualcuno mi aiuti..." Ma le sue preghiere non ebbero maggior successo delle sue resistenze. Era bloccato contro la parete come una farfalla su un sughero, che sta per essere trafitta. Chiuse gli occhi mentre lacrime di frustrazione gli percorrevano le guance. L'aggressore gli tolse la mano dalla testa e lo violento. Boyle si rifiuto di gridare. Il dolore che provava non era pari alla vergogna. Meglio

forse che Dooley restasse privo di sensi e che quell'umiliazione fosse compiuta e ultimata senza testimoni.

"Fermo," mormoro contro il muro, rivolto non al suo aggressore ma al proprio corpo, al quale intimava di non provare piacere. Ma il suo sistema nervoso lo tradi, si lascio eccitare dall'aggressione, e sotto alle dolorose spinte una parte imperdonabile di lui comincio a sollevarsi.

Sulle scale, Dooley si isso lentamente in piedi. La sua regione lombare, indebolita il Natale precedente da un incidente automobilistico, aveva ceduto praticamente nel momento in cui il folle gli era saltato addosso nell'atrio. Ora, nello scendere le scale, il piu piccolo movimento gli procurava fitte lancinanti. Giunto faticosamente e dolorosamente in fondo alle scale, guardo stupefatto la scena che si svolgeva nell'atrio. Possibile che fosse Boyle, il suo borioso e ambizioso collega, quello che si faceva pompare come un ragazzo di strada bisognoso di qualche spicciolo per la dose quotidiana? Lo spettacolo lo lascio interdetto per alcuni secondi, prima che riuscisse a distogliere gli occhi e a trovare con lo sguardo lo sfollagente rimasto sullo zerbino. Si mosse con tutta la prudenza del caso, ma il pazzo era troppo assorto nella sua deflorazione per accorgersi di lui.

Jerome stava ascoltando il cuore di Boyle. Il rumore era forte, seducente, e a ogni sua spinta nel corpo di quell'uomo, sembrava aumentare. Lo voleva. Ne voleva il calore, ne voleva la vita. Passo la mano intorno al corpo di Boyle e gli affondo le unghie nella carne del petto.

"Dammi il cuore," gli disse. Sembrava il verso di una canzonetta.

Boyle urlo contro la parete sentendosi lacerare la pelle del torace. Aveva visto le fotografie della donna al laboratorio e lo squarcio che aveva nel petto gli era ancora chiaramente stampato nella mente. E adesso il pazzo intendeva operare su di lui la stessa atrocita. *Dammi il cuore.* Terrorizzato ai limiti della perdita della ragione, trovo nuove energie e riprese a lottare, cercando di afferrare il suo aggressore annaspando dietro di se, ma nulla, nemmeno la sanguinosa perdita di capelli strappati dalla testa, rallento il ritmo delle sue spinte. In extremis, Boyle tento di insinuare una mano fra il proprio corpo e la parete cercando di evirare il bastardo. Mentre cominciava la manovra, Dooley attacco, calando sulla testa dell'aggressore una grandinata di colpi di sfollagente. Il diversivo concesse a Boyle un prezioso vantaggio. Spinse con forza contro il muro e il pazzo, con la mano con cui lo teneva per il petto ormai viscida di sangue, perse l'appoggio. Boyle spinse di nuovo e questa volta riusci a scrollarselo

definitivamente di dosso. I loro corpi si separarono. Boyle si volto, sanguinante ma non piu in pericolo, e guardo Dooley che seguiva il folle continuando a tempestarlo di colpi alla testa. L'altro tuttavia faceva ben poco per difendersi: i suoi occhi ardenti (ancora oggi Boyle non ha colto l'accuratezza fisica di quella definizione) erano ancora rivolti all'oggetto della sua passione.

*"Ammazzalo!"* incito Boyle a bassa voce, guardando il folle che sorrideva (sorrideva!) sotto quella gragnuola di bastonate. "Rompigli tutte le ossa!"

Anche se Dooley, invalido com'era, fosse stato in perfette condizioni fisiche, non avrebbe potuto accontentare il collega. La sua furia fu interrotta da una voce. Dall'appartamento che Boyle aveva attraversato, era uscita una donna, vittima anche lei dello straziatore, a giudicare dallo stato in cui era; evidentemente l'arrivo di Dooley aveva distratto il violentatore prima che potesse fare di peggio.

"Arrestatelo!" esclamo puntando il dito sul giovane sorridente. "Ha cercato di violentarmi!"

Dooley si fece avanti per eseguire, ma Jerome aveva altre intenzioni. Gli pianto una mano in faccia e lo spinse contro la porta d'ingresso. Lo stuoino di cocco gli scivolo sotto i piedi e Dooley cadde. Ora che ebbe ritrovato l'equilibrio, Jerome era lontano. Il tentativo di inseguimento di Boyle fu abortito dai brandelli dei calzoni avviluppati intorno ai polpacci, cosicche in pochi attimi Jerome era gia a meta delle scale.

"Chiama rinforzi!" ordino Boyle a Dooley. "E sbrigati."

Dooley apri la porta annuendo.

"C'e modo di uscire dal piano di sopra?" chiese Boyle alla signora Morrisey, la quale scosse la testa. "Allora abbiamo messo quel bastardo in trappola, giusto?" concluse. "Coraggio, Dooley!" incalzo, guardandolo zoppicare verso il marciapiede. "E lei," aggiunse rivolgendosi alla donna, "trovi qualcosa che possa servire come arma. Un oggetto pesante." Lei annui e scomparve da dove era uscita, lasciandolo accasciato vicino alla porta spalancata. Un'arietta gli raffreddo il sudore sulla faccia. Dooley stava chiamando rinforzi alla radio dell'automobile.

Presto sarebbero arrivate altre macchine, riflette Boyle, e l'uomo che si era rintanato al piano di sopra sarebbe stato trascinato via a rendere la sua testimonianza. Una volta in custodia, non avrebbe piu avuto occasione di vendicarsi, la legge avrebbe fatto il suo placido corso e a

lui, la vittima, sarebbe toccato il ruolo di spettatore impotente. Se mai voleva riscattare l'umiliazione inferta alla sua mascolinita, doveva farlo subito. Se fosse rimasto inerte, se fosse rimasto a languire li con le viscere in fiamme, non si sarebbe mai piu scrollato di dosso l'orrore che aveva provato per il tradimento del suo corpo. Doveva agire subito, doveva cancellare per sempre quel sorriso dalla faccia del suo violentatore, altrimenti lo avrebbe accompagnato il disgusto per se stesso fino allo spegnersi della memoria.

Non aveva scelta. Abbandonato ogni indugio, si rialzo e affronto le scale. Sul mezzanino si accorse di non aver portato con se un'arma, ma sapeva che se fosse ridisceso avrebbe perso lo slancio. Pronto in quel momento a morire se necessario, riprese a salire.

Al piano superiore c'era una sola porta aperta dalla quale giungevano i suoni di una radio accesa. Da basso, Dooley stava rientrando in quel momento nell'atrio per informarlo di aver chiamato i rinforzi. Lo senti fermarsi a meta frase, ma non si lascio distrarre ed entro nell'appartamento.

Non c'era nessuno. Pochi secondi gli bastarono per controllare cucina, bagnetto e soggiorno. Niente. Torno in bagno, dove la finestra era aperta, e si affaccio. Il salto nel prato del giardino non era difficile. C'era nell'erba l'impronta del corpo del fuggiasco. Aveva spiccato il salto e il volo.

Boyle abbasso la testa maledicendo la sua reazione tardiva. Lungo l'interno della coscia gli colava un rivoletto caldo. Dalla porta accanto la radio trasmetteva canzonette d'amore.

Questa volta Jerome non pati alcuna amnesia. L'incontro con la signora Morrisey, che era stato interrotto da Dooley, e l'episodio con Boyle di poco dopo erano serviti solo ad alimentare il fuoco che ardeva in lui. Ora, alla luce di quelle fiamme, vide con chiarezza i delitti che aveva commesso. Ricordo con orrore il laboratorio, l'iniezione, le scimmie, il sangue. Le azioni che rammentava, tuttavia (e non erano poche), non risvegliavano in lui alcun senso di colpa. Tutte le conseguenze morali, la vergogna e il rimorso, erano stati consumati dal fuoco che gli faceva ribollire le carni con rinnovato entusiasmo.

Trovo rifugio in un vicolo cieco tranquillo e li tento di rendersi presentabile. Gli indumenti che era riuscito a procurarsi prima di darsi alla fuga erano scompagnati, ma sicuramente avrebbero attirato minor attenzione che se si fosse aggirato nudo. Mentre si abbottonava e il

suo corpo sembrava opporglisi, come se non volesse farsi coprire, cerco di mettere sotto controllo l'olocausto che si andava consumando fra le sue orecchie, ma le fiamme erano invincibili e ogni sua fibra viveva in vibrante sintonia con il fluire del mondo circostante. Gli alberi allineati lungo la via, il muro alle sue spalle, persino le pietre della pavimentazione sotto i piedi scalzi, prendevano fuoco da lui e s'incendiavano velocemente. Sorrise nel veder propagarsi la conflagrazione. E il mondo, in ogni suo palpitante particolare, contraccambio il suo sorriso.

Eccitato come non mai, si rivolse al muro al quale stava appoggiato. Era tiepido, per essere stato illuminato dal sole, e i mattoni odoravano come di ambrosia. Distribui baci sulle loro facce ruvide, esplorando con le mani ogni scanalatura e irregolarita. Mormorando insulse affettuosita, si apri i calzoni, trovo una nicchia accomodante e la riempi. La sua mente era un turbinio di immagini, corpi abbarbicati gli uni sugli altri in un groviglio in cui non si distingueva piu la femmina dal maschio. Sopra di lui avevano preso fuoco persino le nuvole. Estasiato dalle loro teste infiammate, senti nei lombi che il momento si stava avvicinando. Ora aveva il fiato corto, ma pregustava un piacere che sicuramente si sarebbe prolungato all'infinito.

Senza preavviso uno spasmo di dolore gli pervase la spina dorsale dalla corteccia cerebrale fino ai testicoli e ritorno, procurandogli una violenta convulsione. Le sue mani persero contatto con i mattoni e termino il suo doloroso orgasmo nell'aria, mentre cadeva per terra. Per qualche secondo giacque dov'era caduto, ad aspettare che gli echi della fitta iniziale smettessero di percorrergli avanti e indietro la spina dorsale, ogni volta meno dolorosi. Senti sapore di sangue in fondo al palato, ma non credeva di essersi morsicato un labbro o la lingua. Sopra di lui uno stormo di uccelli volteggiava salendo pigramente a spirale nell'aria calda. Vide spegnersi il fuoco nelle nuvole.

Si rialzo e contemplo il seme che aveva schizzato sulla pavimentazione. Per un fragile istante ritrovo un afflato della visione di poco prima e immagino il matrimonio del suo seme con la pietra del fondo stradale. Che straordinari figli avrebbe messo al mondo, penso, se solo avesse potuto accoppiarsi con mattoni o alberi. Volentieri avrebbe sofferto le doglie della concezione, se fosse stato possibile un miracolo del genere. Ma la pietra rimase insensibile alle lusinghe del suo seme e la visione, come il fuoco nel cielo, si raffreddo e ripose le sue glorie.

Allora ripose anche lui il suo membro insanguinato e si appoggio al muro, a ripensare agli strani fatti della sua vita piu recente. Qualcosa

di fondamentale andava mutando dentro di lui, ne era piu che certo; il rapimento che lo aveva posseduto (e senza dubbio lo avrebbe posseduto di nuovo) non aveva analogie con alcuna esperienza precedente. Inoltre sembrava proprio che la sostanza che gli avevano iniettato non fosse eliminabile naturalmente. Sentiva il calore dentro di se, come quando aveva lasciato i Laboratori, ma piu potente ed esigente che mai.

Viveva un nuovo tipo di vita e quella considerazione, per quanto lo spaventasse, lo colmo di esultanza. Non sovvenne al suo cervello eroticizzato, che quel nuovo tipo di vita gli avrebbe a suo tempo imposto un nuovo tipo di morte.

I superiori avevano fatto sapere a Carnegie che si aspettavano dei risultati, cosi ora lui ritrasmetteva ai propri subalterni le fustigate verbali che aveva ricevuto. Era un ordine di beccata in cui chi stava piu in alto era incoraggiato a prendere a calci chi gli stava sotto e costui, a sua volta, a rivalersi su chi era piu in basso di lui. Certe volte gli capitava di domandarsi con chi se la dovesse prendere l'ultimo della fila; probabilmente col suo cane.

"Quello scellerato e ancora a piede libero, signori, nonostante la sua fotografia sia apparsa su molti dei quotidiani di oggi e che i suoi metodi siano a dir poco indecenti. Naturalmente lo prenderemo, ma vediamo di assicurare quel bastardo alla giustizia prima di ritrovarci con un altro omicidio per le mani..."

Squillo il telefono. Rispose il sostituto di Boyle, Migeon, mentre Carnegie concludeva la sua ramanzina ai poliziotti in riunione.

"Lo voglio entro le prossime ventiquattr'ore, sia chiaro. Questo e tutto il tempo che e stato concesso a me ed e lo stesso tempo che concedo io a voi. Ventiquattr'ore."

Intervenne Migeon. "Signore? E Johannson. Dice che ha qualcosa per lei. E urgente."

"Bene." L'ispettore prese il ricevitore. "Carnegie."

La voce all'altro capo del filo era poco piu che un bisbiglio. "Carnegie, abbiamo perlustrato tutto il laboratorio, abbiamo raccolto tutte le informazioni possibili sugli esperimenti di Dance e Welles..."

"E allora?"

"Abbiamo anche analizzato le tracce della sostanza rimaste sull'ago

della siringa usata sull'indiziato. Credo che abbiamo trovato il *Bimbo,* Carnegie."

"Quale bimbo?" Carnegie trovava assai irritante il suo modo oscuro di esprimersi.

"Il *Bimbo cieco,* Carnegie."

"Cioe?"

Per qualche inspiegabile ragione, Carnegie ebbe la certezza che Johannson stesse sorridendo mentre rispondeva: "Credo che forse sia meglio che venga a vedere da se. Facciamo verso mezzogiorno?"

Johannson avrebbe potuto essere uno dei grandi avvelenatori della storia, ne aveva tutti i requisiti. Una mente ordinata (l'esperienza gli aveva dimostrato che gli avvelenatori erano veri modelli di virtu domestiche), un carattere paziente (spesso il veleno richiede tempo) e soprattutto un'autentica enciclopedia tossicologica. Vederlo all'opera, cosa che a Carnegie era capitato due volte in passato, significava vedere un uomo dai sottili talenti intento nella pratica di un'arte di sottigliezze; e lo spettacolo gli aveva gelato il sangue nelle vene.

Johannson si era installato nel laboratorio all'ultimo piano, dove era stata assassinata il dottor Dance, piuttosto che svolgere la sua indagine presso le strutture della polizia, perche, come spiego a Carnegie, molte delle attrezzature dell'organizzazione Hume non erano assolutamente disponibili altrove. Il suo temporaneo governo pero, assistito da due collaboratori, aveva trasformato il caos lasciato dagli sperimentatori in un esemplare regno dell'ordine. L'unica costante erano le scimmie, il cui comportamento Johannson non era riuscito a controllare nonostante gli sforzi.

"Non abbiamo avuto molta difficolta a trovare la sostanza usata sul nostro uomo," rivelo Johannson. "Abbiamo semplicemente confrontato le tracce rimaste nella siringa con i materiali presenti in laboratorio. Pare anzi che abbiano prodotto la sostanza da soli per qualche tempo, o comunque ne abbiano fabbricato qualche variante. Naturalmente qui tutti sostengono di non saperne niente, ma io sono propenso a crederci. Sono sicuro che le attivita svolte qui dentro dai nostri bravi ricercatori fossero condotte a titolo personale."

"Che genere di attivita?"

Johannson si tolse gli occhiali e comincio a pulirseli con l'estremita della cravatta rossa. "Dapprincipio pensavamo che cercassero di

sviluppare un nuovo allucinogeno," rispose. "In un certo senso la sostanza usata sul nostro uomo somiglia a uno stupefacente. In effetti, a parte i metodi, penso che abbiano fatto una scoperta molto, molto interessante. Credo che abbiano ottenuto un elemento nuovo che ci apre un territorio ancora del tutto inesplorato."

"Dunque non e una droga?"

"Oh si, che e una droga," affermo Johannson, inforcando di nuovo gli occhiali. "Ma creata con uno scopo molto specifico. Guardi lei stesso."

Johannson lo accompagno alle gabbie delle scimmie. Il tossicologo aveva aperto i cancelletti intercomunicanti, percio gli animali avevano liberta di passare da una gabbia all'altra e di raccogliersi in gruppi. Le conseguenze erano assolutamente evidenti: le scimmie erano tutte occupate in complicati atti sessuali. Ora, si domando Carnegie, perche le scimmie dovevano tenersi occupate solo con quell'unica, oscena attivita? Era sempre cosi, ogni volta che aveva portato i figli ancora piccoli allo zoo di Regent's Park, dove il settore delle scimmie era puntualmente fonte di una serie di domande imbarazzanti, al punto che dopo un po' aveva smesso di portarci i bambini. Era troppo mortificante.

"Non hanno niente di meglio da fare?" domando a Johannson, distogliendo lo sguardo per qualche attimo, ma tornando inevitabilmente a guardare un menage a tre cosi compatto che era impossibile stabilire a quale scimmia appartenesse quale membro.

"Mi creda," spiego Johannson con un sorriso malizioso, "questo e niente ormai a confronto del comportamento a cui abbiamo assistito da quando abbiamo praticato loro iniezioni di quella sostanza. Da quel momento in avanti hanno trascurato tutti i comportamenti normali, hanno saltato i segnali di avvertimento, i riti del corteggiamento. Non hanno piu mostrato alcun interesse per il cibo. Non dormono. Sono ossessionate dal sesso. Tutti gli altri stimoli sono stati dimenticati. Se la sostanza non viene espulsa naturalmente, ho il sospetto che si scoperanno a morte."

Carnegie guardo le altre gabbie, in ciascuna delle quali si ripetevano le stesse scene pornografiche. Stupri in massa, rapporti omosessuali, furiose ed estatiche masturbazioni.

"Non c'e da meravigliarsi che i ricercatori tenessero segreta la loro scoperta," considero Johannson. "Avevano individuato qualcosa che avrebbe potuto rendere loro una fortuna, un afrodisiaco che funziona

davvero."

"Un afrodisiaco?"

"Per la maggior parte non servono a niente, si sa. Il corno del rinoceronte, le anguille vive in salsa e altre diavolerie del genere hanno un valore puramente simbolico. Il loro scopo e di stimolare per associazione di idee."

Carnegie ricordo l'appetito che aveva visto negli occhi di Jerome. Ne rivedeva l'eco in quelle scimmie. Un appetito sessuale accompagnato dalla disperazione che porta sempre con se la fame inappagata.

"E anche gli unguenti sono tutti inutili. La *cantharis vescatoria..."*

"Che cos'e?"

"E un coleottero dal quale si ricava una pasta che dovrebbe avere proprieta afrodisiache. Non funziona neanche quella. Al massimo queste cose hanno effetti infiammatori. Ma questa sostanza..." Prese in mano una fiala che conteneva un liquido incolore. *"Questa* e geniale."

"A me non sembrano molto felici."

"Oh, siamo ancora in uno stadio rudimentale," ribatte Johannson. "Io credo che i ricercatori fossero troppo ambiziosi e che abbiano cominciato a fare esperimenti su soggetti viventi due o tre anni prima del dovuto. Cosi com'e, questa sostanza e quasi letale, non c'e dubbio, ma e possibile lavorarci per renderla efficace senza controindicazioni, ne sono sicuro. Vede, sono riusciti ad aggirare tutti i problemi tecnici, perche questa roba opera direttamente sull'immaginario sessuale, sulla libido. Se si stimola la *mente,* il corpo segue a ruota. Qui sta il trucco."

Lo sferragliare di una rete metallica attiro l'attenzione di Carnegie, che distolse gli occhi dai pallidi lineamenti di Johannson. Una delle femmine, evidentemente non soddisfatta delle prestazioni di alcuni maschi, si era aggrappata alla gabbia e tendeva le dita verso di lui. Il suo partner di turno, tutt'altro che disposto a essere accantonato, la stava sodomizzando. *"Bimbo cieco?"* disse Carnegie. "Sarebbe Jerome?"

"E Cupido, no?" ribatte Johannson. *"'L'amore non con gli occhi guarda, ma con il cuore, Percio Cupido alato e ritratto bendato.'* E nel *Sogno di una notte di mezza estate."*

"Shakespeare non e mai stato il mio forte," si scuso Carnegie. Torno a guardare la femmina. "E Jerome?"

"Gli hanno iniettato la sostanza. Una dose notevole."

"Dunque e ridotto come queste!"

"Tendo a ipotizzare che poiche le sue capacita intellettive sono maggiori, la sostanza non lavora nel suo caso in una maniera altrettanto *scatenata.* Ma detto questo, e pur vero che l'impulso sessuale trasforma in scimmie anche i migliori tra noi, no?" Johannson si concesse un sorrisetto saputo. "Tutte le nostre cosiddette preoccupazioni piu importanti diventano improvvisamente secondarie e per un breve periodo il sesso ci induce a un comportamento ossessivo e ci mette nelle condizioni di compiere, o di *credere* di compiere, imprese che con il senno di poi possono apparire straordinarie."

"Io non credo che ci sia niente di straordinario in uno stupro," commento Carnegie nel tentativo di arginare Johannson, il quale pero non se ne dette per inteso.

"Sesso senza fine, senza compromessi e senza scrupoli," sentenzio. "Ma ci pensa? Il sogno di Casanova."

Il mondo aveva conosciuto molte Eta. L'Eta dell'Illuminismo; della Riforma; della Restaurazione. Ora finalmente iniziava quella del Desiderio. E poi sarebbe stata la fine di tutte le Eta, forse la fine di ogni cosa, perche i fuochi che venivano attizzati ora erano violenti come il mondo innocente non avrebbe mai potuto nemmeno sospettare. Erano fuochi terribili, fuochi senza fine, che avrebbero illuminato il mondo intero in un'ultima, possente vampata.

Cosi pensava Welles, sdraiato nel suo letto. Aveva ripreso conoscenza da alcune ore, ma aveva deciso di tenerlo per se. Ogni volta che un'infermiera entrava nella sua stanza, chiudeva gli occhi e rallentava il ritmo del respiro. Sapeva che non avrebbe potuto reggere a lungo quella messinscena, ma le ore guadagnate gli avevano dato il tempo di programmare il suo prossimo itinerario. La prima mossa sarebbe stata tornare ai Laboratori, dove c'erano documenti da distruggere, nastri da cancellare. Era indispensabile che da quel momento in avanti tutte le informazioni sul PROGETTO BIMBO CIECO dovessero esistere esclusivamente nella sua testa. Solo cosi avrebbe avuto il controllo totale del suo capolavoro e nessuno avrebbe potuto sottrargliene l'esclusiva.

Non aveva mai desiderato piu di tanto ricavare ricchezza dalla scoperta, per quanto si rendesse perfettamente conto dei lauti

guadagni che gli avrebbe garantito un afrodisiaco efficace; no, a lui non era mai importato un fico secco del successo materiale. La molla che inizialmente l'aveva spinto a sviluppare una sostanza nella quale si erano imbattuti accidentalmente durante la sperimentazione di un agente di ausilio agli schizofrenici, era stata l'amore per la ricerca. Tuttavia le sue motivazioni erano maturate durante i mesi di lavoro segreto, al punto che aveva cominciato a figurarsi nelle vesti di iniziatore del nuovo millennio. Ora era risoluto a non permettere a nessuno di derubarlo di quel sacro ruolo.

Cosi rifletteva, sdraiato nel suo letto, in attesa del momento opportuno per svignarsela.

In giro per le vie della citta, Jerome avrebbe sottoscritto senza riserve la visione di Welles. Forse era lui fra tutti il piu ansioso di vedere l'alba dell'Eta del Desiderio. Ne scorgeva i presagi dappertutto, sui cartelloni pubblicitari e le locandine dei cinematografi, nelle vetrine, sugli schermi televisivi: dovunque posasse lo sguardo, il corpo era offerto come merce di scambio. E dove il corpo non veniva usato per commercializzare prodotti industriali, erano gli oggetti a possedere proprieta seducenti. Gli passavano accanto automobili cosi traboccanti di volutta che ben si poteva dire che mancasse loro solo il respiro: ammiccanti, sinuose carrozzerie, invitanti, sontuosi abitacoli. I fabbricati lo assediavano con sottintesi sessuali. Guglie, viottoli, piazze ombreggiate con fontane dalle acque bianche. Sotto le seduzioni superficiali, le migliaia di piccole distrazioni che incontrava in strade e piazze, avvertiva la maturita del corpo che ne informava ogni particolare.

Lo spettacolo alimentava senza tregua il fuoco acceso dentro di lui e solo la forza di volonta gli impediva di riversare le sue urgenti attenzioni su ogni creatura su cui posasse lo sguardo. Qualcuno percepiva il calore che lo consumava e si teneva alla larga. Se ne accorsero anche i cani, molti dei quali lo seguirono, eccitati dalla sua eccitazione. Sciami di mosche gli giravano intorno alla testa. Via via che si armonizzava con la propria condizione, ne acquisiva un rudimentale controllo, grazie al quale si rendeva conto che esibendo in pubblico i suoi ardori si sarebbe attirato addosso la legge, con tutte le limitazioni che cio avrebbe portato alle sue possibili avventure. Presto il fuoco che aveva avuto inizio da lui si sarebbe diffuso. Allora, e solo allora, sarebbe uscito allo scoperto e in esso si sarebbe immerso senza remore. Ma fino a quel momento era opportuno agire con discrezione.

In passato aveva saltuariamente affittato la disponibilita di una giovane donna di Soho, che ora ando a cercare. Faceva un caldo soffocante, quel pomeriggio, eppure non era per nulla affaticato. Non mangiava dalla sera precedente, ma non aveva appetito. Salendo le strette scale che portavano alla stanza del primo piano, un tempo occupata da Angela, si sentiva in gran forma come un atleta fresco di allenamenti, sprizzante salute da tutti i pori. Non trovo al suo posto in cima alla rampa di scale il protettore della ragazza, con lo sguardo spento e gli abiti sgargianti. Ando quindi a bussare direttamente alla porta di Angela. Non ottenne risposta. Busso di nuovo, piu energicamente. Il rumore richiamo l'attenzione di una donna matura che si affaccio all'uscio in fondo al pianerottolo.

"Che vuoi?"

"La donna," rispose semplicemente.

"Angela non c'e piu. Ed e meglio che te ne vai anche tu, conciato in quel modo. Questo non e un dormitorio pubblico."

"Quando torna?" chiese lui, trattenendo come meglio poteva i suoi appetiti.

La donna, che era alta come lui e sovrastava decisamente per peso la sua struttura smagrita, gli si avvicino. "Non tornera," affermo, "percio e meglio che te ne vai, prima che chiami Isaiah."

Jerome la guardo meglio. Esercitava sicuramente la stessa professione di Angela, anche se non ne uguagliava ne gioventu ne grazie. Le sorrise. "Sento il tuo cuore," le disse.

"Ti ho detto..."

Prima che lei potesse finire, Jerome le si fece incontro. La donna non fu intimidita dalla sua reazione, provo solo ribrezzo.

"Guarda che se chiamo Isaiah, avrai di che pentirtene," lo ammoni. Jerome sentiva l'accelerarsi del battito del suo cuore.

"Sto bruciando," mormoro.

Lei corrugo la fronte, stava evidentemente perdendo quel confronto. "Stammi lontano," gli intimo. "Ti ho avvertito."

Il ritmo del cuore era ancora piu rapido, sepolto nella sua carnale sostanza, e Jerome ne era irrimediabilmente attratto. Da quella fonte sgorgava tutta la vita, tutto il calore.

"Dammi il cuore," le disse.

"Isaiah!"

Nessuno accorse al suo grido. Jerome non le diede la possibilita di gridare una seconda volta. L'abbraccio e le premette una mano sulla bocca. Lei gli scarico addosso una sventagliata di pugni, ma il dolore fu per lui solo come vento che soffia sulle fiamme. Di momento in momento il suo brillio s'intensificava, ogni orifizio del corpo si apriva alla fornace che gli ardeva nel ventre e nei lombi e nella testa. Tanto fervore ebbe la meglio sulla piu solida corporatura della donna, che spinse contro il muro (sentiva forte nelle orecchie il battito del suo cuore) e comincio a baciare sul collo, mentre le strappava il vestito per liberarle i seni.

"Non gridare," le diceva in un tono che voleva essere persuasivo. "Non voglio farti del male."

Lei scosse la testa. "Non grido piu," gli mormoro contro il palmo della mano. Lui gliela stacco dalla bocca e lei respiro convulsamente. Ma dov'era Isaiah? Sicuramente non poteva essere lontano. Temendo per la propria vita se avesse cercato di resistere (come gli scintillavano gli occhi!), si abbandono contro il muro e lo lascio fare. Sapeva per esperienza che anche la passione piu travolgente, in un uomo, si esaurisce in fretta. Per quanto arrivassero a minacciare di smuovere terra e cielo, bastava mezz'ora perche la loro vanagloria si riducesse a lenzuola bagnate e abulia fisica. Fosse precipitata la situazione, avrebbe sopportato senza difficolta le sue farneticazioni di fuochi e ardori; aveva ascoltato oscenita ben piu pesanti dai suoi clienti. Quanto al pungolo che tentava di affondarle nel corpo, ne il suo ne i suoi ridicoli consimili potevano in qualche modo sorprenderla.

Jerome voleva toccare il cuore che era in lei, voleva che gli spruzzasse in faccia la sua energia vitale, voleva immergervisi dentro. Le poso la mano sul seno e senti il battito sotto il palmo.

"Ti piace, vero?" bisbiglio lei. "Non sei il primo."

Lui le artiglio la pelle.

"Piano, tesoro," lo rimprovero lei, allungando lo sguardo alle sue spalle nella speranza di veder comparire Isaiah. "Sii dolce. Questo e l'unico corpo che ho."

Lui la ignoro. Le sue unghie spillarono sangue.

"Non fare cosi."

"Vuole uscire," rispose lui affondando le unghie con maggior decisione e fu allora che lei si rese conto all'improvviso che il suo non era un gioco d'amore.

*"Smettila!"* gli ordino, mentre lui cominciava a lacerarle le carni. Questa volta la donna urlo.

Da basso, a pochi passi dalla casa nella via, Isaiah lascio cadere la fetta di *tarte francaise* che aveva appena acquistato e si mise a correre. Non era la prima volta che la gola lo induceva ad abbandonare la sua postazione, ma se non fosse stato piu che rapido nel porre rimedio alla sua mancanza, avrebbe benissimo potuto essere l'ultima. I suoni che giungevano dal pianerottolo erano terrificanti. Si arrampico precipitosamente su per le scale. La scena che gli si paro davanti agli occhi era da ogni punto di vista peggiore di quanto avesse mai potuto immaginare. Simone era bloccata contro il muro accanto alla porta e un uomo le si accaniva addosso. Vedeva sangue fra di loro, ma non riusciva a determinare da dove sgorgasse.

Grido. Con le mani insanguinate, Jerome si giro, sospendendo momentaneamente le sue sevizie, e vide piombargli addosso un gigante in ghingheri. Spreco qualche secondo prezioso per sradicarsi dal solco, cosi che Isaiah gli fu addosso, lo afferro e lo stacco di forza dalla vittima, la quale trovo singhiozzando rifugio nella sua stanza.

"Porco schifoso," lo apostrofo Isaiah, tempestandolo di pugni. Jerome indietreggio, ma era infuocato e impavido. Ripresosi in pochi attimi, reagi saltandogli addosso come un babbuino infuriato. Colto alla sprovvista, Isaiah perse l'equilibrio e cadde contro una delle porte, che si apri verso l'interno sotto il suo peso. Rovino in uno squallido gabinetto, urtando con la testa il bordo del water. Stordito, gemette semisdraiato sul linoleum pieno di macchie, con le gambe divaricate. Jerome sentiva il suo sangue che scorreva turbinoso nelle vene, percepiva l'odore zuccherino del suo alito. Ebbe la tentazione di restare, ma l'istinto dell'autoconservazione lo consiglio altrimenti e gia Isaiah stava cercando di rialzarsi. Prima che lo facesse, Jerome giro sui tacchi e si getto giu per le scale.

La giornata canicolare lo accolse con gioia ed egli sorrise. La strada lo desiderava piu di quella donna ed era pronto a soddisfarla. S'incammino sul marciapiede, con il tessuto dei calzoni ancora teso sulla sua erezione. Sentendo i tonfi del gigante che scendeva di corsa le scale, si allontano ridendo. Il fuoco che ancora gli bruciava dentro gli mise le ali ai piedi, e correndo per la via, senza preoccuparsi se Alito di Zucchero lo stesse seguendo, sfreccio tra passanti che, riluttanti in quest'epoca di indifferenza a dedicare un interesse piu che

fuggevole a un satiro lordo di sangue, si facevano da parte per cedergli il passo. Qualcuno si fermo a guardarlo, scambiandolo forse per un attore, ma la maggior parte non noto nulla. Jerome si infilo in un dedalo di vie secondarie, sapendo senza bisogno di guardare che Isaiah lo stava ancora braccando.

Forse fu il caso a condurlo al mercato, e possibile, ma piu probabilmente fu l'afa a portare alle sue narici il profumo di carni e frutti, nei quali desidero infinitamente immergersi. La stretta via era affollata di acquirenti, curiosi e bancarelle cariche di merci. Si tuffo allegramente nella calca, strusciando contro natiche e cosce, incontrando per ogni dove il richiamo contagioso di altre carni viventi. Che giornata! Jerome e il suo pene non si capacitavano di tanta fortuna.

Senti Isaiah gridare e accelero il passo, dirigendosi verso la zona piu densamente popolata del mercato, dove avrebbe potuto scomparire nella ressa. Ogni contatto era una dolorosa estasi. Ogni orgasmo, e si susseguivano l'uno all'altro nella pressione della folla, era uno spasmo violento che lo percorreva dalla testa ai piedi. Gli faceva male la schiena, gli dolevano i testicoli, ma che cos'era ormai il suo corpo se non il piedestallo del suo unico autentico monumento, il cazzo. La testa non era piu niente, la mente era nullita, le braccia servivano solo ad avvicinare a se l'amore, le gambe, a trasportare la sua verga affamata la dove potesse trovare soddisfazione. Vedeva se stesso come un'erezione ambulante, con il mondo che gli si spalancava intorno, carni, mattoni, acciaio, non c'era piu differenza, era pronto a violentare l'universo.

A un tratto, senza che fosse lui a richiederlo, la folla si apri e allora si ritrovo fuori del mercato, in un vicolo angusto. Lo spazio ristretto esaltava il fulgore della luce solare. Stava per girarsi e tornare nella folla, quando fu fermato da un aroma e un inaspettato spettacolo. Poco piu in la, nel vicolo surriscaldato, tre giovani lavoravano a torso nudo fra cataste di cassette di frutta contenenti decine di cestini di fragole. Quell'anno il raccolto era stato sovrabbondante e, a causa dell'alta temperatura, i frutti avevano cominciato ad appassire precocemente. I tre li stavano selezionando e gettavano via le fragole guaste. L'aria era satura del loro profumo, un odore cosi dolce e intenso che avrebbe nauseato chiunque altro eccetto Jerome, i cui sensi avevano perso ogni capacita di rigetto. Il mondo era il mondo era il mondo; lo avrebbe preso, come in matrimonio, nel bene e nel male. Contemplo incantato lo spettacolo: i lavoranti lucidi di sudore sotto la cascata dei raggi del sole, mani, braccia e busti macchiati di succo rosso; l'aria ronzante di insetti a caccia di nettare; i frutti

scartati accumulati in mucchi gocciolanti. Assorti nella loro appiccicosa fatica, i giovani non lo videro subito, poi uno dei tre alzo casualmente lo sguardo e si accorse della straordinaria creatura che li stava osservando. Il sorriso gli mori sulle labbra, quando incontro gli occhi di Jerome.

"Ma che cazzo..."

Sospesero il lavoro anche gli altri due.

"Dolce," mormoro Jerome. Sentiva il tremito dei loro cuori.

"Guardatelo," esclamo il piu giovane dei tre, indicandolo con il dito puntato. "Ce lo sta facendo vedere, quel sozzone."

Per qualche attimo rimasero immobili tutti e tre nel sole, con le vespe che sciamavano sui frutti e sotto un passaggio di uccelli nello spicchio di azzurro cielo estivo fra i tetti. Jerome avrebbe voluto che quel momento si prolungasse per l'eternita, la sua testa denudata assaporava l'Eden.

Poi l'incantesimo si ruppe. Un'ombra si proietto sulla sua schiena, uno dei lavoranti lascio cadere il cestino che teneva in mano e i frutti piu frolli si spappolarono sul terreno. Jerome trasali, girandosi per meta. Isaiah aveva trovato il vicolo; la sua arma era d'acciaio e scintillava al sole. Percorse il breve spazio fra di lui e Jerome in meno di un breve secondo. Jerome avverti una fitta al fianco, quando il coltello gli affondo nelle carni.

*"Cristo!"* proruppe uno dei tre giovani, dandosi alla fuga. I suoi compagni esitarono solo un attimo prima di imitarlo, tutt'altro che desiderosi di assistere a un accoltellamento.

Il dolore strappo un grido a Jerome ma, nel chiasso del mercato, nessuno lo udi. Isaiah estrasse la lama e con essa usci calore. Fece per pugnalarlo di nuovo, ma Jerome fu abbastanza svelto da mettersi fuori portata, avviandosi barcollante dall'altra parte della via. L'aspirante assassino si getto subito all'inseguimento per portare a compimento la sua opera, timoroso che le grida di Jerome attirassero l'attenzione di qualcuno, ma l'asfalto era reso viscido dai frutti marciti e il cuoio delle sue scarpe eleganti non faceva presa bene quanto i piedi scalzi di Jerome. La distanza fra i due ando aumentando.

"Non ce la farai!" grido Isaiah, deciso a non lasciarsi distanziare da quella canaglia. Rovescio una torre di cassette e centinaia di cestini riversarono il loro contenuto davanti a Jerome, che ebbe un momento di esitazione per riempirsi i polmoni della fragranza emanata dalle

fragole schiacciate. Quell'attimo di debolezza per poco non lo uccise. Isaiah gli fu subito sotto. Colto da una nuova eruzione del vulcano che gli ardeva nel corpo, stimolato dal dolore, Jerome guardo la lama avvicinarsi per aprirgli il ventre. Nella mente evoco la ferita, l'addome squarciato, il calore che si rovesciava fuori per fondersi con il sangue delle fragole sparse per terra. La tentazione fu grande e quasi desidero che quella scena si avverasse.

Isaiah aveva gia ucciso due volte, conosceva l'inespresso vocabolario dell'atto e lesse l'invito negli occhi della sua vittima. Lieto di accontentarla, avanzo di un passo pronto ad affondare la lama. Ma all'ultimissime istante, Jerome ci ripenso e, invece di offrirsi, reagi sferrando un pugno al gigante. Isaiah scarto per evitarlo e i suoi piedi persero appoggio nella poltiglia. Il coltello gli sfuggi di mano e cadde fra cestini e fragole. Jerome si giro mentre il cacciatore, perso il vantaggio, si chinava per raccogliere la lama. Ma la preda scomparve prima che ne avesse il tempo, di nuovo latitante nel labirinto di strade affollate. Non ebbe il tempo di far scomparire in tasca il coltello prima che un agente in divisa si staccasse dalla folla e gli si parasse davanti nel vicolo.

"Cosa sta succedendo?" volle sapere, abbassando gli occhi sulla lama. Isaiah segui la direzione del suo sguardo. L'acciaio insanguinato era nero di mosche.

Nel suo ufficio, l'ispettore Carnegie bevve un sorso della sua cioccolata calda, la terza in quell'ultima ora, osservando il calare della sera. Aveva sempre desiderato fare l'investigatore, fin dalle sue piu precoci rimembranze, e nelle sue rimembranze quella era sempre stata l'ora piu magica, la notte che scendeva sulla citta, migliaia di malvagi che indossavano le loro divise e uscivano a giocare. Era l'ora della vigilanza, del massimo rigore morale.

Ma da bambino non era stato capace di prevedere l'affaticamento che inevitabilmente portava con se il crepuscolo. Era stanco fin nel midollo delle ossa e sapeva che se fosse riuscito a ritagliarsi qualche minuto di sonno nelle prossime ore sarebbe stato li, sulla poltroncina del suo ufficio, con i piedi sulla scrivania in mezzo a tazze di plastica.

Squillo il telefono. Era Johannson.

"Ancora al lavoro?" chiese, colpito dalla dedizione del tossicologo. Erano passate da un pezzo le nove, ma forse anche Johannson non aveva una casa degna di tal nome a cui tornare.

"Ho sentito che il nostro uomo si e dato da fare oggi," commento Johannson.

"Infatti. Una prostituta a Soho. Poi si e fatto accoltellare."

"E riuscito a dileguarsi, vero?"

"Sono cose che capitano," rispose Carnegie, troppo stanco per prendersela. "Che cosa posso fare per lei?"

"Ho pensato che le sarebbe interessato. Le scimmie hanno cominciato a morire."

L'annuncio risveglio Carnegie dal torpore. "Quante?" chiese.

"Tre su quattordici, per ora. Ma prima dell'alba saranno morte anche le altre, secondo me."

"Che cosa le sta uccidendo? Esaurimento fisico?" Carnegie ricordava le orge furibonde che aveva visto svolgersi nelle gabbie. Quale animale, umano o no, avrebbe potuto reggere a lungo a uno sforzo simile?

"Non fisico," rispose Johannson. "Almeno non nel senso a cui allude lei. Dovremo aspettare i risultati dell'autopsia, prima di avere spiegazioni scientificamente accettabili..."

"La sua ipotesi?"

"Per quel che vale..." disse Johannson, "... che non e poi poco, penso che *scoppino."*

"Cosa?"

"Una forma di sovraccarico cerebrale. E il cervello che improvvisamente cede. Vede, la sostanza, invece di disperdersi, si *autogenera.* Piu aumenta la tensione sessuale, piu la sostanza viene prodotta. Piu sostanza c'e, piu aumenta la tensione sessuale. E un circolo vizioso. A un certo momento l'organismo non ce la fa piu e tutt'a un tratto mi ritrovo pieno fin qui di scimmie morte." Nella sua voce affioro l'eco di un sorriso maligno. "Non che le altre si lascino scoraggiare, intendiamoci. Ora la perversione piu in voga e la necrofilia."

Carnegie fisso la cioccolata che si andava raffreddando nella tazza. Gli si era formata sopra una pellicola sottile, che si increspo quando mosse il contenitore di plastica. "Dunque e solo questione di tempo?"

"Prima che il nostro uomo esploda? Si, direi di si."

"Benissimo. Grazie di avermi avvertito. Mi tenga aggiornato."

"Vuole venire a vedere da se?"

"Posso tranquillamente fare a meno di cadaveri di scimmia, grazie."

Johannson rise. Carnegie poso il ricevitore. Quando torno a guardare fuori della finestra, era gia notte.

In laboratorio, Johannson ando all'interruttore accanto alla porta. Nel breve lasso di tempo della sua telefonata con Carnegie, le ultime luci del giorno si erano spente. Vide arrivare il colpo che lo avrebbe atterrato un attimo prima di essere raggiunto. Fu colto al lato del collo. Gli si spezzo una vertebra e le gambe gli cedettero. Crollo senza aver mai raggiunto l'interruttore. Quando tocco il pavimento, la distinzione fra giorno e notte per lui aveva assunto un valore esclusivamente accademico.

Welles non si attardo a controllare se il suo colpo gli fosse stato fatale: il tempo era prezioso. Scavalco il corpo del tossicologo e si avvicino al tavolo al quale lo aveva visto lavorare. Li, nel cerchio di luce della lampada, come nell'atto finale di una tragedia scimmiesca, c'era una scimmia morta. Era chiaramente perita in preda alla frenesia, con il volto congelato in una smorfia, la bocca spalancata e sporca di saliva, gli occhi fissi in un'espressione di spavento. Le mancavano ciuffi di pelo, strappati nelle convulsioni degli accoppiamenti. E per tutto il corpo, consumato dalle fatiche dell'amore, si moltiplicavano lividi e contusioni. Non ci volle piu di mezzo minuto perche Welles riconoscesse cosa significava lo stato di quel cadavere e degli altri due stesi sul tavolo accanto.

"L'amore uccide," mormoro filosoficamente fra se, cominciando a distruggere sistematicamente il *Bimbo cieco.*

Sto morendo, penso Jerome, sto morendo di *godimento terminale.* Era un'idea che lo divertiva. Era l'unico pensiero che avesse un senso, fra quelli che gli affollavano la mente. Da quando si era imbattuto in Isaiah, era ben poco cio che ricordava con un minimo di coerenza, a parte la sua fuga dalla battuta di caccia della polizia. Le ore trascorse a nascondersi e a medicarsi le ferite, a sentir esplodere nuovamente dentro di se il calore e a sfogarlo, si erano da tempo fuse in un sogno di mezza estate dal quale, ne era certo, avrebbe potuto svegliarlo solo la morte. L'ardore lo stava divorando completamente, consumandolo dalle interiora verso la pelle. E se fosse stato sventrato in quel

momento, che cosa avrebbero trovato dentro di lui? Solo tizzoni e ceneri.

E tuttavia il suo compagno monocolo ne voleva ancora, e mentre tornava per vie traverse ai Laboratori ogni grata gli si offriva cercando di sedurlo e ogni muro di mattoni gli lanciava cento ruvidi inviti.

La notte era dolce, una notte per canzoni d'amore e baci appassionati. Nella discutibile intimita di un parcheggio a pochi isolati dalla sua meta, vide una coppia che si affannava sul sedile posteriore di un'automobile, con le portiere aperte per far spazio alle membra e alla corrente d'aria. Si fermo ad assistere al rito, esaltato come sempre dall'aggrovigliarsi dei corpi e dal rumore, cosi forte da somigliare al tuono, dei cuori che battevano insieme in un ritmo crescente. Guardandoli, senti i richiami del suo membro.

Fu la femmina a vederlo per primo e ad avvertire il compagno di quel rudere di essere umano che li osservava con tanto infantile piacere. L'uomo si giro. Sto bruciando? si domando Jerome. Ho i capelli in fiamme? L'illusione sta acquisendo finalmente sostanza? A giudicare dall'espressione dei due, la risposta era negativa. Lo stato d'animo che leggeva nei loro occhi non era meraviglia, ma solo collera e repulsione.

"Brucio," disse loro.

Il maschio si alzo e gli sputo in faccia. Jerome si aspetto quasi che la saliva evaporasse ancor prima di toccare la sua pelle, ma invece gli schizzo sul volto e sul torace in una pioggerella rinfrescante.

"Vai al diavolo," impreco la donna. "Lasciaci in pace." Jerome scosse la testa. Il maschio lo avverti che se avesse fatto ancora un passo sarebbe stato obbligato a spaccargli la testa, Jerome non ne fu per nulla turbato. Non c'era parola ne reazione fisica che potesse sopraffare l'imperativo del suo membro.

Mentre si avvicinava, si accorse che i loro cuori non battevano piu all'unisono.

Carnegie consulto la carta topografica ormai vecchia che era appesa alla parete del suo ufficio e cerco di individuare il punto dell'aggressione appena notificatagli. A quanto risultava, nessuna delle vittime era stata ferita gravemente: l'arrivo di un'automobile carica di giovani in festa aveva dissuaso Jerome (era senza dubbio lui) dal trattenersi oltre. Ora la zona era stata invasa da agenti della polizia, una mezza dozzina dei quali armati, e nel giro di pochi minuti ogni

strada nei paraggi del parcheggio sarebbe stata chiusa da un posto di blocco. A differenza di Soho, quella zona della citta avrebbe offerto ben pochi nascondigli al fuggiasco.

Carnegie localizzo il luogo del misfatto e si rese conto che si trovava a pochi isolati dai Laboratori. Non era certamente casuale. Jerome stava tornando sulla scena del suo crimine. Ferito e sicuramente sull'orlo del collasso (la coppietta lo aveva descritto come piu morto che vivo), Jerome sarebbe stato probabilmente intercettato prima che giungesse a destinazione. C'era comunque sempre il rischio che trovasse una smagliatura nella rete e arrivasse fino ai Laboratori, dove Johannson era al lavoro da solo e, data l'emergenza, la sorveglianza necessariamente ridotta.

Carnegie cerco subito di mettersi in contatto telefonico con Johannson. Il telefono squillo all'altro capo del filo ma nessuno rispose. Penso allora che fosse tornato a casa: dopo tutto erano quasi le undici di sera e si era meritato un po' di riposo. Contento di potersi sottrarre almeno a quella preoccupazione, stava per posare il ricevitore quando qualcuno lo stacco dall'altra parte.

"Johannson?"

Nessuno rispose.

"Johannson? Sono Carnegie." Di nuovo nessuna risposta. "Rispondetemi, dannazione. Chi c'e?"

Ai Laboratori, il ricevitore fu abbandonato sul tavolo accanto all'apparecchio. Nel ronzio della linea, Carnegie udiva distintamente le strida delle scimmie.

"Johannson?" chiamo di nuovo. "E li? Johannson?"

Ma si sentivano solo strillare le scimmie.

Welles aveva riunito tutto il materiale del *Bimbo cieco* in due lavabi e vi aveva dato fuoco. La carta bruciava allegramente. Fumo, calore e ceneri riempirono e addensarono l'aria del vasto locale. Quando le fiamme furono ben vive, getto nel fuoco tutti i nastri che riusci a trovare, ai quali per buona misura aggiunse tutti gli appunti di Johannson. Aveva notato che alcuni dei nastri erano gia stati prelevati, ma a chi li aveva sequestrati avrebbero mostrato solo qualche interessante scena di trasformazione, senza che nulla fosse rivelato del suo segreto. Ora che calcoli e formule erano stati distrutti, gli restava solo da eliminare le poche tracce ancora rimaste della

sostanza miracolosa e uccidere e cremare gli animali.

Preparo alcune siringhe letali con insolita precisione. Quella distruzione sistematica lo appagava non poco. Non provava rimpianto per come erano andate le cose. Fin dal primo momento di panico quando, impotente, aveva visto il siero del *Bimbo cieco* cominciare a trasmettere i suoi stupefacenti effetti all'organismo di Jerome, si era svolta una catarsi progressiva. Bruciando quelle carte aveva posto fine a ogni pretesa di ricerca scientifica e da quel momento in avanti diventava lui l'indiscutibile Apostolo del Desiderio, il suo Giovanni Battista. Era un pensiero che chiudeva la sua mente a qualsiasi altro. Insensibile ai graffi delle scimmie, comincio a prelevarle una a una dalle gabbie per iniettare loro la dose fatale. Ne aveva gia uccise tre e stava aprendo la gabbia della quarta, quando sulla soglia del laboratorio apparve un'ombra. Nell'aria densa di fumo gli fu impossibile riconoscere subito di chi si trattava, ma pareva che lo avessero riconosciuto le scimmie superstiti, che sospesero gli accoppiamenti per un coro di benvenuto.

Immobile, Welles attese che il nuovo arrivato si presentasse.

"Sto morendo," disse Jerome.

Welles non se l'era aspettata. Fra tutte le persone che aveva pensato di poter trovare li, Jerome era rimasto escluso.

"Mi hai sentito?" insiste Jerome.

Welles annui. "Tutti stanno morendo, Jerome. La vita e una lenta malattia, ne piu ne meno. Ma che *luce,* eh, nel suo consumarsi."

"Tu sapevi che sarebbe successo," lo accuso Jerome. "Sapevi che il fuoco mi avrebbe divorato."

"No," fu la blanda risposta. "Ti assicuro che non lo sapevo."

Jerome usci dal riquadro della porta nella luce offuscata del laboratorio. Era malconcio, un uomo rappezzato, coperto di sangue e con il fuoco negli occhi. Ma Welles non si lascio ingannare dall'apparente vulnerabilita di quello spaventapasseri. La sostanza che gli aveva iniettato lo aveva reso capace di atti sovrumani, lui stesso l'aveva visto sbranare Dance con pochi colpi sferrati senza sforzo alcuno. Doveva agire con cautela. Anche se evidentemente prossimo a morire, le sue forze potevano essere ancora formidabili.

"Non avevo intenzione di farti del male, Jerome," disse cercando di dominare il tremito nella voce. "Vorrei in un certo senso poter dire di

aver previsto le conseguenze: sarei uno scienziato migliore. Purtroppo non sono stato cosi lungimirante. Mi ci e voluto molto tempo per riuscire a vedere chiaramente nel futuro."

L'uomo ardente lo fissava.

"Ci sono fuochi incredibili che aspettano di essere accesi, Jerome."

"Lo so..." rispose Jerome. "Credimi... lo so."

"Tu e io. Noi siamo la fine del mondo."

Il mostro macilento riflette per qualche secondo su quelle parole, quindi annui lentamente. Welles esalo un sospiro di sollievo, la sua diplomazia dell'ultima ora stava funzionando. Ma non aveva molto tempo da sprecare in conversazioni. Se era arrivato Jerome, quanto ancora mancava perche sopraggiungessero le avanguardie delle forze dell'ordine?

"Ho un lavoro urgente da fare, amico mio," gli disse con calma. "Mi considereresti maleducato se continuassi?"

Senza aspettare una risposta, apri un'altra gabbia e ne estrasse la scimmia condannata, rigirandosela con perizia sotto il braccio per praticarle piu agevolmente l'iniezione. L'animale ebbe le convulsioni per qualche attimo e mori. Welles stacco di forza le sue dita avvizzite e contratte da un lembo di camicia e lascio cadere cadavere e siringa sul tavolo, girandosi con l'efficienza di un boia a prelevare la prossima vittima.

"Perche?" chiese Jerome, che fissava gli occhi sbarrati dell'animale.

"Un atto di misericordia," rispose Welles, prendendo un'altra siringa gia pronta. "Vedi anche tu come soffrono." Fece per aprire la gabbia.

"Non farlo," intervenne Jerome.

"Non e tempo di sentimentalismi," insiste Welles. "Ti prego, lasciami fare."

*Sentimentalismi,* penso Jerome, ricordando confusamente le canzoni ascoltate alla radio che avevano ravvivato il fuoco dentro di lui. Possibile che Welles non capisse che i processi di cuore, mente e organi genitali erano indivisibili? I sentimenti, anche i piu leziosi, non potevano forse condurre a regioni ancora inesplorate? Avrebbe voluto dirlo al ricercatore, spiegargli tutto cio che aveva visto e tutto cio che aveva amato in quelle ore disperate, ma in un punto impreciso fra mente e lingua tutte le sue spiegazioni si dileguarono e per affermare

l'empatia che provava per il mondo sofferente, tutto cio che riusci a dire fu: "No," mentre Welles apriva la gabbia, e infilava il braccio nella piccola prigione di rete metallica senza badare a lui. La gabbia conteneva tre animali. Afferro quello piu vicino e lo strappo fra vive proteste alle effusioni dei compagni. Senza dubbio intuiva il destino che lo aspettava, perche subito manifesto il suo terrore in una salva di strilli.

Non potendo sopportare il cinismo dello scienziato, Jerome avanzo per evitare l'uccisione, dominando il tormento della ferita al fianco. Distratto da Jerome, Welles lascio andare la sua vittima scalpitante, che si affretto a darsi alla fuga balzando da un tavolo all'altro. Poi, mentre Welles cercava di ricatturare la scimmia, gli altri prigionieri della gabbia alle sue spalle ne approfittarono per scappare.

"Al diavolo!" tuono Welles. "Ma non vedi che non abbiamo tempo? Non capisci?"

Jerome capiva tutto e niente. Capiva la febbre che accomunava il suo destino a quello degli animali; ne capiva anche il fine ultimo, che era quello di trasformare il mondo. Ma perche dovesse finire cosi, quella gioia, quella visione, perche dovesse ridursi a una sordida stanza piena di fumo e dolore, di vulnerabilita e disperazione, *quello* non lo comprendeva affatto. E ora sentiva che non lo capiva nemmeno Welles, l'artefice di tutte quelle contraddizioni.

Mentre il ricercatore s'affaticava nel tentativo di afferrare una o l'altra delle scimmie in fuga, Jerome corse alle gabbie ancora occupate e le apri dando la liberta a tutti gli altri animali. Frattanto Welles riusciva a riacchiappare una delle vittime e ne soffocava con il braccio le proteste accingendosi a praticare l'iniezione. Jerome contrattacco.

"Lasciala!" grido accorrendo. Welles affondo l'ago nel corpo della scimmia, ma prima che potesse schiacciare lo stantuffo Jerome gli strattono il polso. L'ago schizzo il veleno nell'aria, poi la siringa cadde per terra. Liberatasi dalla stretta di Welles, capitombolo sul pavimento anche la scimmia. Jerome tiro Welles a se.

"Ti avevo detto di lasciarla stare," gli ringhio in faccia.

La reazione di Welles fu di sferrargli un cazzotto nel fianco ferito. Lacrime di dolore sgorgarono dagli occhi di Jerome, che tuttavia non lascio andare il ricercatore. Per quanto sgradevole fosse lo stimolo, non pote dissuaderlo dal tenere contro di se quel cuore pulsante. Mentre abbracciava Welles come un figliol prodigo, rimpianse di non essere capace di incendiarsi, di trasformare in realta il sogno della

carne ardente perche consumasse l'artefice e la sua creatura in un'unica fiammata purificatrice. Ma la sua carne era solo carne, le sue ossa erano ossa. I miracoli che aveva visto erano stati una rivelazione soggettiva e ora non c'era tempo per comunicarne la gloria e gli orrori. Cio che aveva visto sarebbe morto con lui, per essere riscoperto (forse) da qualche altro individuo, solo per essere dimenticato e scoperto di nuovo, come le storie d'amore raccontate dalla radio, la stessa gioia perduta e ritrovata, trovata e perduta. Osservo Welles sentendo nascere dentro di se una nuova comprensione, mentre porgeva l'orecchio al battito terrorizzato del suo cuore. Il ricercatore si sbagliava. Se gli avesse concesso di vivere, avrebbe capito il suo errore. Non erano precursori del millennio, loro due. Entrambi avevano solo sognato.

"Non mi uccidere," lo supplico Welles. "Non voglio morire."

Povero sciocco, penso Jerome, lasciandolo andare.

Lo sbigottimento di Welles fu palese: non riusciva a credere che il suo appello fosse stato ascoltato. Sicuro di poter essere attaccato a ogni passo che compiva, indietreggio allontanandosi da Jerome, che gli volto tranquillamente la schiena e se ne ando dall'altra parte.

Da basso giunse un grido, seguito da molti altri. La polizia, immagino Welles. Dovevano aver trovato il corpo dell'agente che montava di guardia all'ingresso. Pochi attimi ancora e sarebbero saliti. Non c'era piu tempo per completare l'opera che aveva cominciato. Doveva scomparire prima del loro arrivo.

Da basso, Carnegie guardo i poliziotti armati correre su per le scale. C'era un vago odore di bruciato nell'aria e temeva il peggio.

Io sono colui che giunge a cose fatte, riflette fra se. Io sono sempre quello che arriva sulla scena quando il bello dell'azione si e gia consumato. Abituato com'era all'attesa, paziente come un cane fedele, questa volta non seppe controllare l'ansia lasciando che gli altri lo precedessero. Soffoco dunque la voce interiore che lo esortava ad attendere e comincio a salire a sua volta.

Nel laboratorio dell'ultimo piano erano rimaste solo le scimmie e il cadavere di Johannson. Il tossicologo giaceva bocconi dov'era caduto, con il collo spezzato. L'uscita d'emergenza, che dava sulla scala antincendio, era spalancata e attraverso di essa veniva risucchiata l'aria densa di fumo. Mentre Carnegie si rialzava dal corpo di Johannson, gia i primi poliziotti erano sulla scala esterna e gridavano ai colleghi sottostanti perche vigilassero con la massima attenzione.

"Signore?"

Carnegie si giro. Gli si era accostato un agente baffuto.

"Che cosa c'e?"

Il poliziotto gli indico la saletta degli esperimenti. C'era un volto affacciato alla finestra. Carnegie ne riconobbe la fisionomia, per quanto mutata fosse. Era la faccia di Jerome. Dapprincipio penso che stesse osservando lui, ma poi si accorse che Jerome fissava in realta la propria immagine riflessa nel vetro sporco e che, mentre si rimirava, piangeva. Poi il volto si scosto all'indietro e scomparve nell'oscurita del piccolo locale.

Anche altri poliziotti lo avevano scorto. Si stavano disponendo a vari intervalli lungo la parete, prendendo posizione dietro i tavoli da cui poter controllare la porta, le armi in pugno. Carnegie aveva gia vissuto situazioni analoghe, ne conosceva l'improvviso precipitare e sapeva che, se non fosse intervenuto, sarebbe stato versato del sangue.

"No!" grido. "Fermi tutti."

Costrinse i poliziotti ad allontanarsi, sordo alle loro proteste, e s'incammino verso la porta della stanzetta senza far nulla per dissimulare le sue intenzioni. Passo davanti ai lavabi in cui finivano di consumarsi i resti di *Bimbo cieco* e al tavolo sotto il quale, una breve epoca addietro, avevano trovato Dance morta. Attraverso il suo cammino una scimmia, che si trascinava a testa bassa, apparentemente ignara della sua presenza. Lascio che andasse a trovarsi una tana in cui morire e arrivo finalmente alla porticina. Era socchiusa. Ne afferro la maniglia. Alle sue spalle era calato il silenzio assoluto, tutti gli occhi dei suoi uomini erano su di lui. Apri la porta. La tensione delle dita sui grilletti era quasi percepibile nell'aria, ma non ci fu aggressione. Carnegie entro.

Jerome era in piedi contro la parete opposta. Non diede segno di aver visto o sentito entrare Carnegie. Ai suoi piedi giaceva una scimmia morta ancora aggrappata con una mano all'orlo del suo calzone. Un'altra gemeva nell'angolo, tenendosi la testa fra le mani.

"Jerome?"

Era la sua immaginazione, o sentiva odore di fragole?

Jerome sussulto stancamente.

"Sei in arresto," dichiaro Carnegie. Hendrix avrebbe apprezzato l'ironia, penso. Jerome si stacco la mano insanguinata dalla ferita di

coltello al fianco e se la porto sulla patta dei calzoni. Comincio ad accarezzarsi.

"Troppo tardi," mormoro. Sentiva riaccendersi dentro di se l'ultimo fuoco. Anche se l'intruso avesse deciso di farsi avanti e arrestarlo in quel momento, i prossimi secondi gliene avrebbero negata la soddisfazione. *Era l'ora della morte.* E che cos'era, ora che poteva vederla diritta in faccia? Nient'altro che un'altra seduzione, un'altra dolce tenebra da riempire, soddisfare e fecondare.

Uno spasmo gli percorse i muscoli perineali e dalle profondita del ventre due scariche come di folgore si diramarono in due direzioni, lungo il membro e lungo la spina dorsale. Gli germoglio una risata nel fondo della gola.

Nell'angolo della saletta la scimmia riprese a guaire udendo l'ilarita incipiente di Jerome. I suoi lamenti richiamarono per qualche istante l'attenzione di Carnegie e, quando il suo sguardo torno su Jerome, i suoi occhi miopi erano chiusi, la mano si era fermata e il suo corpo era immobile, in piedi contro il muro. Per un breve lasso di tempo Jerome sfido la forza di gravita, poi le sue gambe si piegarono con grazia e il corpo precipito in avanti. Davanti a se Carnegie non vide altro che un sacchetto di ossa. Era sbalorditivo che fosse vissuto cosi a lungo.

Si avvicino e si chino a posargli il polpastrello sul collo. Non avverti pulsazioni. Le vestigia dell'ultima risata gli erano rimaste pero tenacemente aggrappate alle labbra.

"Dimmi..." bisbiglio Carnegie, ma gia aveva intuito che nonostante la tempestivita aveva mancato il momento cruciale, che di nuovo, forse perche tale era il suo destino per sempre, gli era riservato solo il ruolo di testimone di conseguenze. "Dimmi... *che cosa c'era da ridere?"*

Ma il bimbo cieco, com'e consuetudine del suo clan, avrebbe serbato il segreto.

FINE